

CIVILTÀ BRESCIANA
nuova serie
anno VII (2024)
n. 2



CIVILTÀ BRESCIANA

Direttore responsabile
Massimo Tedeschi

Segretario di redazione
Michele Busi

Redazione
Elisa Bassini, Emanuele Cerutti, Fiorella Frisoni, Pierantonio Lanzoni,
Francesca Morandini, Giuseppe Tognazzi, Federico Troletti, Michela Valotti

Comitato scientifico
Barbara Bettoni, Carla Boroni, Alessandro Brodini, Carlotta Coccoli,
Flavio Dassenno, Francesco Franzoni, Elisabetta Fusar Poli, Giuseppe Nova,
Barbara Maria Savy, Simone Signaroli, Renata Stradiotti, Carlo Susa, Roberto Tagliani

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente.
«Civiltà Bresciana» è riconosciuta dall'ANVUR come Rivista scientifica per l'area 08 (Architettura e Ingegneria Civile) e l'area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)

Si ringraziano per il sostegno alle attività culturali della Fondazione Civiltà Bresciana
le seguenti istituzioni:

CENTRALE DEL LATTE DI BRESCIA
COMUNE DI BRESCIA
FONDAZIONE ASM
FONDAZIONE BANCA SAN PAOLO
PROVINCIA DI BRESCIA
REALE MUTUA ASSICURAZIONI

Si ringraziano altresì per il sostegno il Centro Studi San Martino per la Storia
dell'Agricoltura e dell'Ambiente e la Fondazione I.A.R. Onlus

Civiltà Bresciana, nuova serie, anno VII (2024), n. 2
Autorizzazione Tribunale di Brescia n. 15/2018 del 11.12.2018

ISSN 1122-2387 ISBN 978-88-559-0148-2
Direzione e Amministrazione:
Fondazione Civiltà Bresciana ets
vicolo San Giuseppe, 5 – 25122 Brescia
www.civiltabresciana.it; info@civiltabresciana.it
Redazione: redazioneciviltabresciana@gmail.com

Stampato nel mese di dicembre 2024 da
GAM di Angelo Mena & C. s.n.c
Via lavoro e industria, 681
25030 Rudiano (Bs)

SOMMARIO

MASSIMO TEDESCHI	
Un anno che non finisce	3
<i>Suggestioni e novità dalla Fondazione</i>	
LUCIANO ANELLI	
Il restauro di un commovente ex-voto di Paolo da Caylina il Giovane a Gussago	7
<i>Dossier</i>	
Brescia e Bergamo. Storie correlate dei due territori.	
Studi e ricerche in occasione di Bergamo-Brescia	
Capitale italiana della cultura 2023	
SIMONA GAVINELLI	
Episodi del culto dei santi Faustino e Giovita tra Bergamo e Brescia e la <i>Legenda maior</i>	15
IORELLA FRISONI	
Trame pittoriche tra Brescia e Bergamo negli ultimi decenni del Cinquecento	27
SIMONA NEGRUZZO	
Ai margini della Serenissima: i collegi gesuitici di Brescia e di Bergamo	47
MASSIMO DE PAOLI	
Le biblioteche Queriniana e Angelo Mai nel pensiero dei due cardinali fondatori e nel loro straordinario sviluppo	57
GIUSI VILLARI	
La difesa dell'Oglio. Le fortificazioni lungo il fiume nel XVII e XVIII secolo	71
CARLA BORONI	
<i>Il Sebino</i> e altre storie di Costanzo Ferrari	83
OLIVIERO FRANZONI	
La Valcamonica nell'Ottocento	95

SOMMARIO

MICHELE BUSI	
L'Opera dei Congressi nell'azione di Giuseppe Tovini e Nicolò Rezzara	107
LUCA DIEGO FIOCCHI	
La tradizione campanaria tra Bergamo e Brescia	123
MARCO RONCALLI	
Roncalli e Montini. I due papi del Concilio	129
MASSIMO TEDESCHI	
Brescia e Bergamo capitali dell'industria e della finanza	145
<i>Studi e ricerche</i>	
Ilaria Armanti	
Stefano Pasini e le <i>Sonate a 2, 3, 4 instrumenti de' quali una è composta in canone et un'altra ad immitatione di versi che sogliono fare diversi animali bruti</i>	157
<i>Note e documenti</i>	
LUCIANO ANELLI	
Storia del "ritorno" del quadro di Pietro Maria Bagnatore in Loggia	179
GLAUCO GIULIANO	
Un solo Cielo. Una Biblioteca Euro-Asiatica per la Fondazione Civiltà Bresciana	185
Recensioni e segnalazioni	195

MASSIMO TEDESCHI

Un anno che non finisce

L'anno che ha visto Bergamo e Brescia assumere il ruolo di Capitale italiana della cultura si è concluso nel 2023, ma l'eco è tutt'altro che spenta. Il tema è ancora al centro di riflessioni sulla ridefinizione dell'identità della nostra città, sulle vocazioni nuove e profonde del territorio, sulle possibilità che Brescia entri stabilmente e definitivamente nel novero delle "Città d'arte" con tutte le conseguenze che questo potrebbe avere sui tesori d'arte della nostra città e sulla loro fruizione turistica.

Fra le iniziative proprie, per l'anno della cultura, la Fondazione Civiltà Bresciana ha promosso anche un ciclo di conferenze in cui studiosi locali (e non solo) erano stati chiamati a lumeggiare aspetti storici che nelle più diverse forme hanno collegato i territori di Bergamo e Brescia. Un percorso scandito in undici tappe, sfaccettato, su temi eterogenei, che però ha contribuito a mettere in luce – con chiarezza e originalità, secondo lo stile della Fondazione – alcuni dei punti di contatto fra Brescia e Bergamo manifestatisi nel corso dei secoli nel campo sociale, economico, religioso, architettonico, artistico, devozionale, letterario, militare. Un contributo che ha messo in chiaro, attraverso le voci e i saperi degli studiosi mobilitati nella circostanza, come le sorti delle due città non siano state solo avvinte dal terribile morbo del 2020, o dall'anno da Capitale italiana della cultura, ma abbiano conosciuto legami profondi e molteplici nell'arco dei secoli.

Pur senza editare un apposito volume miscelaneo che raccogliesse materiali così vari ed eterogenei, ci è parso che sarebbe stato un peccato disperdere questi contributi, o affidarli solamente alle videoregistrazioni che pure sono conservate sul sito web della Fondazione. Ecco, dun-

que, perché questo numero della Rivista s'è messo a disposizione della Fondazione accogliendo i testi di quelle conferenze, che ne formano la gran parte. Alcuni contributi sono stati portati dagli autori al rango di veri e propri saggi, pur brevi, con tanto di apparati critici e di relativi referaggi; altri hanno conservato l'immediatezza del testo pronunciato in pubblico, ma non per questo sono risultati meno adatti alla pubblicazione: un modo per prolungarne l'eco e soprattutto metterne a disposizione i contenuti per gli studiosi che d'ora in avanti intenderanno utilizzarne i contenuti, magari proseguendo e approfondendo le traiettorie di studi lì tracciate, rendendo sempre più evidenti e saldi gli storici legami fra Brescia e Bergamo.

*SUGGERIMENTI E NOVITÀ
DALLA FONDAZIONE*

LUCIANO ANELLI

Il restauro di un commovente ex-voto di Paolo da Caylina il Giovane a Gussago

All'interno dei vasti lavori di studio (scavi archeologici), sgombero delle superfetazioni, rimozione di muro di tamponamento, restauri pittorici (dell'aula della chiesa,¹ del presbiterio²) del complesso monumentale della Santissima Trinità sul Colle Barbisone di Gussago, poniamo qui una particolare attenzione ad un dettaglio degli affreschi di Paolo da Caylina il Giovane che coprono volte, pareti, estradossi ed intradossi degli archi della zona presbiteriale della chiesa del monastero.

Tale architettura venne a sostituire la struttura trecentesca dell'abside/presbiterio precedente; problema che non sarà dei più esigui da indagare nell'ottica dello studio e della pubblicazione che dovranno coronare la conclusione degli imponenti, annosi lavori, seguiti passo passo dal sindaco Coccoli e finanziati dall'Amministrazione ed in buona parte con l'Art-Bonus,³ per quanto riguarda la decorazione pittorica degli interni, proprio in modo totale, sia per l'ex-aula della chiesa (laboratorio Garattini-Malzani) con i pochi lacerati a tempera dell'epoca dell'Inganni, forse dovuti ad Amanzia, sia per l'ambiente

1. Studio Garattini-Malzani, che si è occupato delle tempere di epoca dell'abitazione dell'Inganni; ed in parte della pulitura e fissazione degli intonaci più antichi.

2. Studio Abeni-Guerra, che si è occupato nel 2024 degli affreschi del presbiterio, che avevano già avuto interventi precedenti, anche pesanti. E di superfici nuove riemerse nei lavori degli ultimi anni.

3. Come altri restauri del 2023 accessi su diversi quadri in occasione della mostra dedicata ad Angelo Inganni (dal 26 settembre 2023 al 6 gennaio 2024) nella chiesa di San Lorenzo a Gussago.

riccamente decorato ad affresco della zona presbiterio/abside (Studio di restauro Abeni-Guerra).

Saltando *d'emblée* tutta l'ingente pubblicazione che dovrà seguire da parte degli specialisti che già si sono più largamente occupati del da Caylina, qui presento una particolarità che mi sembra incuriosisca e nello stesso tempo sia di interesse socio-religioso e di costume.

Il piccolo riquadro rettangolare raffigurante l'ex-voto di un devoto che s'inginocchia davanti all'apparizione in cielo, in una nube dorata e raggiata, della Santissima Trinità sostenuta da dense nubi, è collocato sulla facciata interna del montante destro dell'arco santo da pochi anni liberato dal muro di tamponamento che aveva isolato l'ambiente degli affreschi cinquecenteschi rispetto all'aula rettangolare, venendo a coprire per più della metà quanto dipinto sulla faccia volta all'interno dell'arco (ora sono stati riportati alla luce i dodici apostoli che all'epoca della pubblicazione del 2003 erano più che ammezzati).

Uno degli elementi più curiosi è che il quadretto realizza un vero e proprio *trompe-l'oeil*: Paolo da Caylina il Giovane (Pavia? circa 1486 – Brescia? ca. 1572?) si sforza di trasformare l'affresco in quadretto – e ci riesce benissimo! – osservate come tutto è dipinto: la cornice lignea marrone e dorata disegnata sul muro; e perfino l'attaccaglia ed il chiodo al quale il “quadretto” è appeso, portando la propria ombra a sinistra del bordo sinistro della cornice.

Anche lo schema d'impaginazione è proprio semplice semplice da “ex-voto”: in un paesaggio nudo e spoglio, descritto con l'ingenuità di un bambino, il devoto è inginocchiato a terra, le mani giunte e volte come lo sguardo all'apparizione, l'abito semplicissimo di color bigio (o berrettino): eppure nel piccolo volto, negli occhi imploranti (due soli tocchi di un pennelletto fine!), ed anche nelle mani giunte e nelle spalle che si sollevano per aiutare gli avambracci ad indirizzare le mani in orazione verso la Divinità, c'è tutto un mondo di dipendenza fiduciosa verso il Divino Amore e di fiducia in esso.

Davanti a lui, e quindi sotto la Trinità, è raffigurato accosciato il bove che – risanato – sta alla base dell'iconografia e dell'offerta per il ringraziamento.

I colori spenti, le terre, il verde pallido steso in uno strato acquoso⁴ ed in certi punti trasparente, così come le terre chiare dell'inclinazione

4. Sicché il pittore deve contornare di nero i profili della testa ricciuta, delle mani e dell'abito dell'offerente; altrimenti si perderebbero in un indistinto chiarismo.

del dorso collinare dietro il quale compare un accennato agglomerato di case: tutti elementi di una pittura povera, che tuttavia è perfettamente omogenea, così come il cromatismo, la completa stesura degli affreschi stesi da Paolo da Caylina il Giovane sui muri del presbiterio/abside, e attribuitigli solo dal 1993 da Rossana Prestini su suggerimento di Pier Virgilio Begni Redona, che aveva visto bene il carattere del suo stilismo. Certo, la pittura qui è più liquida che nei più solidi affreschi di figura entro le finte architetture, gli oculi, i riquadri; ma una certa libertà di stesura tecnica è comune a tutti i diversi momenti nei quali la decorazione veniva a dipanarsi nella seconda metà del terzo decennio del Cinquecento,⁵ come hanno convincentemente stabilito le ricerche di vent'anni fa.

Tuttavia all'interno di questo magnifico e complesso documento di "esercizio pittorico presbiteriale", alcuni elementi mi sembra debbano essere isolati per una diversa sostanza del *ductus*. Lo faccio *adjuvante opportunitate* per sfizio personale, perché di lui non sono specialista, ma ci sono affezionato perché vedevo i suoi affreschi riaffiorare dalla risanata cappella di Santa Maria in San Giovanni alla fine degli anni Sessanta in compagnia di Don Giuseppe Dester che fu la vera "anima" di questo recupero (prima) e restauro (fase finale) di un brano monumentale della storia non solo pittorica di Brescia.

In quegli anni, che ci sembrano ormai lontanissimi, la situazione del degrado dell'ambiente era tale che oggi si fa fatica a ricordarla. Addossato alla fatiscente muratura c'era "el cimitero dei puti" ovvero "i murtisi de san Giöan"⁶ che intercettava molta devozione delle donne, specialmente anziane che avevano fede nella valenza taumaturgica dei "murtisi".

Fino alla fine degli anni Ottanta, transitando per la contrada di San Giovanni, poteva capitare di vedere una donna anziana che, passando, davanti alla porticina che è a sinistra della facciata della chiesa,⁷ si segnava e mormorava una giaculatoria.⁸

5. F. Frisoni e F. De Leonardis, in *Paolo da Caylina il Giovane e la bottega dei Caylina nel panorama artistico bresciano fra Quattro e Cinquecento* (a cura di P. V. Begni Redona), Comune di Villa Carcina 2003, pp. 34-35 e 71-76. (Il bellissimo volume si pone come una pietra fondamentale nella ricostruzione totale del Cinquecento bresciano; cui si aggiunga che forse due soli altri "minori" del secolo XVI hanno avuto ad oggi una monografia).

6. Recupero culminato nei due volumi della Grafo del 1975.

7. E che dà accesso al giardinetto di cui sopra.

8. Insieme alle povere ossa di ignoti bambini, all'epoca del risanamento fu asportato anche lo scheletro di un gatto.



Fig.2: Paolo da Caylina il Giovane, ex voto alla *Santissima Trinità*, dopo rimozione delle incrostazioni e bagnato, da parte dello studio Monica Abeni e Paola Guerra, chiesa della Santissima, Gussago (presbiterio)



Fig.3: Paolo da Caylina il Giovane, ex voto alla *Santissima Trinità*, a fine restauro da parte dello studio Monica Abeni e Paola Guerra, chiesa della Santissima, Gussago (presbiterio)

Al di là delle mie divagazioni sull'onda di ricordi ancora vivi, questo indaginoso recupero testardamente voluto da don Dester, ha senza dubbio aperto agli studiosi un esemplare di decorazione pittorica di un ambiente coerente ed unitario (ma vi sono anche – e molto belli – frammenti di affreschi di Paolo da Caylina il Vecchio) che, derivato dall'impianto delle volte della foppesca cappella Averoldi al Carmine bresciano, ebbe poi a sua volta larghissima fortuna come esemplare da imitare in varie chiese della diocesi.⁹

9. A proposito di quanto detto dei “murtisi” trascrivo quanto commentava il Fé d'Ostiani nel 1927, p. 476 (*Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, II edizione, perché la I era uscita in fascicoli lungo molti anni): “La Disciplina di San Giovanni, che or più non esiste, stava ad oriente e a settentrione della chiesa traversante un vicolo che era chiamato il Cimitero”. Unico spunto da aggiungere alla scarna voce bibliografica “moderna” dei “murtisi” è la riga di don Antonio Fappani nell'*Enciclopedia Bresciana* (X, 1993, p. 26. 1^a colonna): “Presso la chiesa di San Giovanni erano venerati “I Morti di S. Giovanni”. Unica spia cittadina di una devozione per le anime dei defunti, o “i Morti”, “o particolare devozione alle anime o Purgatorio”, largamente diffusa anche nelle plaghe bresciane, certifica la lettura delle due pagine precedenti dello stesso. Probabilmente non così fanatica come a Napoli (ove in alcuni percorsi sotterranei è praticata anche oggi, benché osteggiata dalla Gerarchia), o come a Palermo, o, in minor misura, a Roma; ma ad ogni modo piuttosto capillarmente diffusa, come si legge nell'*Enciclopedia Bresciana*.”

Ma, anche se il richiamo a recarsi a visitare un'altra volta la cappella di Santa Maria a San Giovanni potrà essere interessante, la "suggestion" di questo numero della rivista è soprattutto volta ad indurre il lettore ad una bella passeggiata per visitare, sulla cima panoramica del Colle Barbisone di Gussago, il complesso monumentale della Santissima – luogo "del cuore" e monumento identitario per i Gussaghesi – dopo gli imponenti lavori di restauro murario e pittorico che meglio ne rievocano ora il fascino storico ed ambientale e le rustiche raffinatezze dell'arte bresciana del sec. XVI.

DOSSIER

BRESCIA E BERGAMO
STORIE CORRELATE DEI DUE TERRITORI

STUDI E RICERCHE IN OCCASIONE DI BERGAMO-BRESCIA
CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2023

SIMONA GAVINELLI¹

Episodi del culto dei santi Faustino e Giovita tra Bergamo e Brescia e la *Legenda maior*

Nel medioevo i culti santorali corrispondono spesso al perno identitario delle comunità e, con l'epoca comunale, finirono per assumere una precisa valenza di coesione sociale, orchestrata pertanto dai vertici civili ed ecclesiastici secondo cicliche iniziative liturgiche, agiografiche e artistiche che, per i due martiri bresciani Faustino e Giovita, si intensificarono dopo il presunto miracolo del 13 dicembre 1438 (relativo alla loro apparizione sugli spalti del Roverotto per mettere in fuga gli assediati guidati da Niccolò Piccinino, capitano di ventura al soldo di Filippo Maria Visconti) quando, come patroni, divennero ancora più protagonisti della vita cittadina². Con passione e acribia scientifica i vari aspetti che contraddistinsero il loro culto furono documentati in chiave diacronica dal sacerdote e bibliotecario Paolo Guerrini (1880-1960) –, oltre al resto fondatore nel 1910 della rivista di storia ecclesiastica «Brixia Sacra» –, attraverso la pubblicazione di un pregevole volume dal titolo paradigmatico, *I santi martiri Faustino e Giovita nella storia, nella leggenda e nell'arte*, accolto nel 1923 come numero monografico del quaderno di «Brixia Sacra», XIV, per cui quest'anno ricorre appunto il

1. Università Cattolica del Sacro Cuore.

2. Abbreviazioni: *BHL* = *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, I-II, edd. Socii Bollandiani, Société des Bollandistes, Bruxelles 1898-1911.

Si vedano i contributi di: *Anatomia di un miracolo. I santi Faustino e Giovita all'assedio di Brescia (13 dicembre 1438)*, a cura di N. D'Acunto, Morcelliana, Brescia 2019.

primo centenario³. Per le sue ricerche Guerrini aveva avuto la possibilità di avvalersi di una pregressa tradizione locale – costruita su robusti studi agiografici per quanto talora metodologicamente superati – rappresentata soprattutto da un significativo manipolo di sacerdoti eruditi, tra cui spiccavano l'umile Carlo Andrea Doneda (1703-1781), bibliotecario della capitolare bresciana di cui conosceva l'intero patrimonio manoscritto, il canonico lateranense Teodosio Borgondio (1671-1726) abate di Santa Afra di Brescia, il bibliofilo Giuseppe Onofri (1805-1878), diventato in città prevosto di Sant'Agata e il suo maestro Giuseppe Brunati (1794-1855), amico di Antonio Rosmini (1787-1855): tutti, con apporti e intersezioni di differente portata, si erano in effetti occupati delle manifestazioni culturali e della trasmissione agiografica dei due martiri⁴. Secondo la loro *passio* Faustino e Giovita, prima di essere rappresentati nel Quattrocento come armati in combattimento, furono due fratelli aristocratici provenienti dal ceto militare bresciano che, convertiti alla nuova religione contro il volere della famiglia, si erano impegnati con successo nella diffusione del Cristianesimo diventando sacerdote e diacono e dunque testimoni di fede, nel disprezzo dei culti imperiali, fino al martirio finale, dove erano stati anticipati con coraggio da un novero di illustri santi comprimari, tutti dell'Italia settentrionale (tra cui Afra di Brescia, Calogero di Albenga, Calimero di Milano, Secondo di Asti e Marziano di Tortona), in un avvincente dipanarsi di scenari movimentati geograficamente tra Brescia, Milano, Roma, Napoli e infine ancora a Brescia per la loro decollazione sulla via per Cremona. L'intera narrazione, compilata per assolvere a funzioni liturgiche e devozionali, è stata trasmessa da un buon numero di testimoni manoscritti (e poi a stampa) che, per quanto concerne la versione in latino, sono raggruppabili in tre redazioni principali (talora ri-

3. S. GAVINELLI, *Nuovi testimoni della "Legenda maior" dei santi Faustino e Giovita*, in *Santi Faustino e Giovita, agiografia patroni di Brescia. Origini e diffusione del culto*, a cura di A. Baronio, con la collaborazione di E. Frosio, Fondazione civiltà bresciana, Brescia 2023, pp. 129-147: 130-131 con bibliografia su Guerrini, che si interessò anche delle leggende popolari sui due patroni: P. GUERRINI, *La «Legenda» volgare dei santi Faustino e Giovita. Una leggenda popolare intorno ai santi Faustino e Giovita patroni di Brescia*, in Id., *Santi e beati*, I, Edizioni del Morretto, Brescia 1986, su cui si veda pure: A. COTTI, *I santi all'assedio: nascita e fortuna di una leggenda comunale tra XV e XVIII secolo*, in «*El patron di tanta alta ventura*». *Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, a cura di S. Signaroli e E. Valseriati, Edizioni Torre d'Ercole, Travagliato-Brescia 2013 (Adunanza erudita, 4), pp. 121-143.

4. D. CANCRINI, «Codex iste est mei...». *Bio-bibliografia per note di possesso di Giuseppe Onofri (1803-1878), storico, liturgista e agiografo bresciano*, «Civiltà Bresciana», nuova serie, V/1 (2022), pp. 187-209; GAVINELLI, *Nuovi testimoni*, pp. 132-133.

dotte in *excerpta* anche più brevi)⁵: tutte apparentemente dipendenti da un lungo racconto archetipico noto come *Legenda maior* (BHL 2836), la cui datazione potrebbe essere persino riconducibile al Tardo antico, come suggerirebbero elementi quali la prevalente semplicità dialogica dell'enunciato, l'arcaicità della patina sintattica e linguistica e l'inconsueta introduzione di animali parlanti; le altre due versioni della *passio* sono invece posteriori, forse caroline, e decisamente più brevi (BHL 2837 e 2838) per corrispondere alle esigenze della *lectio* recitata nelle comunità religiose durante l'ufficio divino⁶.

Sul piano storico la contiguità geografica tra Bergamo e Brescia ha inoltre inevitabilmente determinato anche la circolazione dei culti santorali, favoriti peraltro dall'appartenenza alla vasta provincia metropolitana milanese che, almeno dall'epoca carolingia, concordava e condivideva con i vescovi suffraganei la politica ecclesiastica, garantendo dunque la recezione e la trasmissione nei libri liturgici del Santorale più antico⁷. Con qualche incertezza onomastica, dovuta con tutta probabilità alle corrottele della tradizione manoscritta – come ha suggerito Joseph Hippolyte Marie Delehaye (1839-1941) – i nomi dei due giovani martiri si ritrovano nel cosiddetto Martirologio geronimiano in cui la formula «Faustinus et Iuventia in Britannia», con la loro collocazione in Britan-

5. La tradizione manoscritta in volgare, iniziata dal primo secolo XV, confluisce presto nella circolazione a stampa, talora arricchita da silografie o da incisioni aggiunte per agevolare la devozione popolare di un pubblico sempre più vasto anche di laici, legati alle spinte religiose delle associazioni confraternali delle diverse 'discipline': G. PETRELLA, *Uomini, torchi e libri nel Rinascimento*, Forum, Udine 2007, pp. 31-33, 67-68, 80-91; S. GAVINELLI, *Testimonianze grafiche e culti santorali a Brescia*, in *Musica e liturgia nel medioevo bresciano (secoli XI-XV), Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia, 3-4 aprile 2008)*, a cura di M.T. Rosa Barezzani e R. Tibaldi, Fondazione civiltà bresciana, Brescia 2009, pp. 25-57: 48-54; D. CANCRINI, *Testimoni manoscritti noti, poco noti e inediti della Leggenda volgare dei santi Faustino e Giovita*, in *Santi Faustino e Giovita patroni*, pp. 149-172.

6. Sulle caratteristiche stilistiche della *Legenda maior* e per la diffusione delle distinte redazioni: P. TOMEA, «Agni sicut nive candidi». *Per un riesame della Passio Faustini et Iovite BHL 2836*, in *San Faustino Maggiore di Brescia il monastero della città, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005)*, a cura di G. Archetti, A. Baronio [= «Brixia Sacra», Terza serie, XI/1 (2006)], pp. 17-48.

7. La diffusione del culto in Italia settentrionale è presentata da: S. GAVINELLI, *Il culto dei santi Faustino e Giovita nell'Italia settentrionale*, in *Santi Faustino e Giovita patroni*, pp. 335-356. L'attuale diocesi di Bergamo contempla solo un'antica chiesa dedicata ai due martiri bresciani a Brembate Inferiore (Brembate Sotto), dove viene documentata fin dal 1158 ma che fu ampliata una prima volta prima nel 1470 per subentrare come parrocchiale al posto della precedente San Vittore al Brembo, ma apparteneva alla diocesi di Milano prima del suo scorporo nel 1787: G.P. BROGIOLO, *San Vittore di Brembate Sotto (Bg). Una chiesa rupestre della Pianura Padana in un progetto promosso dalla comunità locale*, «Archeologia dell'Architettura», XXIV (2018), pp. 141-155.

nia invece che a Brescia, era stata interpretata come un fraintendimento dell'abbreviazione «Brit/Brics», come la deformazione onomastica di *Iuventia* rischiava di trasformare i due fratelli in un'improbabile coppia. L'antichità del culto, con il suo fomite di irraggiamento bresciano, è comprovata dalla menzione del solo Faustino in un passo degli edificanti e diffusissimi *Dialogi*, IV 52 di Gregorio Magno († 604), nell'episodio in cui si sarebbe manifestato, secondo il tipico espediente del sogno (veicolo di comunicazione divina sia pagana e poi biblica e cristiana) al custode di un antico cimitero bresciano (individuato per tradizione nell'antica San Faustino *ad Sanguinem*, diventata poi Santa Afra verso il secolo XIII, e denominata infine Sant'Angela Merici), intimandogli vigorosamente di obbligare l'anonimo presule bresciano, reo di avere concesso una sepoltura privilegiata *ad sanctos* all'indegno patrizio Valeriano, di rimuovere la salma entro trenta giorni per scongiurarne la morte immediata, ma l'omissione del mandato ne sancì inesorabilmente la fine terrena⁸. La memoria di san Faustino ritorna pure nelle testimonianze cronologiche successive in relazione a Petronace († 747), eremita bresciano che, secondo Paolo Diacono, *Historia Longobardorum*, VI, 40, come emissario di papa Gregorio II avrebbe rifondato nel 718 l'abbazia di Montecassino, distrutta dopo la devastazione longobarda nella cui nuova chiesa –, come integra il cronista cassinese Leone Marsicano o Leone Ostiense (1046-1115) nei *Chronica monasterii Casinensis*, I, 4 «Hic, in ecclesia beati Martini, quam parvulam repperit, sedecim ferme cubitos auxit, ibidemque absidam efficiens, in honore beate Marie semper virginis, et sanctorum martyrum Faustini et Iovitte in ea altarium statuit, in quo etiam et brachium unius illorum, quod secum de Brexia asportaverat, decenter recondidit»⁹ – si sarebbe premurato di collocare anche le reliquie del santo, determinando quindi una ricezione ampliata del suo culto in Italia centrale e meridionale¹⁰. La diffusione delle manifestazioni cultuali non fornisce tuttavia

8. Sul sogno: F.E. CONSOLINO, *Sogni e Visioni nell'Agiografia Tardoantica. Modelli e variazioni sul tema*, «Augustinianum», XXIX/1-3 (1989), pp. 237-256, <https://doi.org/10.5840/agstm1989291/313>; L. BIANCHI, G. GUIDORIZZI, G. BORGONOVO, *Il sogno nel mondo biblico, greco-romano e medievale*, Booktime Milano 2019 (Minimamoralia).

9. *Chronica monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXIV, Hahnsche Buchhandlung, Hannover, 1980, p. 24.

10. Su Petronace, che da papa Zaccaria (741-752) avrebbe ricevuto anche il presunto autografo della *Regula sancti Benedicti*: *Petronace da Brescia nel XIII centenario della rinascita di Montecassino (718-2018)*, *Atti della giornata di studio (Cassino, Palagio badiale, 23 novembre 2018)*, a cura di M. Dell'Omo, Pubblicazioni cassinesi, Montecassino, 2019 (Miscellanea Cassinese, 87). Per un parziale inquadramento del culto in Italia centrale e meridionale: G.

ancoraggi sicuri per le fasi redazionali delle principali stesure letterarie della *passio* latina, cioè le ricordate *BHL* 2836, 2837, 2838. Uno dei più significativi elementi di cronologia relativa si riferisce infatti all'attuazione della riforma monastica carolingia quando il vescovo Ramperto di Brescia (825-844), dopo avere celebrato, con la committenza di un prezioso gallo-segnavento metallico (831), il trasferimento delle reliquie dei santi Faustino e Giovita –, organizzato nell'816 dal predecessore Anfridio – dalla ricordata basilica extraurbana di San Faustino *ad Sanguinem* alla chiesa interna di Santa Maria in Silva, proprio su quest'ultima verso l'841 avrebbe fatto erigere un monastero di controllo episcopale intitolato ai due martiri bresciani; qui, grazie all'arcivescovo di Milano Angilberto II (824-859), per attivare il disciplinamento e il rilancio degli studi gli sarebbero stati inviati due emissari franchi, ossia Leutgario, destinato ad assumere il ruolo abbaziale, e Ildemaro, il dotto *grammaticus* e commentatore di testi teologici e scolastici che, verso l'844, con lo stesso intento riformatore si sarebbe spostato presso il cenobio alpino di San Pietro al Monte di Civate (affacciato sul lago di Como) in diocesi di Milano dove, da poco, il medesimo metropolita ambrosiano aveva fatto riparare le reliquie del martire locale Calogero dalla sede di Albenga, minacciata dai Saraceni¹¹. Secondo la *Legenda maior* e le sue *derivationes* agiografiche Calogero risulterebbe invece sepolto ancora ad Albenga. Per completezza si aggiunge inoltre che, mentre nella quiete di Civate Ildemaro avrebbe ultimato uno dei primi commenti della fondamentale *Regula sancti Benedicti*, imposta in forma esclusiva a tutte le comunità monastiche dell'impero dopo il concilio di Aquisgrana dell'817, Ramperto aveva chiesto e ottenuto in sua sostituzione dal dotto vescovo Aganone di Bergamo († 867) –, a suo volta promotore della diffusione della scrittura carolina nella sua diocesi come tramite di una cultura emulativa condivisa – il monaco Maginardo, proveniente dall'abbazia di Reichenau¹².

BERGAMASCHI, *La diffusione del culto dei santi Faustino nella Tuscia*; M. IADANZA, *Il culto dei santi Faustino e Giovita nel Mezzogiorno d'Italia. Le fonti agio-liturgiche della Biblioteca Capitolare di Benevento (secoli X-XV)*; C. EBANISTA, *Il culto di san Faustino nel santuario di San Felice a Cimitile*, in *Santi Faustino e Giovita patroni*, rispettivamente le pp. 359-393; 395-410, in particolare le pp. 403-404 per la reliquia di san Faustino; 455-474.

11. S. GAVINELLI, *Il gallo di Ramperto: potere, simboli e scrittura a Brescia nel secolo IX*, in Margarita amicorum. *Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. Forner, C.M. Monti, P.G. Schmidt, I. Vita e Pensiero, Milano 2005, pp. 401-427, in particolare le pp. 425-427 per Ildemaro a Civate; GAVINELLI, *Il culto dei santi Faustino e Giovita*, pp. 339-341.

12. GAVINELLI, *Testimonianze grafiche*, pp. 42-47. Sulla portata del vescovo Aganone di Bergamo: F. LO MONACO, *Aganone di Bergamo e la Lombardia lotaringia*, «Archivio storico

Per l'estensione testuale e per la sua arcaicità stilistica il mio interesse prioritario si è dunque concentrato sulla *Legenda maior BHL* 2836 che, tuttavia, fu stampata solo nel 1896 grazie all'impegno del gesuita piemontese Carlo Fedele Savio (1896) il quale, studiando le origini cristiane del Piemonte attraverso i proto-vescovi, si era interessato delle fonti agiografiche quali Secondo di Asti e Marziano di Tortona, incluse, in effetti, in un raro esemplare manoscritto della *Legenda maior* conservato a Brescia, le cui tracce sembravano tuttavia essersi perse insieme ai libri del defunto canonico Teodosio Borgondio, ma dopo essere stato compulsato da Giuseppe Brunati; alla fine Savio dovette rassegnarsi a pubblicare il testo ricorrendo a una tarda trascrizione ottocentesca recuperata attraverso l'avvocato bresciano Gaetano Fornarini¹³. Sacerdote bresciano animato da interessi eruditi e passione bibliofila fu anche Luigi Francesco Fè d'Ostiani (1829-1907) –, che era stato una guida essenziale per Paolo Guerrini –, la cui cospicua biblioteca, subito l'anno dopo la sua morte (1908), fu donata dagli eredi alla locale Biblioteca Queriniana dove, fortunatamente, ho avuto l'opportunità di riconoscere il prezioso testimone della *Legenda maior* dei santi Faustino e Giovita nel *Passionario* Brescia, Biblioteca Queriniana (= BQBs), ms. Fè d'Ostiani 14, pp. 246-337, tanto inseguito da Savio; la conferma della sua provenienza dalla canonica bresciana di Santa Afra, guidata a suo tempo da Borgondio, affiora infatti dal *bas de page* in apertura (p. 1), che consente di leggere, per quanto rovinata, la nota di possesso cinquecentesca quando la sede era occupata dai canonici di San Salvatore al Rebuffone (fig. 1); il codice, copiato in *littera textualis* italiana databile al secolo XII-XIII, permette inoltre di verificare una buona congruità testuale (salvo gli adeguamenti e aggiornamenti ortografici) con l'edizione diplomatica prospettata da Savio¹⁴.

bergamasco», I (1981), pp. 9-23; G. DE ANGELIS, *Aganone vescovo e la scrittura carolina a Bergamo alla metà del IX secolo: dinamiche ed eredità di un'innovazione culturale*, «Scrineum-Rivista», IV (2006-2007), che a p. 11 ricorda la lettera (non datata, ma antecedente la data di morte di Ramperto, avvenuta tra settembre e ottobre 844) inoltrata da Aganone al confratello Ramperto per rassicurarlo in merito all'imminente invio di Maginardo a Brescia. Sul vescovo Ramperto: M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Gaudenzio e Ramperto vescovi bresciani*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2003 (Studi di storia del Cristianesimo e delle chiese cristiane, 5), pp. 89-203.

13. Pubblicata a sezioni da: F. SAVIO, *La Légende des SS. Faustin et Jovite*, «Analecta Bollandiana», XV (1896), pp. 5-72, 113-159, 377-399, cfr. GAVINELLI, *Nuovi testimoni*, pp. 133-134.

14. *Fondo Luigi Francesco Fè d'Ostiani*, Catalogo a cura di C. Barucco e E. Ferraglio, La Compagnia della Stampa, Brescia 2009 (Annali Queriniani. Monografie, 8), pp. 25-26. Sul

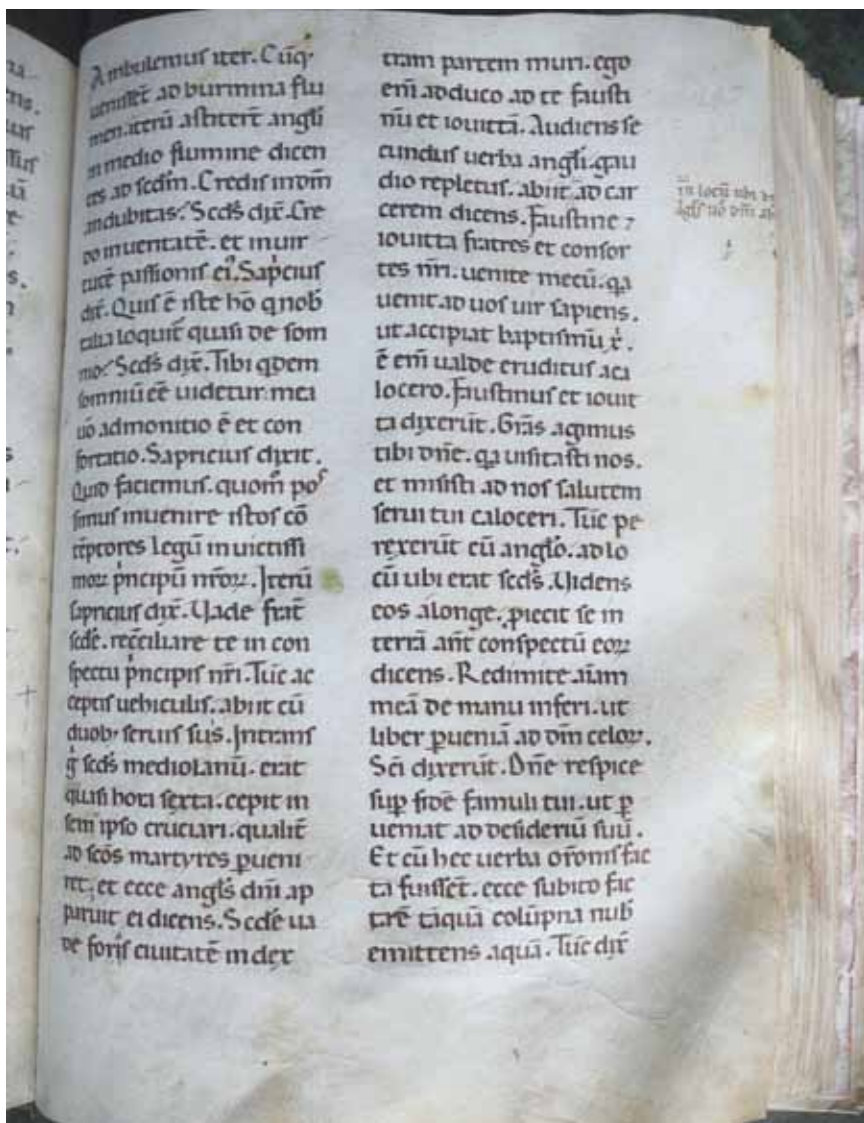
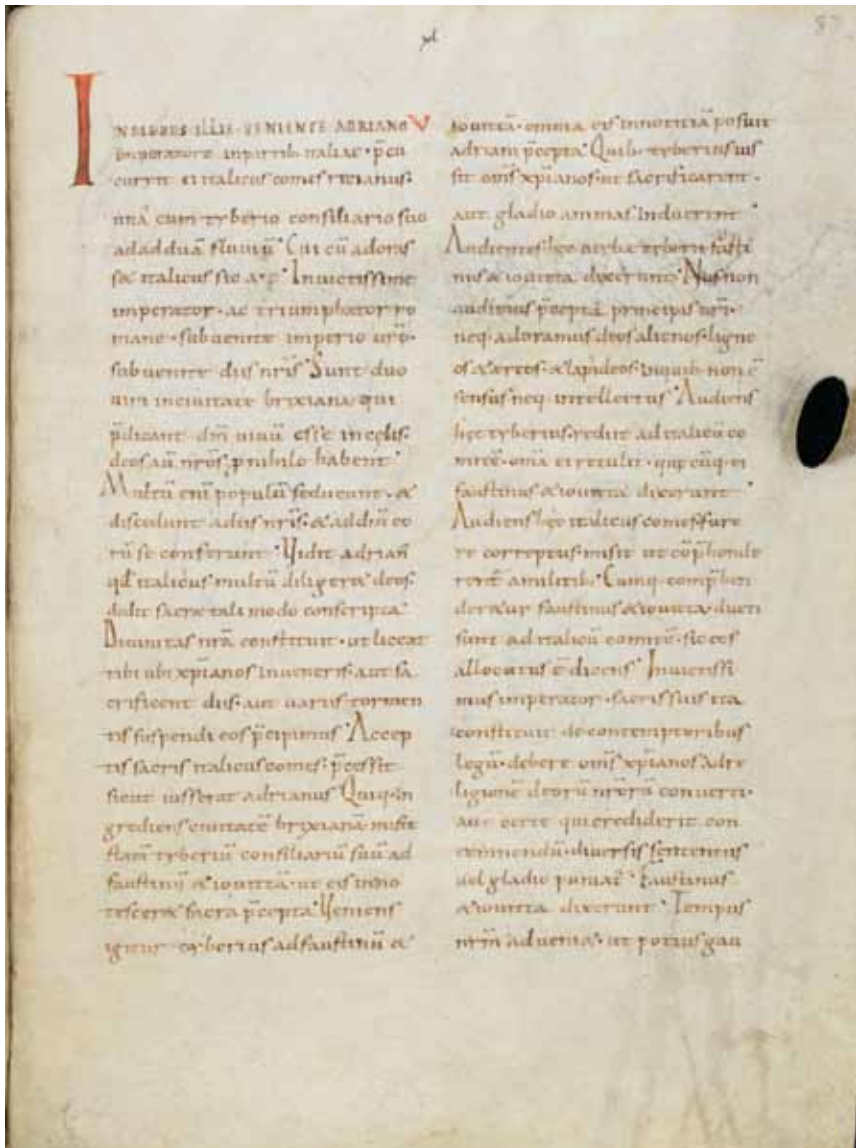


Fig. 1. Passionario BQBs, ms. Fè d'Ostiani 14, p. 295

codice: GAVINELLI, *Testimonianze grafiche*, pp. 38-42; EAD., *La "Legenda maior" dei santi Faustino e Giovita del Passionario Brescia, Biblioteca Queriniana, Fè d'Ostiani 14*, e EAD., *Nuovi testimoni*, in *Santi Faustino e Giovita patroni*, pp. 25-28 e 134-135.

Fig. 2. *Passionarium novum* St. Gallen, Stiftsbibliothek, 577, p. 87

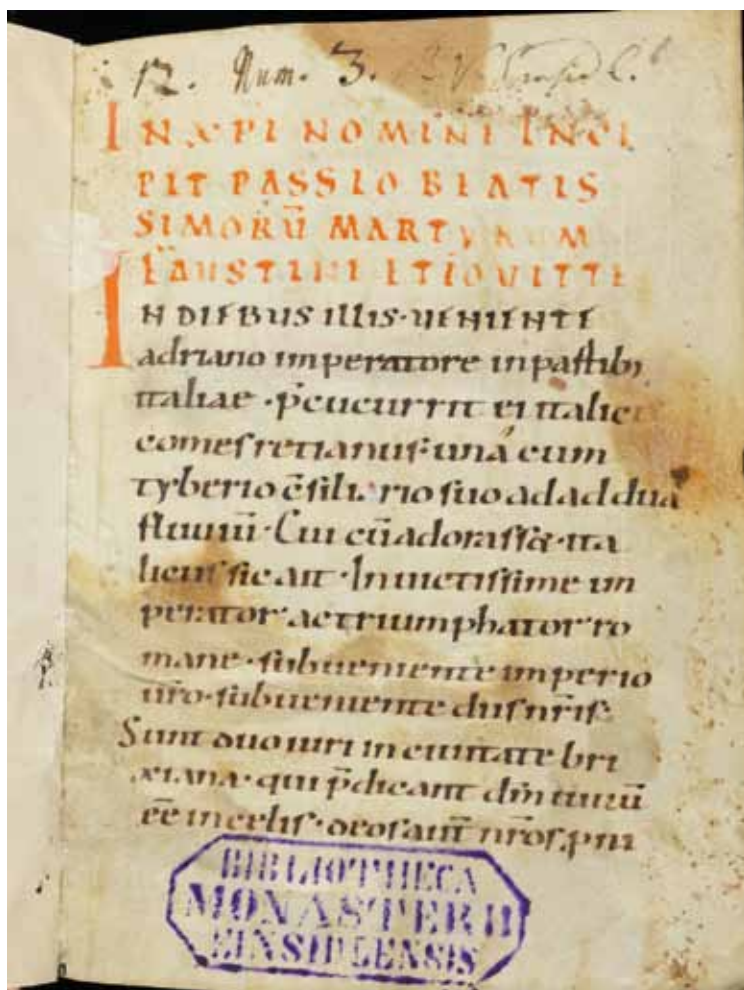


Fig. 3. *Passio sanctorum Faustini et Iovitae* Einsiedeln, Stiftsbibliothek, 266, p. 1

In precedenza, come unico rappresentante della *Legenda maior*, era stato indicato solo un esemplare carolingio, il voluminoso *Passionarium novum* St. Gallen, Stiftsbibliothek, 577 (con le più antiche redazioni agiografiche di molti santi di area germanica o legati all'antica provincia metropolitana ambrosiana), trascritto da più mani presso la stessa abbazia nel secolo IX-X e che, alle pp. 86b-121A, annoverava

pure la *Passio sanctorum Faustini et Iovitae legenda* BHL 2836, sebbene in una versione abbreviata e priva della cosiddetta *pars IV* con le vicende dei santi Secondo e Marziano che, almeno dalla fine del secolo IX, circolavano pure come brani autonomi (fig. 2)¹⁵. Come testimonianza della mutazione di materiali librari tra centri vicini sono riuscita a rintracciare una identica riduzione della *passio* martiriale (presumibilmente un *codex descriptus*) in un ulteriore esemplare della stessa area geografica, il composito Einsiedeln, Stiftsbibliothek, 266, pp. 1-96, vergato agli inizi del secolo X nella regione del lago di Costanza, in cui è collocato nella sezione iniziale (fig. 3)¹⁶.

Sicuramente la *Legenda maior* completa, configurata dal BQBs, ms. Fè d'Ostiani 14, era ben disponibile agli inizi del Duecento quando, come breve sintesi, ma sufficientemente esaustiva, veniva ricordata nell'*Epilogus* (o *Liber epilogorum*) *in gesta* (o *in gestis* o *vitae*) *sanctorum* di Bartolomeo da Trento (1190- 1250/1255), alla cui redazione, concentrata più che altro sui santi di area trentina, il frate domenicano si era dedicato alla fine del 1244 mentre si trovava nel suo convento di San Lorenzo di Trento¹⁷; l'intento rispondeva alla creazione di una sorta di prontuario (*compendium*) destinato ai Predicatori dove l'inclusione dei due martiri bresciani secondo la *Legenda maior* (cap. LXVII) lascia però supporre una mediazione bresciana, riconoscibile forse nel rapporto amicale con il più affermato confratello Guala (†1244), di origine bergamasca, che viene menzionato più volte nell'opera tra i ricordi autobiografici riservati al capitolo su san Domenico (cap. CCLVII), in cui definisce Guala come priore dei frati predicatori di Brescia, poi vescovo della stessa città, ma soprattutto suo amico personale «michi, Dei et sui

15. Sul codice, descritto in B.M. VON SCARPATETTI, *Die Handschriften der Stiftsbibliothek St. Gallen, I/4: Codices 547-669: Hagiographica, Historica, Geographica, 8.-18. Jahrhundert*, O. Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2003, pp. 90-96, segnalato per la prima volta per la *Legenda maior* da P. TOMEA, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Vita e Pensiero, Milano 1993, pp. 339, 342-348, 350-354, 526-528, 544.

16. GAVINELLI, *Nuovi testimoni*, pp. 138-140. Sul codice: B. MUNK OLSEN, *Chronique des manuscrits classiques latins (IX^e-XII^e siècles)* IV, «Revue d'Histoire des Textes», 30 (2000), pp. 123-188: 157, con riferimento a B. BISCHOFF, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts: (mit Ausnahme der wisigotischen)*, O. Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 1998, p. 241 n. 1125.

17. Sull'autore: S. CECCON, *Per il «Corpus» delle opere di Bartolomeo da Trento*, in *Florentissima proles Ecclesiae. Miscellanea hagiographica, historica et liturgica Reginaldo Grégoire O.S.B. XII lustra complenti oblata*, a cura di D. Gobbi, Monastero San Silvestro Abate, Trento 1996, pp. 79-93.

gratia, familiarissimus»¹⁸. Nel 1221 Guala, con l'avvallo episcopale, aveva in effetti avuto il merito di introdurre in Brescia il primo nucleo del nuovo ordine dei Predicatori che, temporaneamente, erano stati insediati proprio negli edifici un tempo occupati dai canonici di San Faustino *ad Sanguinem*¹⁹.

Tra i testimoni più tardi (ma abbreviati) della *Legenda maior* si inserisce pure un apporto di area bergamasca attraverso il composito Bergamo, Biblioteca Capitolare, 1043, risalente al secolo XV e che, in base alla nota di possesso, denuncia la sua appartenenza alla famiglia Brembati di Bergamo (f. 1r), prima del suo passaggio nel 1892 (f. IIv) alla locale Biblioteca Capitolare²⁰: mentre nella seconda parte (cartacea) figura il *De miseria humanae conditionis* di papa Innocenzo III, la sezione iniziale (ff. 1r-46v), di natura agiografica, è caratterizzata da *passiones* e *translationes* molto rielaborate e di ricaduta locale dove la rubrica *Passio sanctorum martyrum Faustini et Iovitae* ai ff. 2v-10v anticipa il testo.

Senza poter definire il tipo di redazione la *Legenda maior* (BHL 2836) era sicuramente nota al medico-umanista e storiografo bresciano Giacomo Malvezzi (1380 circa-post 1454), che la recepì tra le celebrazioni municipalistiche del suo *Chronicon Brixianum* nella sezione destinata alla fondamentale cristianizzazione della città, avvenuta con

18. BARTOLOMEO DA TRENTO, *Liber epilorum in gesta sanctorum*. Edizione critica a cura di E. Paoli, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2001, pp. XXVIII-XXIX, XL, 76-77, 156-157, 167-168, 214, cfr. A. TONOLATTI, *I santi trentini nel Liber epilorum in Gesta Sanctorum di Bartolomeo da Trento*, Trento 2004. Indico quindi come nuovi testimoni della versione abbreviata di BHL 2836, in attesa di ulteriori reperimenti, il modesto *Passionario* Milano, UCSC, Fondo Negri da Oleggio, *Passionario* 1, ff. LVv-LXIIr, copiato da un unico copista lombardo della seconda metà del secolo XI da mani lombarde della seconda metà del secolo XI o del secolo XI-XII, quindi appartenuto nell'Ottocento al sacerdote Pasquale Perabò, inoltre l'altro *Passionario* (di cui si è perduta una porzione) Trento, Biblioteca Comunale, 1667, pp. 128A-149A, vergato in minuscola di transizione da numerosi scribi di area transalpina nella seconda metà del secolo XII e transitato poi nella biblioteca del vescovo di Trento Giovanni Hinderbach (1465-1486), noto peraltro per l'istruzione del processo contro il piccolo Simonino da Trento, il cui culto si diffuse pure in territorio bresciano: GAVINELLI, *Nuovi testimoni*, pp. 140-143.

19. G. ANDENNA, *L'episcopato di Brescia dagli ultimi anni del XII secolo sino alla conquista veneta*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia. 1. L'età antica e medievale*, a cura di Id., Editrice Morcelliana, Brescia 2010, pp. 97-210: 110-111.

20. M. CORTESI, *Memorie di S. Grata: per un cammino verso la santità*, in M. CORTESI, G. MARIANI CANOVA, *Il Legendario di Santa Grata tra scrittura agiografica e arte (con riproduzione in facsimile della vita)*, Litostampa, Bergamo 2002, pp. 3-74: 51; GAVINELLI, *Nuovi testimoni*, p. 146.

il concorso della predicazione dei due martiri²¹. A Brescia è dunque riconducibile l'unico altro testimone completo della *Legenda maior*, trasmesso da solo nell'attuale Manchester, John Rylands University Library, lat. 133, ormai graficamente aggiornato nella scrittura umanistica di un'unica mano della seconda metà del secolo XV, dove tuttavia il mutato clima religioso consentiva di abbinare alla devozione santorale i gusti letterari dell'Umanesimo per cui, alla fine della lunga *Passio sancti Faustini et Iovitae*, furono aggiunti alcuni versi (22-30) del *Trionfo d'amore* di Francesco Petrarca²²: il rilancio del culto dei due patroni bresciani appariva però perfettamente consolidato a ogni livello visto che, anche prima della vicenda del Roverotto, dal 1430 il Consiglio cittadino bresciano aveva deliberato di far dipingere sulle porte urbliche, come espediente di tutela difensiva, pure l'immagine dei due martiri affiancata a quella del Crocifisso e della Vergine²³.

21. GAVINELLI, *Nuovi testimoni*, p. 144, con riferimento a J. MALVECH *Chronicon Brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCXXXII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIV, Ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, Mediolani 1729, coll. 796-799, cfr. anche G. ARCHETTI, *Per l'onore e la libertà della patria*, in *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*, a cura di Id., Traduzione e note di I. Bonini Valetti, Studium, Roma-Brescia 2016, pp. 9-49: 25-26 e 120-127.

22. M.R. JAMES, *A Descriptive Catalogue of the Latin Manuscripts in the John Rylands Library at Manchester*, I, The University Press, Manchester-London 1921, p. 236 n. 133; GAVINELLI, *Nuovi testimoni*, pp. 146-147.

23. GAVINELLI, *Testimonianze grafiche*, p. 48.

IORELLA FRISONI¹

Trame pittoriche tra Brescia e Bergamo negli ultimi decenni del Cinquecento²

Come avviene nella prima metà del Cinquecento con l'attività di Andrea Marone da Manerbio e del Romanino, anche negli ultimi decenni del secolo non mancano reciproche presenze di artisti fra l'area bresciana e quella bergamasca. Si intende qui illustrare le "trame pittoriche" e gli scambi fra i due territori, puntando l'attenzione su un periodo artistico che merita di essere oggetto di una più ampia divulgazione. Se la pittura bresciana del "periodo aureo" ha molti estimatori e anche al di fuori degli studi i nomi di Moretto, Romanino e Savoldo sono ben conosciuti, meno nota è la produzione pittorica della seconda metà del Cinquecento nell'area bresciana. Non che non sia stata indagata (lo confermano *in primis* gli studi di Pier Virgilio Begni Redona, di Luciano Anelli, di Sandro Guerrini, di Carlo Sabatti, di Giuseppe Fusari e, in parte, di chi scrive) ma attende ancora il completamento di un quadro d'insieme.

1. Storica dell'arte, membro del Comitato scientifico della Fondazione Civiltà Bresciana.

2. Il presente testo riassume sinteticamente l'intervento tenutosi presso la Fondazione Civiltà Bresciana il 5 ottobre 2023. Ringrazio Francesco Nezosi per molti preziosi suggerimenti e per aiuti nel reperimento di immagini e bibliografia, Marco Albertario per interessanti osservazioni, Gianluigi Bonomelli, autore delle belle foto di Santa Maria, Nicoletta Garattini per il materiale relativo al restauro dell'*Assunta* di Lovere, i funzionari e il personale dell'Ufficio Tecnico del Comune di Lovere. Alcune delle considerazioni qui esposte sono state da presentate in occasione della giornata di studi *Sovere 1562/1600. Da Giovan Battista Moroni a Pietro Marone*, svoltasi presso la chiesa parrocchiale di San Martino in quella località il 5 settembre 2021. Ringrazio il Comune di Sovere per l'occasione offertami ed in particolare l'Assessore alla Cultura Silvia Beretta.

L'oggetto di questo scritto, di necessità sintetico, sarà però limitato ai rapporti fra le due aree geografico-culturali che vanno prevalentemente in direzione Brescia-Bergamo, in parte perché alcune delle chiese in cui si registrano interventi dei pittori individuati sottostanno alla Diocesi di Brescia, in parte perché gli artisti bergamaschi incontravano forse qualche difficoltà ad affermarsi in un'area dove la tradizione dei grandi maestri aveva costruito una solida fama per l'arte bresciana.

Naturalmente esistono le eccezioni, come la presenza di Cavagna in Santa Maria in Valvendra a Lovere, ma in anni successivi a quelli di cui si parla in questa sede.

Degli interventi dei pittori bresciani nella Bergamasca si sono già occupati Mariolina Olivari nel 1984 ed Enrico Maria Guzzo nel 1987, estendendo la loro analisi fino agli anni trenta del Seicento e alle figure di Francesco Giugno e Antonio Gandino³ ma in questa sede ci si fermerà ai primi anni di quel secolo.

Accenniamo solo a Grazio Cossali, del quale ricordiamo nel territorio bergamasco l'*Annunciazione* della parrocchiale di Valgoglio e il *Cristo crocifisso adorato da sette santi* nella chiesa parrocchiale di Pradalunga, entrambi datati e firmati, rispettivamente 1600 e 1602, pubblicati da Luciano Anelli nella sua fondamentale monografia sul pittore.⁴ Recentemente Francesco Nezosi ha fornito contributi al catalogo "bergamasco" di Cossali, rintracciando opere a Colorete di Valgoglio e nella stessa Bergamo, presso la casa parrocchiale della Beata Vergine di Loreto⁵.

Esistono, inoltre, alcuni dipinti per ora anonimi, ma bresciani per ragioni di stile, che confermano legami di cultura figurativa tra le due aree; legami che andranno chiariti con ulteriori ricerche.

Di particolare rilievo è la presenza nell'area del Sebino dei pittori Tommaso Bona, a Lovere, in Santa Maria in Valvendra, e Pietro Maro-

3. M. OLIVARI, *Presenze venete e bresciane a Bergamo verso la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Seicento*, vol. II, a cura della Banca Popolare di Bergamo, Ed. Poligrafiche Bolis, Bergamo 1984, pp. 153-204 (schede dei pittori bresciani a cura di Renata Stradiotti); E. M. Guzzo, *La pittura del Tardo Manierismo bresciano*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia», n.s. anno XII, 5-6, settembre-dicembre 1987, pp. 133-138.

4. L. ANELLI, *Grazio Cossali, pittore orceano*, Brescia 1978, pp. 177, 179, nn. 19, 28, tavv. XXI, XXIX.

5. F. NEZOSI, *Novità per la pittura bresciana a Bergamo tra Sei e Settecento*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2018 (2020), pp. 387-389, figg. 2, 3. Si tratta di una grande pala della parrocchiale con *La Madonna con il Bambino e i santi Giacomo Maggiore, Michele Arcangelo e Antonio Abate* e di uno *Sposalizio della Vergine*.

ne, a Sovere; quest'ultimo attivo anche in diverse sedi da spartire fra le due diocesi, come a Terzo d'Adda e a Fontanella al Piano.

Pur essendomi occupata da tempo dei due⁶ devo ammettere che ancora fluttuante è il discrimine fra loro, a volte così vicini da confondersi, soprattutto nella fase giovanile, anche perché sono attestate dalle fonti diverse occasioni di collaborazione. Tant'è vero che ancora dibattuta è l'attribuzione fra Marone e Bona della gigantesca pala nella cappella maggiore della chiesa minoritica di Santa Maria in Valvendra a Lovere, incastonata in una soasa altrettanto grandiosa (Fig. 1).

A me sembra assolutamente convincente la proposta, avanzata a suo tempo da Enrico Maria Guzzo, e da me ripresa, di riconoscervi un'opera relativamente matura di Tommaso, in ogni caso precedente al 1592, data ricomparsa in seguito allo spostamento dell'ancona per un restauro e relativa probabilmente alla messa in opera di quella⁷. L'ipotesi attributiva potrebbe essere confermata sia dalle presenza del pittore nel 1580 nel ciclo d'affreschi della cappella della Trinità, riconosciutigli da Amalia Pacia⁸ e nelle figure allegoriche che sormontano i timpani di quella cappella (e, forse, di altre due adiacenti). Ma fanno testo, a mio giudizio, anche le connotazioni di stile.

6. F. FRISONI, *Pietro Marone e Tommaso Bona: due pittori bresciani fra Moretto e Lattanzio Gambara*, in E. Lucchesi Ragni, R. Stradiotti (a cura di), *Brescia nell'età della Maniera. Grandi cicli pittorici della Pinacoteca Tosio Martinengo*, catalogo della mostra (Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo, novembre 2007- 4 maggio 2008), pp. 81-95.

7. GUZZO, *La pittura*, pp. 135, 136 ; FRISONI, *Pietro Marone*, pp. 84, nota 29 a p. 93. Ne dà conto, con approfondite integrazioni, anche M. ALBERTARIO, *Per un orientamento bibliografico*, in G. A. SCALZI, *De Basilica. Santa Maria in Valvendra, a Lovere dal 1473*, Bergamo 2009, pp. 239-241. F. M. TASSI, *Vite di pittori, scultori e architetti bergamaschi*, I-II, Bergamo 1793, ed. anastatica a cura di F. Mazzini, II, Milano 1970, p. 48, la ricorda come "opera bellissima creduta del Moretto da Brescia". L'iscrizione a Pietro Marone, comparsa in forma anonima nel 1896 (*Luoghi romiti. Chiesa di S. Maria in Lovere*, in «Emporium», III, 1896, p. 311), è condivisa da G. PANAZZA e F. BOSELLI, *Pitture in Brescia dal Duecento all'Ottocento*, catalogo della mostra, 1946, p. 145, da OLIVARI (*Presenze* 1984, pp. 164, 165), da G. A. SCALZI, *La basilica di Santa Maria in Valvendra in Convitto Nazionale "Cesare Battista", Lovere 1891-1991*, 1991, pp. 96-100 e, di recente, almeno in parte, da B. M. SAVY, *Per la fortuna critica dell'Accademia Tadini, gli appunti di Roberto Longhi. Introduzione, trascrizione e note critiche*, in *Il giovane Paris/ Il giovane Longhi. La pala Manfron dell'Accademia Tadini tra storia, critica e restauro*, Milano 2020, p. 172. La data 1592 è stata letta in occasione di un restauro del 1963 (Scalzi, 1991, p. 99). Il complesso pittorico è stato oggetto recentemente, per volontà del Comune di Lovere, di un restauro condotto dalla ditta Garattini-Malzani di Brescia.

8. A. PACIA, *Committenze mantovane a Mantova. Giovan Battista Guerrieri e la cappella della Santissima Trinità di Tommaso Bona (1580)*, in «Civiltà Mantovana», quarta serie, anno LI, n. 141, primavera 2016, pp. 105-119.

La monumentale figura della Vergine dichiara, a mio parere, una robustezza plastica e un trattamento del rapporto ombra/luce che mal si conciliano con le opere di Marone (a cui pensa di recente anche Barbara Maria Savy) della fine degli anni ottanta, più sottili, lucenti e garbate.



Fig. 1. Tommaso Bona, *Assunzione*
Lovere, Santa Maria in Valvendra, cappella maggiore (prima del restauro)



Fig. 2. Tommaso Bona, *Assunzione* (particolare) Lovere, Santa Maria in Valvendra, cappella maggiore (prima del restauro)

Se nell'*Assunta* richiestagli dalla Comunità di Gavardo per la parrocchiale dei Santi Filippo e Giacomo, Bona, su richiesta esplicita dei committenti, resta assolutamente fedele al modello della pala eseguita dal Moretto fra il 1524 e il 1526 per la cappella maggiore del Duomo Vecchio (salvo la sostituzione della posa orante della Vergine con le braccia spalancate e lo sguardo rivolto al cielo)⁹, a Lovere, nell'arco di

9. Il lavoro dovette essere concluso nel 1588, perché in quell'anno Bona risulta creditore

nuvole che divide la Vergine dagli Apostoli, si avverte l'eco dell'*Assunta* di Tiziano per Santa Maria Gloriosa dei Frari. Apostoli per i quali, a differenza del Moretto che aveva a sua volta replicato nella fascia inferiore il dipinto veneziano, Tommaso inventa pose nuove, più espressive e talora un po' forzate, mentre i volti sembrano in qualche caso veri e propri ritratti (e forse lo sono, di fabbricieri o committenti) (Fig. 2). Pur differenziati nelle loro fisionomie, gli Apostoli dell'*Assunta* di Marone per Santa Maria dei Miracoli (fra il 1590 e il 1596) e quelli, pur bellissimi dell'*Assunta* di Ghedi (1589), non raggiungono per chi scrive un tal punto di caratterizzazione, che assume in qualche volto toni quasi caricaturali¹⁰. Un intenso naturalismo segna anche i busti degli *Evangelisti*, anch'essi veri e propri ritratti (Figg. 3, 4, 5, 6), a corredo, incastrati negli angoli, della monumentale ancona, che gareggia per magnificenza con quella approntata qualche anno dopo nel coro della chiesa di Santa Maria del Carmine in Brescia, destinata ad accogliere la meravigliosa *Annunciazione* di Pietro Candido giunta dalla Baviera nel 1596.¹¹ E a me sembra che i panni coloratissimi e spessi, di un tessuto opaco e morbido, che alla lontana (molto alla lontana) possono richiamare quelli di Savoldo e nei quali le ombre affondano segnando profondi panneggi, rispondano anch'essi a Bona meglio che a Marone.

Anche gli angeli musici che contornano la Vergine ritornano, con le stesse fisionomie e gli stessi spiritosi atteggiamenti in opere sicure del pittore bresciano o a lui ormai generalmente accettate, come la *Madonna del Rosario* della parrocchiale di Vobarno, restituita a Bona da Michela Valotti, e la pala dello stesso soggetto nella chiesa di San Pietro a Gambara, assegnatagli da Mario Marubbi¹². Per cui ritengo si debba ribadire la pertinenza del dipinto con la produzione di Bona, anche se con una tensione al vero più forte del solito, riscontrabile solo in

nei confronti della Comunità di Gavardo. L'atto di allogazione, del 1585, è stato pubblicato da Felice Boselli (F. BOSELLI, *Una pala inedita di Tommaso Bona*, in *Studi in onore di Luigi Fossati*, Brescia 1974, pp. 41-44).

10. Sull'*Assunta* di Ghedi si veda A. BONINI, *La chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta in Ghedi. Origini, storia, Arte, Società*, Fondazione Civiltà Bresciana, Calcinato 2008, pp. 139-144; su quella per Santa Maria dei Miracoli e sulla relativa "gara" rimando a A. FAPPANI, L. ANELLI, *Santa Maria dei Miracoli. Guida*, Brescia 1980, pp. 19, 63-71.

11. Le splendide foto sono di Gianluigi Bonomelli, che ringrazio. Sono state per la prima volta ben riprodotte in SCALZI, *De Basilica*, pp. 154-157.

12. M. VALOTTI, *Le pale d'altare. Analisi critica* in A. BONONI, M. VALOTTI, *Vobarno. La chiesa di S. Maria Assunta*, Vobarno 2001, pp. 118-121; M. MARUBBI, *Note sul patrimonio artistico gambarese*, in *La corte dei Gambara. Gambara antico feudo della Bassa*, a cura di G. Archetti e A. Baronio, Brescia 2009, pp. 154-156.

opere un po' più antiche, come l'incantevole dipinto con *La Vergine col Bambino in trono e i santi Pietro e Paolo* in un altare laterale della parrocchiale di Bovegno, datato 1583, che, pur non firmato, gli appartiene sicuramente¹³.



Fig. 3. Tommaso Bona, *San Giovanni evangelista* Lovere, Santa Maria in Valvendra, cappella maggiore

13. S. GUERRINI, *Guida alla mostra in La pittura del '500 in Valtrompia*, a cura di Carlo Sabatti, Gardone Valtrompia 1988, pp. 126-127; S. Guerrini, *La pittura dal Medioevo al Manierismo*, in *Valtrompia nell'arte*, a cura di C. Sabatti, Roccafranca 2006, p. 191; A. LODA, *I dipinti, in Bovegno nell'arte*, a cura di C. Sabatti, Roccafranca 2006, p. 52.



Fig. 4. Tommaso Bona, *San Marco Lovere*, Santa Maria in Valvendra, cappella maggiore

Ma non vorrei tediare troppo chi legge con le sottigliezze dei conoscitori, per cui tornerò sull'argomento in altra sede,

Più cospicua è la presenza di Pietro Marone, che sarà il caso di definire finalmente non Pietro 'da' Marone ma solo Pietro Marone (o de Maronis o de Maronibus) da Manerbio, perché appartenente ad una famiglia celebre di pittori originaria di quella località, cui appartengono suo padre, Andrea da Manerbio, che lascia ben due cappelle affrescate in Santa Maria a Lovere e una *Madonna col Bambino* nella prima cappella a sinistra dall'ingresso della parrocchiale di Sarnico, e suo zio, entrato con nell'Ordine Gesuato con il nome di fra' Benedetto (e spes-

so indicato come Benedetto da Brescia), responsabile di molti apparati decorativi dell'Ordine nelle sedi del nord Italia ma anche del centro e autore dei bei dipinti murali che ornano le pareti della chiesa bresciana del Corpo di Cristo.¹⁴



Fig. 5. Tommaso Bona, *San Matteo Lovere*, Santa Maria in Valvendra, cappella maggiore

14. Le notizie sulla famiglia Marone si devono alle preziose ricerche condotte da A.M. PANSERA, *Botteghe affollate d'artisti nella piazzetta di San Benedetto*, in «AB (Atlante bresciano)», 17, inverno 1988, pp. 85-88. Sui due fratelli pittori si veda F. FRISONI, *Un diverso Rinascimento bresciano: Andrea e Paolo da Manerbio*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2016 (2018), pp. 443-489, con bibliografia precedente.



Fig. 6. Tommaso Bona, *San Luca Lovere*, Santa Maria in Valvendra, cappella maggiore

L'attività di Pietro nel territorio bergamasco è corredata sovente (come avveniva per gli artisti che lavoravano lontano dalla patria) da qualche firma, data o documento, oltre che dalla testimonianza delle fonti.

Firmata datata in basso a destra (PETRUS DE MARONIBUS FACIEBAT 1594) è, infatti, la pala appesa ad una parete della chiesa di Santa Maria Assunta a Borgo di Terzo, raffigurante l'*Incoronazione della Vergine e le sante Caterina d'Alessandria, Maria Maddalena ed Eurosia*, delicata nei tratti e nelle pose delle tre sante, nei cui eleganti panneggi di seta dominano i toni rosati, tipici dell'artista. Simili toni sono presenti nel dipinto, anch'esso firmato, all'altar maggiore della chiesa di Sovere de-

dicata a San Gregorio Magno, che vi compare insieme a san Marco. Li troviamo, infatti nella veste della Vergine, nelle ali degli angioletti e nel corpetto dell'angelo elegantemente abbigliato, che regge con qualche fatica il librone che san Gregorio sta leggendo¹⁵ (Fig. 7).



Fig. 7. Pietro Marone, *La Vergine col Bambino in trono fra angeli e i santi Gregorio Magno e Marco Sovere, San Gregorio*

15. Per entrambi i dipinti vedi OLIVARI, *Presenze*, pp. 182, 186, 176, 199, schede 20, 44. La studiosa vi nota riscontri con l'arte del bergamasco Cavagna.

Impaginato secondo la struttura canonica della Madonna in trono con il Bambino in piedi sulle sue ginocchia e circondata da angeli e i santi allocati ai piedi del basamento, rivela l'interesse del pittore per le stesure preziose, evidenti soprattutto nel tappeto posato sul plinto, nel manto fastoso di Gregorio Magno, nel drappo filettato d'oro che si apre come per disvelare la Vergine, in una soluzione che richiama (fatte le debite distanze) la *Madonna Sistina* di Raffaello e che viene adottata da Pietro anche nelle due palette conservate nella canonica della parrocchiale di Santa Maria Assunta a Pontoglio, raffiguranti rispettivamente la *Madonna in trono fra i santi Giovanni evangelista e Fermo* e *La Vergine in trono fra i santi Michele arcangelo e Rocco*¹⁶.

Accenti più quotidiani segnano l'affresco che orna una parete nel coro dei frati nel convento dei Frati Cappuccini a Sovere, retrostante l'aula della chiesa aperta al pubblico. Raffigura *Cristo crocifisso fra la Vergine e san Giovanni evangelista* sulla sinistra, la *Maddalena* abbracciata alla Croce e sulla destra *san Francesco* rivolto ai fedeli;¹⁷ è corredata dalla firma PETR. (che sta chiaramente per Petrus) MARO (un'abbreviazione che equivale a Marone) e dalla data 1601, divise equamente fra le due estremità del dipinto murale.¹⁸ (Fig. 8) Che è ricordato come un «quadro a Sovere, rappresentante il Crocifisso e s. Maria Maddalena e s. Francesco nella chiesa dei Cappuccini» da Stefano Fenaroli, che cita anche una *Coena Domini* a Lovere «nella parrocchia» ed altre opere a Solto.¹⁹ L'affresco cappuccino richiama, nella posa della Madda-

16. L. ANELLI, E. M. GUZZO, *Le chiese di Pontoglio. Guida*, Brescia 1982, pp. 43-45 Interessante il fatto che la località la si incontri procedendo da Brescia verso Bergamo poco prima del confine fra le due città.

17. La chiesa è intitolata ai Santi Giorgio Faustino, Sebastiano e Defendente. Il dipinto si trova sulla stessa parete che ospita la pala d'altare della chiesa ma dall'altro lato e fungeva con ogni evidenza a scopo contemplativo per i frati distribuiti lungo il coro, a guisa di pala d'altare. La prima segnalazione è di MARIO DA SOVERE, *Pregevole opera d'arte di Pietro da Marone. Un affresco di un autore famoso nel coro della chiesa del convento dei Frati Cappuccini a Sovere*, in «La nostra Domenica», 16, 1-2, 1994, p. 27.

18. Il pittore morirà due anni dopo, nel 1603. È stato infatti possibile fissare al settembre di quell'anno la data di morte di Pietro, grazie ad alcuni documenti relativi a convenzioni intercorse nel 1604 per la partizione dell'eredità fra la seconda moglie, sposata nel 1578, e Camilla, figlia dei due, che nel 1588 aveva nove anni e mezzo e nel 1604 risulta già maritata. Viene quindi a cadere la, possiamo dire, *fake news* avanzata da Stefano Fenaroli (*Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia 1877, p. 176), che vedrebbe Marone ucciso dalla moglie per avvelenamento a Riva di Solto nel 1625. Non area bergamasca e 1625, dunque, ma Brescia e settembre 1603. Ancora non chiara è la definizione della data di nascita, che dovrebbe essere, sulla scorta di un estimo del 1588, il 1548.

19. FENAROLI, *Dizionario*, p. 175.

lena e nel Crocifisso la grande lunetta con un dipinto murale di Pietro con lo stesso soggetto, staccato e alquanto ammalorato e visibile in un ambiente o sacrestia della chiesa bresciana di Sant'Agata, al centro del quale è raffigurato, orante, Bartolomeo Colleoni.



Fig. 8. Pietro Marone, *Il Crocifisso fra la Vergine, san Giovanni Battista, santa Maria e Maddalena e san Francesco d'Assisi* Sovere, coro retrostante la chiesa del Convento dei Cappuccini

In entrambi i dipinti, il Crocifisso segue un modello molto diffuso e, almeno per la posa delle gambe, di retaggio michelangiolesco (penso al disegno approntato per la Crocefissione destinata a Vittoria Colonna); un modello variato, però, nella redazione di molti artisti a Roma nel capo reclinato e ripreso anche da Paolo Veronese in più occasioni intorno al 1580²⁰.

Vale la pena di ricordare, a margine, anche la pala dell'altar maggiore della chiesa cappuccina di Sovere (Fig. 9).



Fig. 9. Pittore bresciano 1587 ca., *L'invenzione della vera Croce e i santi Francesco d'Assisi, Defendente, Fabiano e Sebastiano Sovere*, chiesa del Convento dei Cappuccini, altar maggiore

20. Lo stesso modello è utilizzato anche da Grazio Cossali nella pala di Pradalunga.

La composizione della tela è quanto meno singolare; vi compaiono i santi titolari della chiesa: a destra papa Fabiano e san Sebastiano, a sinistra i santi Francesco d'Assisi e Defendente. Questi incorniciano l'evento miracoloso di sant'Elena che sottopone un malato (o un defunto, secondo altre versioni) alla prova della vera Croce, che ne provocherà la guarigione o la resurrezione. La parte centrale del complesso, con il miracolato che si solleva dalla croce, il fondale architettonico di una città che potrebbe essere Gerusalemme, dominata da un gigantesco Tempio a pianta circolare, e la grande croce sulla destra derivano, come mi segnala Francesco Nezosì, da un'incisione con il *L'invenzione della vera Croce* che Giovan Battista de' Cavalieri trae nel 1569 da un disegno di Livio Agresti²¹ (Fig. 10). Una data che costituisce un sicuro *post quem* per il dipinto, anche se ancora più probanti sono gli anni di costruzione del convento, fondato nel 1575, e della chiesa, che venne consacrata il 18 aprile 1587. Si è proposto di individuare il committente, grazie alla presenza sulla destra di uno stemma dei Capitani di Sovere, in un membro della nobile famiglia Nicolini, in particolare in Giovan Francesco. La pala venne commissionata dalla famiglia Nicolini e nella figura di san Defendente, la cui armatura gareggia con quelle più belle dell'epoca, si è proposto di identificare un membro di quella famiglia: Gio. Francesco Nicolini de' Capitani di Sovere, vista la presenza nella tela dello stemma dei Capitani.²² Il dipinto presenta connotazioni venete e bergamasche ma anche, a giudizio di chi scrive, bresciane, soprattutto nei santi Fabiano e Defendente.

Altra opera di Pietro in zona, pure firmata, è l'*Annunciazione* di Fontanella al Piano. Oggi ricoverata nella sacrestia della parrocchiale di San Cassiano stava forse un tempo sull'altare dell'Oratorio dedicato all'Annunciata della stessa località.²³

21. Per la scheda relativa all'incisione si veda il link: <https://catalogo.cultura.gov.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0500283986>. Sull'incisione e per l'esemplare conservato a Roma presso l'Istituto Nazionale della Grafica: E. BOREA, *Roma 1565-1578. Intorno a Cornelius Cort*, in *Fiamminghi a Roma*, atti del Convegno, Supplemento al n. 100 di «Bollettino d'arte», Serie IV, 1997, pp. 216-218.

22. L. GIARELLI, *I signori delle Alpi. Famiglie e poteri fra le montagne d'Europa*, Lecce 2015, pp. 143-145.

23. OLIVARI, *Presenze*, p. 183, scheda 28, fig. 199. GUZZO, *La pittura*, p. 136, segnala che, all'interno dei *Misteri del Rosario* della Parrocchiale di Manerbio (L. ANELLI, *I dipinti della Parrocchiale*, in *Le chiese di Manerbio. Guida*, Brescia 1983, pp. 88-91), il pannello con l'*Annunciazione* riprende fedelmente il modello bergamasco e propende per assegnare l'intera serie a Pietro.

Nel Convento dei Cappuccini di Lovere si conserva, divisa in due tele, un'altra *Annunciazione*, che segue lo stesso modello. Me le indica Francesco Nezosi che, insieme a me si è posto il problema se anche questa possa essere di Marone. Lasciamo aperta la questione, perché, se per certi aspetti (il volto della Vergine) lo stile corrisponde, alcuni elementi sono più “veneti” e l’impianto saldo e quasi veronesiano.



Fig. 10. Giovan Battista Cavaliere, *Invenzione della vera Croce* (da Livio Agresti), incisione, 1569



Fig. 11. Pittore bresciano degli ultimi decenni del Cinquecento, *La Vergine Immacolata con Bambino e i santi Fermo e Rustico* Martinengo, chiesa dei Santi Fermo e Rustico

La data intorno al 1560 proposta da Maria Fiori per l'*Incontro di Abramo e Melchisedek* appeso alla parete destra della chiesa di San Lorenzo a Palosco ma un tempo all'altare del Santissimo Sacramento esclude il dipinto dalla presente trattazione ma consente di ripensare la pala che raffigura il *Martirio di san Lorenzo*, santo titolare della chiesa, per la quale avevo proposto il nome di Ricchino ma che ragioni documentarie vietano, come osserva giustamente Maria Fiori, di assegnare al pittore bionese, perché ancora nel 1580, anni dopo la morte di Ricchino, la tela dell'altar maggiore non era in opera²⁴. Dipinto che, pur essendo per ragioni di stile, assolutamente pertinente all'area culturale bresciana, resta per il momento anonimo; il riferimento a Marone, avanzato da Panazza e Boselli e condiviso da Guzzo, non risulta, per me, del tutto convincente, considerato il gigantismo delle forme, mai così forzato nella produzione di Pietro²⁵.

Francesco Nezosi mi segnala, nella chiesa dei santi Fermo e Rustico a Martinengo un interessante dipinto centinato con la *Vergine Immacolata col Bambino in gloria e i santi* titolari della chiesa (Fig. 11). La raffigurazione è come scorciata, con la Madonna raccolta su sé stessa come un bozzolo, quasi a proteggere il Bimbo, i buffi angioletti che si abbracciano (ma sembrano quasi lottare) per reggerne il peso e i santi damerini, con le corazze rosa e blu²⁶ ad atteggiarsi con una certa civetteria. Non saprei ancora proporre con sicurezza un nome: in un primo tempo la tela mi sembrava opera di un pittore affine a Tommaso Bona ma ora altri elementi, come la cromia e la lucentezza delle superfici sembrano avvicinarla anche a Pietro Marone, in una fase insolita, però, e meno composta del solito. Ci fermeremo per ora a valutarne il livello, che sembra davvero alto, e a confermarne la "brescianità".

Ricordo, infine, l'incursione nella Bergamasca di Orazio Pilati, un pittore bresciano facilmente riconoscibile per i profili pungenti, il panneggio sintetico e le forme spigolose, come ritagliate nello spazio. Firma, infatti due dipinti, che non è possibile datare, ma che risaliranno probabilmente all'inizio del Seicento: si tratta di un *San Nicola di Bari*

24. Su *Abramo e Melchisedek* si veda M. FIORI, *Francesco Ricchino. Un pittore del Cinquecento tra Brescia e l'Europa*, Brescia 2022, scheda n. 7, pp. 96-103. Le considerazioni di Fiori derivano dalle consultazioni delle Visite Pastorali esaminate nella stessa scheda, alla quale rimando. Per la proposta da me espressa di aggiungere al catalogo di Ricchino il Martirio di san Lorenzo: FRISONI, *Pietro Marone*, p.84.

25. PANAZZA e BOSELLI, *Pitture in Brescia*, p. 145 e GUZZO, *Le pitture*, p. 136.

26. In corrispondenza della corazza del santo di destra e del manto della Vergine il lapislazzulo purtroppo è caduto.

nella chiesa eponima di Riva di Solto e di una *Visitazione* nella chiesa dei Santi Fermo e Rustico a Presezzo, già noti agli studi ma che concorrono ad arricchire lo scarno catalogo del pittore²⁷.

A conclusione di questo breve *excursus* vorrei condividere un'osservazione interessante di Mariolina Olivieri, ripresa anche da Francesco Nezosi, circa il fatto che le presenze bresciane si contano prevalentemente non nella città di Bergamo ma nel territorio circostante il lago di Iseo, al confine fra i due territori e le due diocesi, e, in pianura, lungo le più importanti direttrici che univano le due città. Sempre che il tempo e la pazienza non consentano in futuro di rintracciare con ulteriori ricognizioni e migliore conoscenza, altri elementi a favore di queste “trame pittoriche” fra le città sorelle.

27. OLIVARI, *Presenze*, pp. 184-185; R. STRADIOTTI, in *Pittura del Cinquecento a Brescia*, Cariplo, Cinisello B. 1986, p. 250.

SIMONA NEGRUZZO¹

Ai margini della Serenissima: i collegi gesuitici di Brescia e di Bergamo

Nell'estate del 2016 i gesuiti hanno lasciato Bergamo. Calava così il sipario su una presenza che dal XVIII secolo aveva caratterizzato il panorama sociale, culturale e religioso della città². Per Brescia, questo abbandono si era già verificato nel 1955 quando alla guida dell'Istituto Cesare Arici era subentrata la diocesi bresciana guidata da mons. Giacinto Tredici³.

La Compagnia di Gesù, fin dalle sue origini, era stata presente a corrente alternata nelle due città poste sul confine occidentale della Terraferma veneziana, e aveva intrapreso due percorsi, a volte dissonanti, ma sempre dettati dalla ricerca di un rapporto privilegiato con le istituzioni locali, civili e religiose, di un'offerta ampia di servizi che, pur privilegiando l'ambito educativo, non escludeva quello della direzione spirituale, della predicazione e dell'assistenza.

Se l'Ordine intrecciò la storia di queste due città fin dal XVI secolo, i risultati furono assai diversi: in Brescia, lo stanziamento della Compagnia aveva intercettato e poi assimilato un'esperienza simile (quella animata da Angelo Paradisi) dando prova di quanto il tessuto cittadino fosse già punteggiato da una serie di germogli riformatori (basti pensare

1. Università degli Studi di Pavia. Dipartimento di Musicologia e Beni culturali, Cremona.

2. Così l'articolo di Fabio Paravisi nell'inserto dedicato a Bergamo nel «Corriere della sera» del 24 marzo 2016.

3. *Un secolo di storia dell'Istituto Cesare Arici di Brescia*, Ce.Doc., Brescia 1990. Sull'azione di Mons. Tredici: M. LOVATTI, *Giacinto Tredici. Vescovo a Brescia in anni difficili*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009.

ad Angela Merici o al vescovo Domenico Bollani) e recettivo ad accogliere nuove proposte; per Bergamo si assistette a una serie di tentativi vani, ostacolati dalle resistenze degli organismi presenti (comunalì o religiosi come la Congregazione della Misericordia Maggiore attiva in città fin dal 1265) che ne rimandarono l'istallazione a Settecento inoltrato.

Ripercorrere alcuni momenti cruciali dell'attività educativa dei gesuiti in Brescia e Bergamo nel corso dell'età moderna non esaurisce certo la loro feconda presenza, ma permette di valorizzare quella che costituì l'ossatura portante e stimolante nei confronti di altri incarichi di apostolato, qui visti solo in contrappunto.

BRESCIA

Il rapporto che i gesuiti avevano intessuto con la città affondava le sue radici a più di un secolo prima quando il giovane Angelo Paradisi, dopo essersi unito ai primi compagni di Sant'Ignazio nel 1538, aveva fondato una comunità di tipo gesuitico, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto confluire nell'Ordine⁴. Sebbene Loyola fosse propenso a ciò, il progetto non si concretizzò, e Paradisi creò presso la chiesa di Sant'Antonio Vienesè la comunità dei Padri di Sant'Antonio, che tra il 1567 e 1568 riuscì finalmente a fondersi nella Compagnia di Gesù. Il servizio assistenziale si ridimensionò progressivamente proprio a seguito dell'aggregazione ufficiale dei confratelli antoniani alla Compagnia e con l'apertura di un collegio presso il sito dell'ospedale cittadino. I gesuiti preferirono incentivare l'azione educativa, sia in ambito scolastico che religioso, rivolgendo la loro attenzione e le loro cure ai figli del patriziato e della borghesia locale finalizzandoli secondo l'insegnamento di S. Ignazio che auspicava un rinnovamento del mondo e delle compagini ecclesiali attraverso la formazione dei fanciulli e dei giovani: «*puerilis institutio renovatio mundi*»⁵.

Nel 1570 i gesuiti inaugurarono un collegio per *scholastici* e studenti

4. Prezioso riferimento è ancora: A. CISTELLINI, *Il Padre Angelo Paradisi e i primi gesuiti in Brescia*, Scuola Tipografica Opera Pavoniana, Brescia 1955.

5. Intorno agli ospedali bresciani si veda: A. MARIELLA, *Le origini degli ospedali bresciani*, Geroldi, Brescia 1963; e D. MONTANARI, *La costituzione del sistema ospedaliero*, in *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, a cura di D. Montanari, S. Onger, Grafo - Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2002, pp. 13-22.

esterni, un'attività che, avviata presso la crociera dell'ospedale di San Luca nell'attuale via Cairoli, corrispose alla fase iniziale della presenza della Compagnia di Gesù nella Provincia Veneta caratterizzata proprio dall'apertura delle prime case in Terraferma e da una serie di attività apostoliche disseminate sul territorio⁶. Fra i primi alunni del collegio, in cui si insegnavano grammatica, umanità, retorica e filosofia, ci fu Alessandro Luzzago (1551-1602). Le notizie su questa fondazione trovano conferma nella relazione del 31 dicembre 1570 in cui p. Mariano Sittinerio, chiamato alla reggenza del collegio bresciano di Sant'Antonio, descrisse gli esordi della Compagnia in città, l'unione con la congregazione di Paradisi, la solenne professione di alcuni sacerdoti entrati nell'Ordine il 2 febbraio 1569, la visita di p. Pedro de Ribadeneira durante l'estate, l'abbandono dell'obbligo di visitare gli infermi dell'Ospedale Maggiore (incombenza che rientrava nell'attività apostolica dei Preti antoniani) e i primi impegni assunti in ambito spirituale.

La complessiva strategia della Compagnia per la Provincia veneta, scissa ormai dalla *Mediolanensis*, giunse a maturazione proprio negli anni Ottanta, quando si destinò il collegio bresciano a «seminario di humanisti»⁷, senza abbandonare del tutto l'impegno a servizio delle fasce più deboli della popolazione. Sebbene questo periodo corrispose ancora alla fase di elaborazione della *Ratio studiorum*, il metodo d'insegnamento che da fine Cinquecento l'Ordine adottò in tutte le sue istituzioni sparse nel mondo, l'impianto del collegio bresciano non ne risentì registrando la creazione di classi in cui venivano impartiti corsi di grammatica e di umanità, presto prolungati con quelli di retorica e dal 1579, coronati da un corso di filosofia «con buon numero di forestieri»⁸. Nel biennio 1604-1606, dette scuole vennero affiancate da un convitto o collegio per i figli di famiglie nobili, un *seminarium nobilem*.

Le conseguenze derivanti dell'interdetto di Paolo V contro la Sereñissima nel 1606 determinarono l'espulsione della Compagnia di Gesù e la cessazione di tutte le loro attività, provocando la rottura di quel legame che sia andava consolidando progressivamente con la città e il territorio. Solo nel 1657 se ne riannodarono nuovamente le fila riapren-

6. Sugli inizi del collegio bresciano: M SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Istituto Veneto Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1999, pp. 75-90.

7. Archivum Romanum Societatis Iesu (=ARSI), *Provincia Veneta* (=Ven.) 2, f. 95v.

8. ARSI, Ven. 105, f. 56ss: dalla relazione annuale di padre Mario Biringucci († 1604) del quale si conserva una nota biografica presso l'Archivio della Pontificia Università Gregoriana di Roma (cart. 2017).

do a Brescia il collegio di Sant'Antonio, in concomitanza con il rientro dei padri nell'omonimo complesso ospedaliero. Non si trattò solo di una ripresa, ma di un autentico rilancio dell'intera offerta formativa che si manifestò nell'acquisizione di un secondo complesso sito nel monastero di Santa Maria delle Grazie, occupato in precedenza dall'Ordine di S. Gerolamo e strappato definitivamente nel 1669, dopo una serrata trattativa, alle mire degli Oratoriani. L'acquisizione delle Grazie aumentò in quantità e qualità le attività della Compagnia nell'area urbana: dapprima i padri si occuparono della ricostruzione dell'immobile, per adattarlo alle esigenze della scuola pubblica che venne aperta nel 1680 trasferendola da Sant'Antonio, dove rimase attivo il Collegio dei Nobili.

A questo punto l'azione educativa poteva dispiegarsi in due immobili centrali e prestigiosi: alle Grazie trovò sede il collegio per studenti residenti della Compagnia, con scuole aperte agli studenti esterni non residenti, mentre Sant'Antonio, con le scuole inferiori, accolse anche gli studenti residenti non gesuiti, riuniti come convittori nel collegio dei nobili.

Fino al 1773, anno di soppressione della Compagnia, il collegio delle Grazie aprì le sue porte anche a studenti di ceto medio borghese, detti anche "cittadini", in risposta alle esigenze maturate in molte famiglie bresciane del cosiddetto "ceto emergente", insoddisfatto dell'offerta formativa impartita nelle accademie e "collegetti" gestiti da religiosi o secolari, e desideroso di offrire ai propri figli una preparazione comprendente le nuove discipline scientifiche che si andavano delineando nel *parterre* accademico europeo.

Dagli anni Quaranta del Settecento, le *litterae annuae* inviate dai superiori delle case al generale, registrano l'aumento di eredità e donazioni a favore delle opere gesuitiche bresciane che, secondo le disposizioni originarie della Compagnia, dovevano poter contare su rendite stabili e continuate per dedicarsi senza alcuna preoccupazione al servizio scolastico erogato sempre gratuitamente.

Al servizio educativo si accompagnava un'intensa vita pastorale e lo spazio sacro degli edifici di culto costituiva il luogo primario nel quale, correlato da altri ambienti della casa o da oratori, si accoglievano gruppi o associazioni. Anche le altre chiese cittadine offrivano ai gesuiti ulteriori spazi e nuove occasioni, ordinarie e straordinarie, di intervento nella pastorale urbana e nell'organizzazione di missioni popolari avallate e sostenute dagli ordinari locali. L'impegno apostolico dei padri veniva esercitato nei tempi ordinari attraverso lezioni, quotidiane

e settimanali, di carattere dottrinale, scritturistico e morale, una serie di compiti diligentemente registrati anche nei “cataloghi brevi” o annuali. La predicazione veniva declinata in tutte le pratiche devozionali che avevano nella parola il loro punto di forza, specialmente nelle solennità e nelle feste, nelle domeniche o in alcuni giorni particolari del mese. Nel primo Settecento il cardinale Giovanni Francesco Barbarigo (1680-1755) trasformò villa Sant’Eustacchio, di proprietà vescovile e situata nel sobborgo a nord-ovest della città, in casa d’esercizi frequentati dallo stesso presule, dai canonici e dalle élite locali, creando così un anello di congiunzione fra la Compagnia e i fedeli bresciani⁹. Attraverso gli *Esercizi spirituali* ignaziani, la parola sacra trovava un suo punto di forza e di espressione, e così pure l’insegnamento organizzato e continuato della dottrina cristiana si rinnovava nella predicazione popolare delle missioni urbane ed extraurbane secondo articolati e codificati procedimenti risalenti a quelli inaugurati da p. Paolo Segneri o al suo metodo ispirati, tutte attività che si configuravano come vere *sacrae expeditiones* esercitate da gesuiti già attivi in città o provenienti da altre province.

L’attenzione dei religiosi non si limitò al perimetro urbano, ma si ampliò a tutto il territorio circostante lambendo quello bergamasco spingendosi fino a Clusone, e si mantenne come una presenza diffusa attraverso l’insegnamento e la predicazione fino alla soppressione dell’Ordine il 21 luglio 1773 da parte di Clemente XIV Ganganelli con il breve apostolico *Dominus ac Redemptor*.

Nei lunghi decenni che seguirono una serie di eventi portò alla fine dell’antico regime (dalla rivoluzione americana a quella francese suggellata dall’epopea napoleonica) e solo con la Restaurazione del 1814 la Compagnia di Gesù venne ricostituita da Pio VII Chiaramonti (1742-1823) con la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum*. Si riaprirono chiese e scuole e anche per Brescia si prospettò una stagione nuova. In realtà, dopo un riavvicinamento negli anni tra il 1842 e il 1848, e qualche sporadico intervento in cicli di predicazione, i gesuiti rientrarono in città, non senza contrasti locali, solo nel 1882 grazie all’invito dell’avvocato Giuseppe Tovini (1841-1897) per dirigere il Collegio Alessandro Luzzago, intitolato successivamente a Cesare Arici (1782-1836), letterato e docente del locale liceo Arnaldo da Brescia¹⁰. L’istituto scolastico era

9. *La chiesetta di S. Eustacchio*, a cura di A. Vaglia, Com&Print, Brescia 2020.

10. In origine il Collegio era dedicato ad Alessandro Luzzago, già alunno dei gesuiti ed esponente di spicco della spiritualità laicale post-tridentina, proclamato venerabile da Leone XIII nel 1899.

amministrato dalla Società dei Padri di Famiglia presieduta da Tovini e collocato inizialmente in via Marsala, sede poi trasferita nel palazzo Martinengo Cesaresco dell'Aquilone nell'attuale via Trieste.

La presenza della Compagnia di Gesù, seppur con qualche interruzione sul piano temporale, influenzò la vita dell'intera diocesi bresciana dalla fine del Cinquecento. I padri si dedicarono all'amministrazione dei sacramenti, confessione e comunione, un compito che si andò intensificando nel clima della spiritualità di età barocca per poi divenire abituale successivamente. La fama di buoni confessori fu alimentata dall'esercizio di tale ufficio che sostennero in casa, alla porta, in chiesa, per la comunità religiosa, per gli alunni o gli esterni. A complemento vi erano la guida delle coscienze e la direzione spirituale con l'aggiunta della pratica degli esercizi spirituali e l'incoraggiamento ad aderire a qualche associazione devota.

Se nel settore educativo i gesuiti seppero intercettare la domanda della società bresciana che, dalla fine del Seicento e tra Otto e Novecento, chiedeva una formazione ancora ancorata a modelli umanistici per il ceto nobiliare e quello medio cittadino, nella preparazione dottrinale e spirituale del clero essi riuscirono a raggiungere un buon livello di collaborazione con la chiesa locale, si impegnarono, seppur non stabilmente, nella direzione spirituale dei monasteri femminili (si pensi, ad esempio, al rapporto privilegiato con quelli della Visitazione), nell'assistenza ai carcerati, nelle soccorsi dei poveri e dei malati, nel recupero di donne in difficoltà, come nel caso della Casa del Soccorso¹¹.

Non solo la storia dell'educazione superiore a Brescia nell'età moderna e contemporanea fu, quindi, scritta dai padri della Compagnia di Gesù, ma molte pagine della storia civile e religiosa cittadina e del territorio circostante.

BERGAMO

La storia dei gesuiti a Bergamo potrebbe configurarsi in partenza come una storia di insediamenti falliti. Una prima richiesta di fondazione risale al 1569 quando il vescovo Federico Corner (1531-1590), succeduto nel 1561 al fratello Alvise nel 1561 sulla cattedra di Sant'Alessandro, in una lettera indirizzata a Juan Alfonso de Polanco, segretario di Igna-

11. S. NEGRUZZO, "Aquistar la salute eterna". *Le regole per la Casa del Soccorso di Brescia*, in *Inquirere Veritatem. Studi in memoria di mons. Antonio Masetti Zannini*, a cura di G. Archetti, «Brixia Sacra», XII/1-2 (2007), pp. 339-350.

zio di Loyola e dei suoi successori Diego Laínez e Francisco Borgia, manifestava il «forte desiderio» di fare insediare i padri a Bergamo. In città i gesuiti sarebbero dovuti arrivare di lì a pochi anni nel 1573, a poco meno di quarant'anni dalla fondazione della Compagnia di Gesù (creata a Parigi nel 1534, venne poi approvata da Paolo III Farnese nel 1540), ma ciò non fu possibile perché alla richiesta formale del vescovo e all'accettazione da parte dei superiori, seguì il diniego espresso dal consiglio della città che, dopo «molta discussione», ma in accordo con le disposizioni di Venezia, non intendeva introdurre nuovi ordini religiosi sul proprio territorio¹².

Fra il 1575 e il 1578 anche l'arcivescovo metropolita Carlo Borromeo (1538-1584) si interessò della possibile apertura di una casa gesuitica a Bergamo, mentre nel 1579 il nuovo vescovo Gerolamo Ragazzoni (1537-1592) fece un tentativo partendo col richiedere un giovane gesuita per collaborare nella gestione del seminario diocesano e nell'evangelizzazione delle valli bergamasche, infestate e a rischio d'eresia. Nel 1585 le preoccupazioni di carattere finanziario avrebbero finalmente potuto essere appianate dalla promessa del nobile Gian Girolamo Grumelli di elargire mille scudi e la sua «piena cooperazione» alla fondazione gesuitica, tanto che, nell'anno successivo, la stima riscossa dalla Compagnia da più parti spinse lo stesso consiglio comunale a richiede all'Ordine l'invio di un predicatore per la Quaresima. Questi positivi auspici non si avverarono e negli anni Novanta i tentativi risultarono ancora vani: nel 1591 la seconda richiesta al consiglio comunale venne nuovamente respinta e nel 1592 padre Lorenzo Maggio ritrasse la richiesta del beneficio di S. Maria in Misma (Cenate Sopra - BG) per l'avvio della fondazione, richiesta peraltro rifiutata Senato veneziano nel 1602. L'interdetto di Paolo V Borghese contro la Serenissima del 1606 congelò la questione per mezzo secolo e solo nel 1661 la Compagnia riavviò le contrattazioni reclamando l'uso di una casa a Borgo di Terzo, nuovamente negato dal consiglio comunale.

Si dovette così attendere il XVIII secolo¹³. I gesuiti entrarono in Bergamo solo nel 1712 in sostituzione dei barnabiti che reggevano il colle-

12. D. CALVI, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocese et territorio*, Nella stampa di Francesco Vigone, Milano 1676, vol. 2, p. 577.

13. Fondamentale in proposito: C. CARLSMITH, *The Jesuits in Bergamo, 1570-1729*, «Archivum Romanum Societatis Iesu», CXXXIX/1 (2001), pp. 71-93. Ulteriore documentazione, specie quella conservata presso l'ARSI, è stata vagliata da P. M. ZANARDI S.I., *Bergamo e i gesuiti*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», LXXI (2009), pp. 327-334.

gio del Consorzio maggiore della Misericordia (MIA)¹⁴. Il consiglio cittadino aveva concesso al venerando Consorzio di interpellarli per assumere l'insegnamento nel Collegio Mariano. La città pretese comunque che i padri limitassero le loro attività esclusivamente al piano didattico e nell'ambito del collegio. A Brescia, il 16 febbraio dell'anno precedente si era proceduto alla stesura e sottoscrizione dei capitoli dell'accordo tra i presidenti della MIA e la Compagnia di Gesù, con riserva del pubblico beneplacito del doge (concesso pochi mesi dopo) e dell'approvazione di Michelangelo Tamburini, generale dell'Ordine e rappresentato dal rettore del collegio di Brescia, Giovanni Veneziani. Questi, sempre in veste di delegato del generale Tamburini, munito delle patenti trasmessegli il 27 giugno 1712, venne autorizzato a concludere il contratto con la MIA, e il collegio convitto di Bergamo poté finalmente avviare la propria attività sotto la guida di padre Francesco Bevilacqua, entrato in carica come primo superiore della costituita comunità gesuitica residente in città già dal 29 ottobre dell'anno precedente.

Nei capitoli stipulati si stabiliva l'impegno della «reggenza libera del collegio e scuole» (e pure la «libera amministrazione delle dozzine de convittori») retrodatandole al primo ottobre 1711, «per dieci anni prossimi venturi». La Compagnia si faceva carico di «tutto il governo spirituale, litterario, e temporale di tutte le scuole e convitto», con l'applicazione degli «istituti e regole» sue proprie, la scelta dei padri e del restante personale necessari. Gli insegnamenti richiesti erano quelli di «filosofia, retorica, umanità, gramatica e primi rudimenti, escludendo però il leggere e scrivere», alle quali scuole «potevano essere ammessi tutti quelli scolari verranno, senz'alcun pagamento o ricognizione» liberi restando i padri di escludere «quelli scolari che per l'immodestia o altri mali portamenti giudicassero». Nell'accettazione dei convittori dovevano essere «sempre preferiti li cittadini e territoriali agli esterni»¹⁵.

Su queste basi l'opera dei padri a Bergamo si sviluppò per circa due decenni. Il loro numero si mantenne costantemente tra gli otto e dieci unità, fra cui un padre lettore di filosofia, tre maestri per gli insegnamenti letterari di grammatica, umanità e retorica così da garantire costantemente gli insegnamenti concordati nei capitoli, mentre il prefetto

14. Si veda: *La Misericordia Maggiore di Bergamo fra passato e presente*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2003; e *Il secolare cammino della Misericordia Maggiore di Bergamo. Rioridino e inventariazione della sezione moderna dell'archivio*, a cura di G. O. Bravi, C. G. Fenili, Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco, Bergamo 2018.

15. Notizie presenti soprattutto in ARSI, *Ven.* 111, ff. 390-393, 395, 417, 428, 431.

degli studi fu ordinariamente il superiore del convitto. Cessata la gestione del collegio di città alta nel 1729 e licenziati dalla MIA, i gesuiti si ritirarono in una casa che avevano aperto in Borgo S. Leonardo già nel 1722, dove rimasero fino al 1736.

Per l'intera età moderna, Bergamo esprime verso la Compagnia una sorta di ripetuto rigetto, percependola come un organismo spagnoleggiante e uno strumento filo-papale. Il consiglio cittadino, nell'intento di rispondere alle esigenze educative dei ceti dirigenti, non esitò a ingaggiare altri ordini religiosi, come i teatini (1615) o i somaschi (1632) per le scuole pubbliche, oppure i barnabiti per il Collegio Mariano della MIA (1702). Di sicuro l'ostilità di Venezia verso la Compagnia, espletata attraverso varie ducali e decreti che ne proibivano l'accesso in alcune città della Terraferma o ne restringevano le attività, contribuì in maniera rilevante alla loro esclusione dalla città e dal territorio bergamasco. Ma se la politica di contrarietà verso l'Ordine riguardò l'intera Repubblica, ciò non impedì l'istallazione di case e collegi in città come Brescia, Verona e Vicenza sia nel tardo Cinquecento sia dalla metà del Seicento. Occorre, quindi, immaginare che il tessuto bergamasco dimostratosi tanto refrattario fosse connotato da alcune particolarità, a partire da una mancanza di relazioni, parentali o di semplice familiarità, dei superiori della Compagnia coi membri del consiglio cittadino, ma è da supporre un corollario molto più variegato di fattori che concorsero negativamente affinché i giovani rampolli bergamaschi non potessero usufruire in loco di un percorso educativo scandito dalla *Ratio* gesuitica. Occorre rilevare anzitutto la concorrenza messa in atto da realtà formative similari gestite da altri ordini insegnanti (teatini, barnabiti, somaschi, ecc.) e da una ramificata offerta scolastica con lezioni sponsorizzate dal comune, dai genitori, dalle confraternite (non solo la MIA, ma anche quelle di S. Alessandro in Colonna e S. Alessandro della Croce), dalle scuole della dottrina cristiana, e dal seminario, che lasciava poco spazio a nuove fondazioni, vista la simultanea disponibilità di scuole e *seminaria nobilium* nelle vicine Brescia e Parma. Altre ragioni sono rintracciabili in concomitanti motivi economici, nella difesa dell'autonomia locale e di uno spiccato orgoglio civico anche nel sovrintendere le diverse manifestazioni della religiosità pubblica e popolare, in alcuni scandali che coinvolsero alcuni gesuiti e soprattutto nella presenza della MIA.

Solo nel 1854 il vescovo Luigi Speranza (1801-1879) riuscì, dopo tante resistenze anticlericali e massoniche, ad agevolare l'ingresso della

Compagnia di Gesù a Bergamo. L'occasione si presentò tramite il prevosto di S. Alessandro in Colonna, al quale il presule consentì di chiamare i gesuiti come cappellani della chiesa sussidiaria di S. Giorgio. E così il 9 dicembre 1874 quattro padri prendevano possesso della chiesetta, guidati da Giovanni Mai, che per circa vent'anni, fu il superiore di quella prima esperienza. Nel 1895 tra la curia vescovile di Bergamo e i gesuiti si stipulò la convenzione che, con vari aggiornamenti, durò fino al 2016 quando, dopo 142 anni, la Compagnia ha lasciato definitivamente la città nella «impossibilità di venire incontro alle esigenze dei nostri confratelli progressivamente più anziani» poiché, come nell'Ottocento, la comunità si era ormai ridotta a soli quattro padri, due sacerdoti e due "fratelli".

Il patriarca di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, nella lettera inviata al superiore dei gesuiti della città lagunare nel 1956 non mancava di ricordare con orgoglio il contributo decisivo dei bergamaschi alla rinascita dell'ordine di Sant'Ignazio: «Quando nel 1814, si riuscì in qualche regione d'Italia a ristabilire la Compagnia, cinque dei primi otto o nove padri che risposero alle sollecitudini di San Giuseppe Pignatelli furono Bergamaschi, meritatamente noti ai loro conterranei, che tuttora ne tramandano i nomi, quali io risentii pronunciare con grande riverenza e venerazione»¹⁶. Si trattò di una sorta di riscatto da parte di un bergamasco che non mancava di rivendicare con fierezza le sue origini e che faceva leva sul soffio dello Spirito e della forza del carisma ignaziano capace di suscitare vocazioni anche là dove si era seminato ... poco.

Pur facendo entrambe parte della Repubblica di Venezia, le città di Brescia e di Bergamo accolsero i gesuiti secondo tempi e modi discordanti: se l'esperienza avviata da Paradisi funse da apripista all'innesto della Compagnia fin dal XVI secolo, la fondazione bergamasca riuscì a realizzarsi solo all'indomani dell'Unità d'Italia, due tempistiche che contribuirono a renderne più evidenti le specificità e le differenze rispetto alle apparenti analogie.

16. Dal messaggio del 1° maggio *"Ad maiorem Dei gloriam"*. *Il Centenario della morte di S. Ignazio di Loyola Fondatore della Compagnia di Gesù*, in «Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia», 47/3-4-5 (1956), pp. 121-122.

MASSIMO DE PAOLI¹

Le biblioteche Queriniana e Angelo Mai nel pensiero dei due cardinali fondatori e nel loro straordinario sviluppo

PREMESSA

Il presente contributo pone il focus sui luoghi che nel tempo hanno custodito i lasciti settecenteschi dei vescovi, Querini e Furietti, e in particolare sulle architetture: la Queriniana di Giovan Battista Marchetti e la Biblioteca Angelo Mai di Ernesto Pirovano, già Palazzo Nuovo di Vincenzo Scamozzi.

Nel Settecento, a Brescia e a Bergamo, una medesima vicenda culturale – la donazione di importanti fondi librari – ha avuto differenti sviluppi relativi agli spazi architettonici preposti alla custodia degli stessi.

I protagonisti principali sono due vescovi, Angelo Maria Querini a Brescia e Alessandro Furietti a Bergamo, promotori di progetti caratterizzati dall'alto profilo culturale e dallo spirito del tempo connotato dalla nuova architettura e dall'impulso illuminista.

“Le radici settecentesche della Queriniana sono ancora perfettamente visibili, in quanto essa rispecchia fedelmente – nella struttura architettonica e nei materiali contenuti – l'impostazione culturale di tipo enciclopedico del fondatore” così Ennio Ferraglio, attuale direttore della Biblioteca Queriniana descrive l'iniziativa del Vescovo di Brescia specificando anche “che nelle intenzioni del Querini vi fu quella di re-

1. Università degli Studi di Brescia.

alizzare una “casa della cultura” cioè un edificio-istituzione che contenesse al tempo stesso una biblioteca e un museo (...)”².

LA RIDEFINIZIONE ARCHITETTONICA DI BRESCIA NEL SETTECENTO

“L’analisi delle grandi facciate dei palazzi e delle chiese, la ricchezza di temi architettonici di un edificio quale quello dei Soardi o quello Fé d’Ostiani, o quello del Duomo Nuovo o della Queriniana, non può essere risolta in un semplice scontro di mentalità, in una rivalità di atteggiamenti, né in un confronto sulle aree geografiche di provenienza, sulla evoluzione delle tematiche di generazioni successive”³. Così Ruggero Boschi evidenzia la condizione dell’architettura settecentesca bresciana dove non si costruisce qualcosa di nuovo, ma si interviene sull’esistente, modificandolo, adattandolo alle nuove esigenze ed alle nuove istanze sociali. Quasi nulla rimane intoccato, le limitate manipolazioni viarie riescono a creare effetti a sorpresa, le nuove facciate delle chiese e dei palazzi coprono le vecchie ossature: l’intervento, anche quando è architettonico, si rivolge sempre all’esterno, alla città che deve confrontarsi anche con la mentalità scientifica imperante e con il rapporto economico e politico con Venezia che propende per il mantenimento delle mura. Con il cardinal Querini la Chiesa bresciana diviene promotrice di importanti iniziative non solo in campo assistenziale ma anche nel settore dell’istruzione organizzando scuole e collegi. L’Accademia di Fisica del Sanvitali ne è un esempio come la biblioteca del Querini, la prima biblioteca pubblica in Brescia (fig.1). La città di Brescia, nel Settecento, ad una mancanza di interventi extra moenia – a scala urbana – risponde con una molteplicità di interventi interni atti ad aumentare il decoro della città: il completamento del Corso mediante ulteriori portici, il proseguimento del cantiere del Duomo, il progetto,

2. E. FERRAGLIO, *Angelo Maria Querini tra Brescia e la “Repubblica delle Lettere”*, in A. PIROLA (a cura di), *Biblioteca Queriniana Brescia*, Nardini Editore, Firenze, 2000, p.10. Per un quadro completo si veda anche: U. BARONCELLI, *Un dotto mecenate del Settecento: il cardinale Angelo Maria Querini*, in *Miscellanea Queriniana*, pp. 1-22; R. BOSCHI, *L’architettura a Brescia alla metà del Settecento nelle testimonianze dei contemporanei. I resoconti di viaggio francesi*, in *Cultura religione e politica nell’età di Angelo Maria Querini*, Atti del convegno di studi (Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980), a cura di G. BENZONI e M. PEGRARI, Morcelliana, Brescia 1982, pp. 309-326.

3. R. BOSCHI, *Società e condizionamento urbano. Città e architettura a Brescia nel XVIII secolo*, in I. GIANFRANCESCHI VETTORI (a cura di), *Brescia nel Settecento*, Magalini Editrice, Brescia 1985, p. 89.

sempre queriniano – mediante il collegamento del palazzo vescovile con il Duomo Nuovo (fig. 2) – di ricondurre in un unico ambito ecclesiastico, il potere, la magnificenza, lo spirito illuministico, dimostrando chiaramente di aver intuito il significato di sintesi della città che deve riunire, secondo le parole del Milizia⁴, i tre requisiti necessari a rendere un'architettura compiuta: Bellezza, Comodità e Solidità⁵.

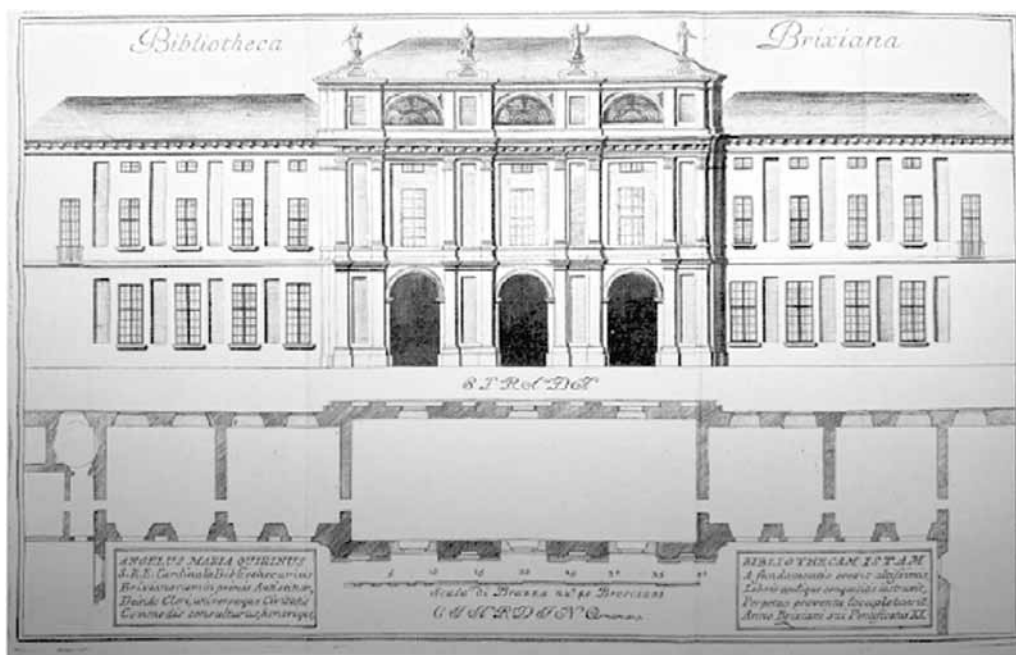


Fig. 1 – «Biblioteca Brixiana», BQB ms H. VI. 18, tavola C.

4. Francesco Milizia (Oria, 15 novembre 1725 – Roma, 7 marzo 1798) è stato un teorico dell'architettura, storico dell'arte e critico d'arte italiano, teorico del Neoclassicismo. Milizia è ricordato come principale poligrafo del primo Neoclassicismo. Primario campo di interesse fu l'architettura, alla quale dedicò varie pubblicazioni storiche e teoriche. Egli viene per questo creduto erroneamente un architetto; al contrario, non esercitava praticamente l'architettura, bensì possedeva le dottrine che concorrono a farne un conoscitore.

5. F. MILIZIA, *Principj di Architettura Civile*, prima edizione milanese illustrata, Cò tipi di Vincenzo Ferrario, 1832, Milano, Libro Terzo, capitolo II, p. 236; F. MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Bassano, 1785, I, p. XXVII.

dell'epoca⁶ evidenzia come il fronte principale fosse rivolto verso il giardino con, al piano terreno, un portico di tre arcate incorniciate da lesene binate di ordine dorico.



Fig. 3 – Brescia, Biblioteca Queroliniana, fronte sull'attuale via Mazzini. Evidente l'assenza di ordini architettonici nei corpi di fabbrica adiacenti al corpo principale.

Lesene composite binate che inquadrano le tre grandi finestre e i rispettivi sopraluci, sono presenti anche al piano nobile superiore e, in forma ridotta nell'attico caratterizzato da tre finestre lunettate, chiaro riferimento alle aperture termali di epoca romana. Come già detto, una balaustra con statue corrispondenti agli ordini sottostanti conclude il partito architettonico della sala di lettura della biblioteca, a differenza delle restanti parti che non prevedono l'uso dell'ordine. (fig.3) Interessante, nella raffigurazione settecentesca, è la soluzione d'angolo che in origi-

6. Incisione raffigurante il lato E della Biblioteca, tratta da A. SAMBUCA, *Dell'antico stato de' Cenomani* (Brescia, G.M. Rizzardi, 1750).

ne prevedeva una ulteriore serie di lesene sovrapposte⁷ e leggermente arretrate rispetto al piano della facciata principale, come indica l'ombra sul lato destro dell'incisione, che doveva raccordare il corpo centrale con le ali laterali ma anche bloccare e concludere architettonicamente, rendendola autonoma, il fronte della sala di lettura principale. (fig. 4)



Fig.4 – Incisione raffigurante il fronte interno della Biblioteca, tratta da A. Sambuca, *Dell'antico stato de' Cenomani* (Brescia, G.M. Rizzardi, 1750)

BERGAMO: LA BIBLIOTECA ANGELO MAI, GIÀ PALAZZO NUOVO

A Bergamo, invece, il vescovo Furietti non predispone indicazioni precise in ordine al luogo dove custodire il suo lascito e di conseguenza inizia un lungo periodo nel quale il fondo librario viene più volte spostato e dopo collocazioni provvisorie, nel 1842 l'ingegner Valsecchi predispone il progetto per l'allestimento della Biblioteca all'interno del Palazzo della Ragione nel quale la Galleria è prospiciente piazza Vecchia⁸.

Sono occorsi tre anni per l'allestimento degli spazi e per il trasporto dei volumi e solo nel 1845, la Biblioteca venne collocata nel Palazzo della Ragione o Palazzo Vecchio a dimostrazione della progressiva presa di coscienza da parte della comunità bergamasca della necessità di

7. Attualmente l'angolo è definito da uno smusso curvilineo a tutta altezza, in luogo delle lesene sovrapposte raffigurate nella incisione settecentesca.

8. Il progetto dell'ingegner Valsecchi prevedeva: 1 ingresso antisala, 2 Galleria (prospiciente Piazza Vecchia), 3 Salone, 4 Sala II, 5 Sala I, 6 Gabinetto dei manoscritti.

collocare in un luogo adeguato il lascito Furietti. All'esterno, sul fronte nord verso la piazza Vecchia, in una cartolina d'epoca è visibile la scritta "Biblioteca della città"⁹. (fig. 5)



Fig. 5 – Bergamo, città alta, la Biblioteca, cartolina d'epoca [fonte: dott. Giulio Orazio Bravi].

Nel 1919 il progetto per la sistemazione della facciata di Palazzo Nuovo viene affidato all'architetto Ernesto Pirovano.

La storia di Palazzo Nuovo risale alla fine del Cinquecento quando nel 1593 l'architetto Vannone propose il progetto per lo stesso. Nel 1599 vennero gettate le fondamenta e nel biennio 1605 - 1606 vennero alzati quattro archi della loggia fino alla cornice, uno verso est e tre verso la piazza, nel rispetto della struttura disegnata dal Vannone.

I lavori, però furono interrotti e nel 1611 dopo cinque anni la comunità bergamasca decise di continuare la costruzione, alzandone pure il corpo verso monte dietro agli archi del portico già costruiti. Inoltre,

9. Ringrazio il dott. Giulio Orazio Bravi, già direttore della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, per avermi fornito le notizie e le immagini relative ai vari spostamenti del lascito Furietti.

venne indetto una sorta di concorso di idee fra più architetti, i più bravi e i più famosi, affinché risolvessero tutte le difficoltà insorte fino a quel momento.

I deputati, fra gli architetti selezionati, scelsero Vincenzo Scamozzi, noto architetto vicentino “*per la miglior spesa*”, il quale rimase a Bergamo per un mese e mezzo circa.

Con la delibera dell’11 maggio, la Magnifica Comunità accettava i disegni dello Scamozzi (attualmente custoditi nella Biblioteca Angelo Mai) ritenendoli “*ben accomodati alli servizi e bisogni della città, perfetti e compiti e che renderanno molto ornamento, e perciò gli altri disegni e modelli per innanzi siano e s’intendano reietti e abbandonati*” e si iniziarono i lavori.

Completato l’ultimo volto, lo Scamozzi acconsentì alla richiesta di erigere un muro a chiusura della Loggia verso sera, nell’intento di completare in altezza l’angolo cominciato e consentirne l’uso.

Il progetto di Vincenzo Scamozzi del 1611¹⁰ (fig. 6 e fig.7) fu, purtroppo, di seguito adempiuto solo per il tratto del palazzo verso occidente mentre interventi successivi deturparono il secondo e il terzo ordine del progetto originario del grande architetto vicentino.

Durante il XIX secolo l’edificio non fu oggetto di riforme generali né di ridisegni formali, tuttavia, fu sottoposto a opere di adeguamento funzionale che danneggiarono ulteriormente l’impianto originario.

Il progetto, dell’architetto Ernesto Pirovano per la sistemazione della facciata di Palazzo Nuovo è del 1919¹¹.

In tempi brevi l’architetto consegnerà cinque diverse soluzioni progettuali al competente Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti (8 luglio 1919).

Frattanto si andavano definendo le modalità di trasferimento dell’Istituto Tecnico¹² in una sede più idonea e quelle dell’insediamento in Palazzo Nuovo della Biblioteca Civica, allora ospitata come già visto nel Palazzo della Ragione¹³.

10. Il disegno della facciata del Palazzo Comunale e tratto da B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Libro V, capitolo VII, Banca Popolare di Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1958, pp. 190-191.

11. Nel mese di maggio, l’Amministrazione locale affida l’incarico di “...studiare il progetto per il compimento della facciata del Palazzo Nuovo di città alta...” all’architetto Ernesto Pirovano, professionista milanese assai attivo all’inizio del secolo in ambito lombardo (autore, tra l’altro, del Cimitero monumentale di Bergamo e del villaggio industriale di Crespi d’Adda) e non nuovo ad interventi di restauro (Palazzo Gotico di Piacenza, 1890-1908).

12. In quel periodo l’Istituto Tecnico occupava il Palazzo Nuovo.

13. Il trasloco verrà effettuato nel corso del 1927.

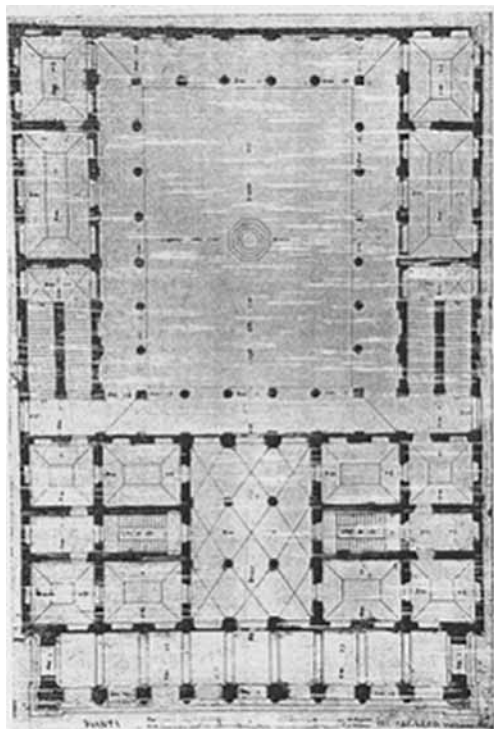


Fig.6 – Pianta del Palazzo Nuovo dal disegno originale di Vincenzo Scamozzi (1611) di proprietà del comune di Bergamo. [Fonte: Biblioteca Angelo Maj]

Soltanto quando parte dell'opinione pubblica locale se ne interessò e si ottenne una cospicua copertura finanziaria, il Commendator Capuani, primo podestà di Bergamo, pose mano ai provvedimenti per l'immediata effettuazione dei lavori e incaricò innanzitutto il Pirovano della fase esecutiva e nel 1927 la biblioteca venne trasferita nel palazzo Nuovo, attuale biblioteca Angelo Mai.

INTERVENTO DI RIDEFINIZIONE ARCHITETTONICA DELLA FACCIATA DEL PALAZZO NUOVO: ERNESTO PIROVANO E I SUOI CINQUE PROGETTI

Le caratteristiche formali delle differenti soluzioni progettate sono associabili a tre ordini di interpretazione stilistica dell'edificio esistente¹⁴.

14. Tutte le immagini relative alla facciata della Biblioteca Angelo Maj, proposte di Ernesto Pirovano, sono tratte da: M. DE PAOLI, *Il disegno degli ordini architettonici. Letture degli elementi connotativi*, II, Edizioni Acherdo, Calcinato (Bs) 2011, pp. 284-285.

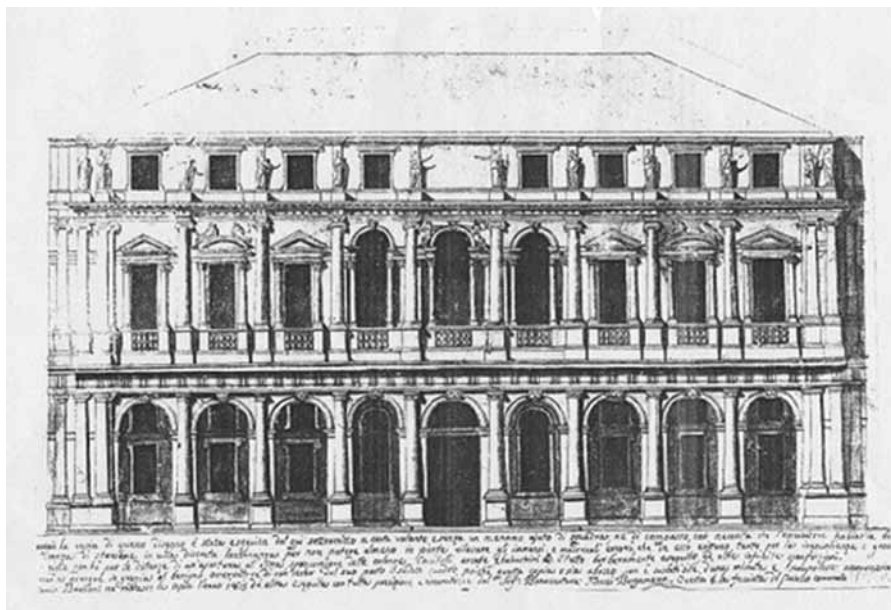


Fig.7- [Fonte: B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, a cura della Banca Popolare di Bergamo, VII, cap. VII, pp. 190-191: Biblioteca Angelo Maj]

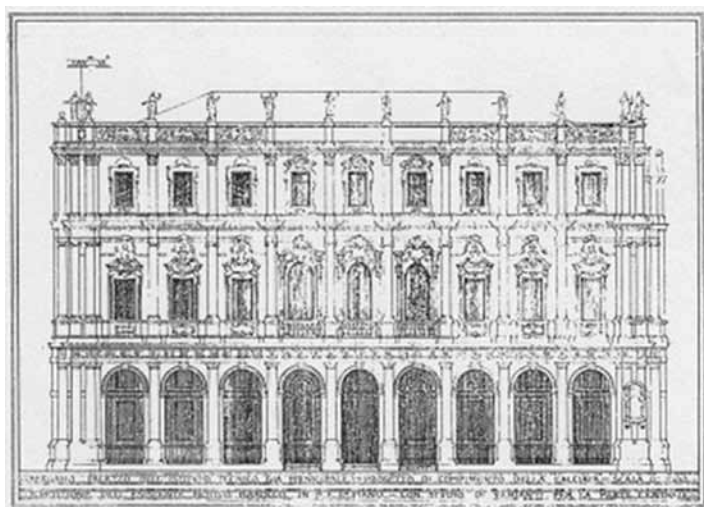


Fig.8 – E. Pirovano, progetto barocco per la facciata della biblioteca Angelo Maj

Un primo criterio, conforme al principio di completamento del fronte secondo i vincoli dell'intervento barocco arrestatosi, come precedentemente descritto (1699-1704) nel cantone occidentale (fig. 8)

Un secondo criterio, comprendente le tre versioni che, nell'insieme, si possono definire "rinascimentali" (fig.9a, 9b, 9c)

Un terzo criterio, infine, il cui frutto è un compromesso tra l'istanza del completamento e quella della "storicità". (fig. 10)

Il primo progetto menzionato, contraddistinto peculiarmente dall'estensione del motivo barocco all'intera facciata ribadisce l'arbitrario inserimento del terzo ordine, non previsto dal disegno scamozziano.

Il Barocco sottomette, quindi, l'assetto compositivo originario.

Delle tre soluzioni rinascimentali, invece, la prima (A) prevede il mantenimento della finestra centrale del mezzanino aperta, contro le indicazioni scamozziane, e l'elaborazione di un fastigio dotato di un orologio centrale ed affiancato da pinnacoli, di citazione vannonianiana.

La seconda (B) vi sostituisce una teoria di statue appoggiate in falso sulla cornice.

La terza (C), infine, ricalca fedelmente l'archetipo scamozziano.

L'ultimo elaborato accetta la presenza dell'aggiunta barocca e, con essa, l'irreversibilità del tempo storico, per poi andare a pescare la soluzione del completamento in una fase anteriore al travisamento settecentesco.

Tra tutte le cinque soluzioni proposte dal Pirovano, l'Amministrazione si schiera senza esitazioni a favore della soluzione che rappresentava la "*realizzazione integrale del progetto di Scamozzi*" appoggiata pienamente dall'opinione della Sovrintendenza ai Monumenti di Lombardia.

Nessuno dei protagonisti della vicenda verrà minimamente sfiorato dal dubbio intorno alla

legittimità di riproporre in pieno Novecento un disegno compositivo maturato in tutt'altre condizioni storiche, né, tanto meno, dal pensiero che l'ala settecentesca, pur nella sua inadeguatezza stilistica, costituisse comunque un segno di rilievo nell'evoluzione costruttiva del Palazzo Nuovo.

In conclusione, anche a Bergamo la scelta del luogo dove custodire il fondo Furietti, nel frattempo arricchitosi di molti altri lasciti è ricaduta su una architettura classica, la più rappresentativa di Bergamo Alta. (fig.11)

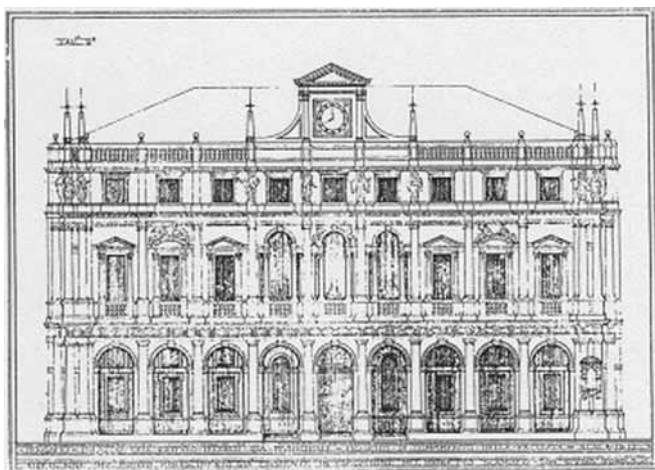


Fig. 9a – E. Pirovano, progetto “rinascimentale” con orologio centrale

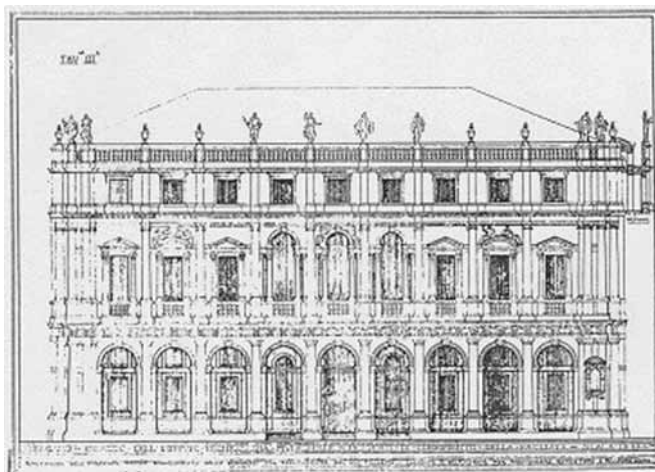


Fig. 9b – E. Pirovano, progetto “rinascimentale” con statue in falso

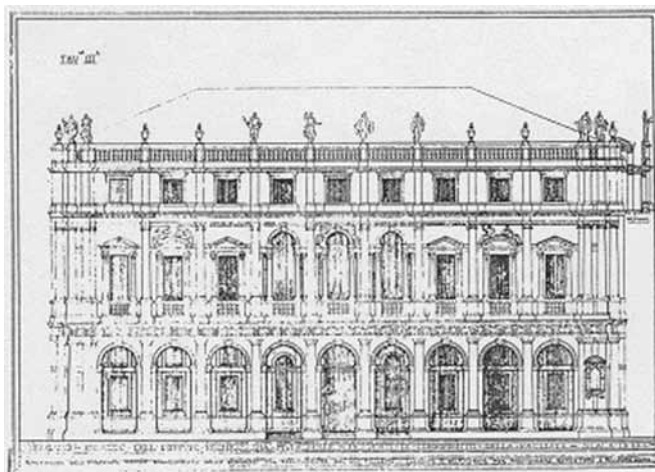


Fig. 9c – E. Pirovano, progetto “rinascimentale” fedele al disegno originario

Fig.10 – E. Pirovano, progetto con partito barocco e parziale esecuzione del progetto scamozziano

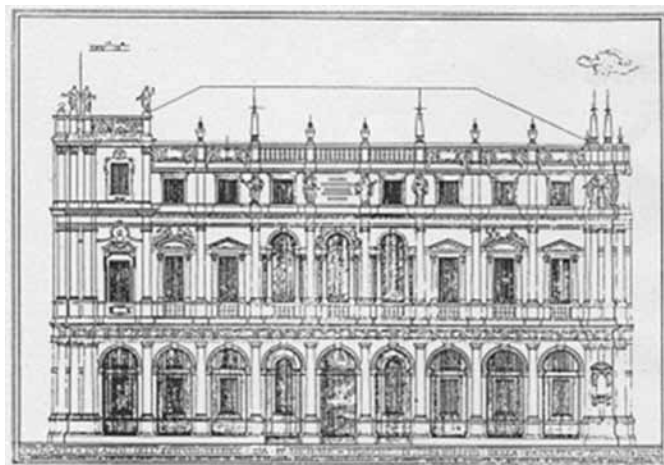


Fig.11 – Bergamo, biblioteca Angelo Maj, fronte principale. [Fonte: B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, a cura della Banca Popolare di Bergamo, V, p. 95.]

GIUSI VILLARI¹

La difesa dell'Oglio. Le fortificazioni lungo il fiume nel XVII e XVIII secolo

Per i territori bresciani e bergamaschi lambiti dall'Oglio il fiume è sempre stato una essenziale fonte di vita e una risorsa economica da controllare e proteggere. Nel Medioevo sulle due sponde dell'Oglio e nelle sue vicinanze nacquero molti castelli “in opposizione” la cui rivalità storica venne meno quando dalla metà del Quattrocento si stabilizzò il dominio veneziano nell'area. Nella media valle dell'Oglio, dal lago d'Iseo fino a Torre Pallavicina, i castelli persero la funzione di difesa di confine che fu invece mantenuta dai fortilizi costruiti lungo il Fosso Bergamasco. Nel Cinquecento la Serenissima, dopo aver riconquistato le aree perdute a seguito della sconfitta di Agnadello, riorganizzò il sistema difensivo dei territori di là dal Mincio puntando su un numero limitato di fortezze in posizioni strategicamente importanti. Lungo l'Oglio, e nelle sue vicinanze, Orzinuovi, Pontevico ed Asola, furono rinforzate e collegate alla rete delle altre fortezze dello Stato da Terra. L'imponente macchina difensiva territoriale impostata da Andrea Gritti garantì una efficace azione deterrente contro potenziali attacchi dal Milanese. La costruzione della cinta bastionata di Bergamo a partire dal 1561 e l'ammodernamento del Castello di Brescia della fine del Cinquecento rinforzarono ulteriormente le difese dei territori di là dal Mincio. La condizione di equilibrio nell'area, faticosamente mantenuta, fu

1. Istituto Italiano dei Castelli.

tuttavia spesso turbata da contrasti locali legati alla gestione delle acque del fiume e delle sue derivazioni che rischiarono di generare conflitti di più ampia portata². Le modifiche naturali dell'andamento del fiume determinarono frequenti situazioni di contrasto fra le comunità di volta in volta avvantaggiate o sfavorite dallo spostamento.

Gli inizi del Seicento furono per Venezia particolarmente difficili, la questione dell'interdetto papale (1605-1607) e la guerra di Gradisca (1615-1617) costrinsero la Repubblica, accerchiata sempre più dai nemici, ad abbandonare lo schema difensivo cinquecentesco e a costruire una rete più fitta di fortilizi moderni che «da lor stessi saranno atti a resistere al nemico»³.

Fra il XVII e XVIII secolo i territori bergamaschi e bresciani della media valle dell'Oglio furono coinvolti nella guerra di successione mantovana e in quella spagnola. Le fortificazioni della zona furono solo parzialmente toccate dagli scontri bellici e nella seconda metà del Settecento caddero in un grave stato di degrado funzionale e strutturale.

Prima di entrare nel vivo della trattazione va ricordato che il tema delle fortificazioni lungo l'Oglio è stato tendenzialmente svolto separando l'ambito bresciano e quello bergamasco. Raramente si è tentata una sintesi⁴. Le ricerche sul tema risultano faticose e complesse perché devono fare riferimento ad archivi di territori diversi, anche se entrambi sottoposti per secoli al dominio veneziano. La stessa cartografia storica di solito rappresenta separatamente le due province e nelle mappe provinciali difficilmente gli insediamenti sulle sponde opposte del fiume sono raffigurati con lo stesso dettaglio.

Partiamo dunque da un breve cenno sul sistema difensivo delle due province agli inizi del XVII secolo: gli imponenti cantieri delle mura di Bergamo e del Castello di Brescia sono per la gran parte terminati e anche le fortezze di Crema e di Orzinuovi sono state a loro volta ammodernate. Un efficace quadro generale dei due territori è offerto dalle

2. Il *Registrum Olei* conservato in: Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), *Archivio Storico Civico*, bb. 960-986 è documento preziosissimo di queste contese.

3. Archivio di Stato di Venezia (= ASVe), *Collegio, Relazioni*, b. 52, 17 luglio 1590.

4. Da segnalare sono gli studi condotti da Lelio Pagani e quelli di altri ricercatori confluiti nel ciclo di conferenze *Territorio e fortificazioni* organizzate dall'Ateneo di Bergamo e dalle delegazioni di Bergamo e di Brescia dell'Istituto Italiano dei Castelli e pubblicati fra il 1999 e il 2003. Utili riferimenti sono riscontrabili in *Atlante della Bassa occidentale*, Grafo, Brescia 1984; *Atlante dell'Oglio*, Grafo, Brescia 1981 e in *Rive e rivali*, a cura di C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari, La Compagnia della Stampa, Roccafranca (BS) 1999. Una schedatura attenta dei castelli bergamaschi è stata compiuta per la redazione del corposo volume *Castra Bergomensia*, a cura di G. Colmuto Zanella e F. Conti, Provincia di Bergamo, Bergamo 2004.

due corpose relazioni di fine mandato di Giovanni da Lezze che nel 1596 fu capitano a Bergamo e nel 1609-10 podestà a Brescia. Per l'area bergamasca il rettore veneziano indica con esattezza il numero di soldati e galeotti presenti in ogni paese fornendo in questo modo dati interessanti sulla tipologia e qualità del presidio militare dei luoghi⁵. I militari stanziati nei centri abitati lungo l'Oglio sono pochi: superano le trenta unità solo a Cividate e Palosco. I presidi difensivi si concentrano a Martinengo e soprattutto a Romano, paesi in seconda linea rispetto all'Oglio e più vicini al Fosso bergamasco e al confine con lo stato di Milano.

Riguardo al Bresciano Giovanni da Lezze⁶ fornisce maggiori informazioni sullo stato delle strutture difensive. A partire dal lago d'Iseo il rettore veneziano non fa menzione dell'ormai inutile e abbandonato castello di Paratico, ma segnala ancora la rocca di Capriolo «derocata antiqua, et destrutta con le sue muraglie»⁷. Procedendo verso sud descrive poi il Castello di Palazzolo con i fossati che potrebbero essere riempiti d'acqua «se li condotti fossero buoni»⁸. Le fortificazioni di Pontoglio non sono menzionate, mentre riguardo a Roccafranca si cita la rocca «circondata di mure, et fosse senza ponte levador»⁹. Il perno della difesa del confine con il Milanese è la fortezza di Orzinuovi che viene descritta con grande dovizia di particolari. Il *Catastico* fornisce poi importanti informazioni sulla rete di collegamenti stradali e di passaggi (ponti, traghetti, guadi) fondamentali per la gestione dei traffici commerciali e per il controllo del fiume. Vengono segnalati in particolare il ponte di Palazzolo definito «bellissimo»¹⁰ e quello di Pontoglio «per il quale passano quelli che vanno a Milan»¹¹.

Fra il 1615 e il 1617 la Serenissima fu impegnata sul fronte orientale nella guerra contro gli Asburgo austriaci che sostenevano gli Uscocchi. Molti nobili bresciani e bergamaschi parteciparono agli eventi bellici in Friuli. Anche le difese verso il milanese furono rinforzate e a Brescia

5. G. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e il suo territorio – 1596*, Provincia di Bergamo-Lucchetti, Bergamo 1988.

6. G. DA LEZZE, *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, a cura di C. Pasero, 3 voll., Apollonio, Brescia 1969-73.

7. DA LEZZE, *Il Catastico*, v. II, p. 455.

8. DA LEZZE, *Il Catastico*, v. II, p. 433.

9. DA LEZZE, *Il Catastico*, v. II, p. 550.

10. DA LEZZE, *Il Catastico*, v. II, p. 433.

11. DA LEZZE, *Il Catastico*, v. II, p. 543. La copia veneziana del *Catastico* bresciano è corredata da una mappa dell'Oglio a Orzinuovi nella quale è ben evidente l'importanza del ponte in muratura di Pontoglio nel sistema di traffici dell'area, ASVe, *Sindaci inquisitori in Terraferma*, b. 64, f. 731; pubblicata in b/n in DA LEZZE, *Il Catastico*, v. III, p. 408.

fu riunito un consiglio di guerra per riorganizzare il sistema di guardia del fiume Oglio¹². Nel 1620 i disordini e la guerra di Valtellina misero in allarme la Serenissima che rinforzò i presidi militari con particolare attenzione a quelli lungo l'Oglio. I *Diari dei Bianchi*¹³ registrano puntualmente i movimenti di truppe e di armamenti disposti a Brescia e nella provincia in questo periodo.

Nel 1628 lo scoppio della guerra di successione mantovana e il riproporsi di una situazione di pericolo portò i veneziani a rinforzare il proprio esercito con milizie mercenarie e a fare una attenta valutazione sullo stato delle difese dei territori oltre il Mincio. Già nella primavera dell'anno precedente Francesco Erizzo, provveditore generale in Terraferma, aveva tenuto a Brescia una consulta militare sul controllo delle frontiere¹⁴ durante la quale erano stati individuate le postazioni più importanti fra Brescia e Bergamo ed era stata evidenziata la valenza strategica del sito di Pontoglio. Nel gennaio del 1629 si decise di acquartere soldati a Chiari e Pontoglio e a febbraio, a fronte di un ammassamento di truppe spagnole nel cremonese e nel lodigiano, si prospettò di collocare la cavalleria a Romano, Martinengo e Cividate. Nel giugno del 1629 Zaccaria Sagredo, provveditore generale dell'esercito di Terraferma, riflettendo sulle potenzialità strategico-difensive della zona dell'Oglio, si soffermò in particolare su Palazzolo e Pontoglio¹⁵, luoghi dotati di fortificazioni antiche, ma giudicati utili per la loro posizione. Il provveditore veneziano evidenziò la peculiarità di Palazzolo che «tiene le abitazioni parte di qua parte di là dal fiume oglio, che vi trascorre per mezzo, et divide di sopra et di sotto li territorij Bresciano e Bergamasco» e stigmatizzò il fatto che le alture circostanti fossero potenzialmente pericolose e che «chi in quella volesse alloggiare con un grosso di milizia saria necessitato a fortificazioni amplissime, che conseguentemente il mantenerle e difenderle riuscirebbe impresa laboriosa e difficile molto». Il sito era «disavvantaggioso rimanendo anche il fiume alle spalle di parte di quello, onde non ci essendo appresso ritirata

12. *Storia di Brescia*, vol. III, Morcelliana, Brescia 1961, p. 27.

13. *I Diari dei Bianchi (1600-1630)*, in P. GUERRINI, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, vol. IV, Ed. Il Moretto, Brescia 1930.

14. Lettera di Francesco Erizzo, 6 marzo 1627 pubblicata in G. COLMUTO ZANELLA, F. RAMPINELLI, *La frontiera bergamasca e "l'isola" di Crema nei rapporti tra Venezia e Milano (secoli XVI-XVII)*, in *La difesa della Lombardia Spagnola*, a cura di G. Colmuto Zanella, L. Roncai, Ronca ed., Cremona 2004, pp. 169-171.

15. ASVe, *Senato dispacci, Provveditori di Terra e di Mar (=PTM)*, b. 42, f. 75, Zaccaria Sagredo, Brescia 22 giugno 1629.

vicina». Pontoglio aveva invece «eminenza notabile» e «spalle sul Bresciano ben assicurate» e, con l'aggiunta di «poca fortificazione» di terra e con l'aiuto del sistema di acque che lo circondava, sarebbe stato al sicuro dagli attacchi nemici. Con interventi poco impegnativi si sarebbe potuto rafforzare il controllo veneziano dell'area: «Con un ridotto, o picciolo forte, oltre il ponte di pietra¹⁶ rimaneria assicurato il transito oltre l'Oglio et il medesimo ridotto o forte resteria dall'eminenze del posto ottimamente guardato e difeso». La maggiore vicinanza di Pontoglio con Orzinuovi e Crema avrebbe consentito inoltre alla milizia di portarsi velocemente «al soccorso degl'amici et al danno degl'inimici». Sulla riva bergamasca Cividate, pur essendo sito «eminente et avvantaggiosissimo», «non valeria che a incomodare non a sloggiare chi si trovasse a Pontoglio». Anche per Crema si ipotizzò un potenziamento delle difese con la costruzione di una cittadella in direzione del Serio della cui progettazione fu incaricato l'ingegner Alessandri¹⁷. A luglio l'apprensione generale diventò sempre più forte, Brescia doveva essere ben difesa in quanto «fontico di tutte e munitioni delle circonvicine piazze»¹⁸ e in tutto il territorio fu ordinato che «sopra Campanili stino sentinelle per far foco di notte, di giorno fumo, sbarar mortai et simili in evento, e che fortifichino tutti i casachetti delle terre più grosse»¹⁹. Il 26 agosto²⁰ Sagredo sollecitò «il risarcimento delle rocche e terre murate» e ordinò di fare il possibile «per la buona custodia dell'Oglio». Tutta la pianura fra Brescia e Bergamo fu mantenuta in allarme fino a che, con la presa di Ostiano da parte delle truppe imperiali, il fronte di guerra si spostò definitivamente verso sud-est. Il 13 ottobre i veneziani dichiararono «cessato ogni sospetto verso il Bergamasco»²¹ e trasferirono il quartiere militare a Castenedolo. Fra i tecnici militari coinvolti nel conflitto ci fu anche Francesco Tensini che già dal decennio precedente aveva elaborato una serie di proposte di ammodernamento delle fortezze di Terraferma. Nel trattato manoscritto del 1631-32²² espone, tra gli

16. Nel dicembre del 1627 l'architetto Giacomo Tobanello, che aveva costruito il ponte, era stato condannato a rifarlo, cfr. *I Diari dei Bianchi*, pp. 268- 269; p. 320; p. 325. Il Tobanello fu impegnato in importanti cantieri bresciani. In campo militare, nel 1625 collaborò con Giovan Battista Lantana alla costruzione del forte di Tirano e nel 1630 fu incaricato di costruire opere di fortificazione in Valcamonica realizzando sei fortini a Edolo e a Mù.

17. ASVe, *Senato. Dispacci*, PTM, b. 42, f. 75, Zaccaria Sagredo, Brescia, 14 luglio 1629.

18. ASVe, *Senato. Dispacci*, PTM, b. 42, f. 75, Zaccaria Sagredo, Brescia, 25 luglio 1629.

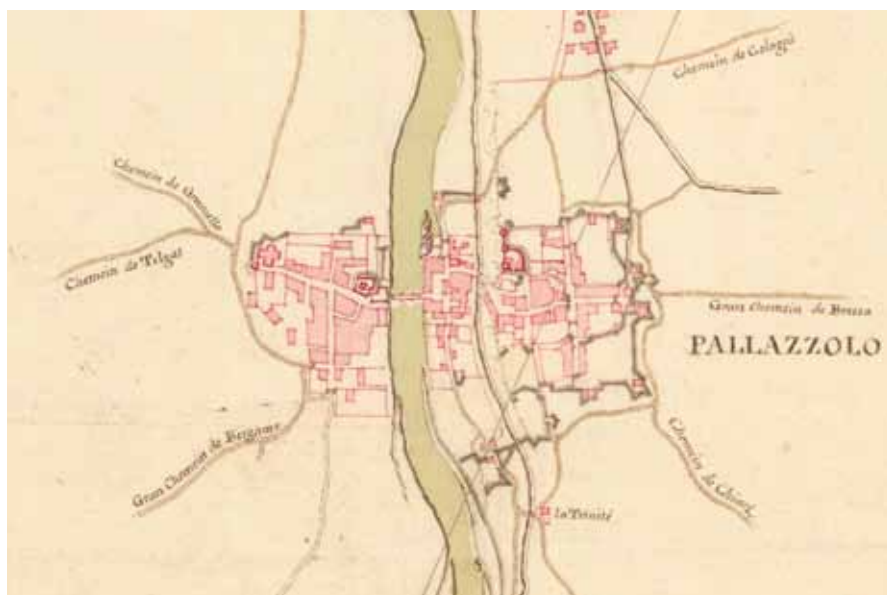
19. *I Diari*, 7 luglio 1629, pp. 360-361.

20. ASVe, *Senato. Dispacci*, PTM, b. 42, f. 75, Zaccaria Sagredo, Brescia, 16 agosto 1629.

21. ASVe, *Senato. Dispacci*, PTM, b. 42, f. 75, Zaccaria Sagredo, Brescia, 13 ottobre 1629.

22. Biblioteca Comunale di Crema (= BCC), Francesco Tensini, *Trattato autografo del*

altri, un parere dettagliato sullo stato delle principali fortificazioni della pianura, a cominciare da Romano e Orzinuovi per le quali propose la realizzazione di opere esterne aggiuntive e su Pontevico di cui sottolineò la valenza strategica essendo «situata in sito alto è la maggior parte circondata di una riveretta piena d'acqua che rende il sito fortissimo e però commodissimo per farvi un grosso quartiere e piazze di arme si per diffendere che il nemico non passi l'Olio come per puotere entrare scorere e sachegiare nel Cremonese»²³.



Dettaglio delle fortificazioni di Palazzolo sull'Oglio agli inizi del Settecento in *Corso del Fiume Oglio dal lago d'Iseo, con le ville, le terre e strade adiacenti e con li trinceramenti fatti dal Serenissimo Principe eugenio, con l'accampamenti e battaglia data in Chiari da Gallispani e Piamonti e ne ottennero la vittoria l'Imperiali*, CRSBMi, vol. CC 22, c. 52.

La necessità di un adeguato sistema di controllo e difesa del fiume Oglio venne più volte ribadita da Ludovico Baitelli, insigne giurista bresciano al quale si deve la memoria: *Sopra il fiume Oglio. Raggioni*

Cavalier Francesco Tensini sopra delle Città e fortezze che possede la Serenissima Signoria di Venetia in Terra Ferma.

23. BCCrema, ms. 9, f. 11r.

e informazioni del cavalier L. Baitelli²⁴ scritta nel 1639 in occasione di una contesa di confine con i cremonesi, in cui sono ricordate le frequenti liti per la gestione delle acque nei territori lungo il fiume. I ripetuti tentativi cremonesi di aumentare la portata dei loro canali di derivazione dall'Oglio costituivano per i bresciani e i bergamaschi un grave pericolo perché limitavano «la fortezza del fiume rendendolo agevole al transito secco»²⁵, oltre naturalmente a privarli di una preziosa risorsa naturale. Sempre Baitelli nel 1647 descrisse lo stato del fiume Oglio dando il proprio parere sulla proposta di istituire un sistema di controllo e difesa del fiume «acciò da corridori giorno e notte sia battuto per vietar qualsivoglia incursione»²⁶. Mentre il territorio a monte di Pontoglio poteva dirsi «ben custodito» perché si affacciava su un confine interno, la zona della pianura verso Orzinuovi era invece piena di insidie e non facilmente percorribile. Baitelli ne dedusse che la realizzazione dei *corridori* di controllo sarebbe stata costosa e inutile perché l'inaccessibilità di lunghi tratti delle sue sponde costituiva già un buon sistema di difesa e suggerì di incentivare i controlli nei punti di transito sfruttando l'opportunità di ingrossare le acque del fiume in caso di pericolo. Che il fiume stesso fosse di per sé un importante strumento di difesa, un «essercito pagato»²⁷ era cosa risaputa.

Agli inizi del secolo successivo la pianura bergamasca e bresciana si trovò ad essere teatro di eventi bellici. Con lo scoppio della guerra di successione spagnola Venezia, indebolita dalla lunga lotta contro i Turchi, preferì non schierarsi, dichiarando la propria neutralità e concedendo il passaggio nei propri territori alle truppe imperiali e a quelle franco-spagnole. La cruenta battaglia di Chiari del primo settembre 1701 coinvolse direttamente la zona dell'Oglio. Il lungo acquartieramento e i movimenti nell'area degli eserciti dei contendenti causarono gravi disagi alle popolazioni. Durante la seconda discesa del principe Eugenio in Italia fra il 1704 e il 1705 Palazzolo sull'Oglio fu luogo di passaggio delle truppe belligeranti e fu ripetutamente saccheggiata. I tecnici militari austriaci e francesi²⁸, costretti ad operare militarmente in territo-

24. Biblioteca Queriniana di Brescia (= BQBs), ms. F. IV. 6 m 10.

25. BQBs, ms. F. IV. 6 m 10, p. 238.

26. ASBs, ASC, b. 980, c. 191, lettera del 5 dicembre 1647; cfr. C. ZANI, *Il fiume e la strategia di difesa del territorio*, in *Atlante dell'Oglio*, Grafo, Brescia 1981, pp. 189-190.

27. ASBs, ASC, b. 970, lettera di Pietro Isabello 24 dicembre 1546, c. 550 v.

28. Archive de Vincennes, GR 1 A 1863 *Janvier - février 1705: raisonnements de MM. de Médavy, de Folard et du prince de Vaudémont sur la situation des affaires et la direction des opérations; construction de retranchements pour la défense de l'Adda et de l'Oglio et d'un pont*

ri per loro sconosciuti, effettuarono attenti sopralluoghi e realizzarono dettagliatissimi disegni di rilievo. Due splendide mappe militari, una conservata a Milano e l'altra a Torino, illustrano con grande dettaglio la situazione dell'Oglio in questo periodo. La prima, intitolata *Corso del Fiume Oglio dal lago d'Iseo, con le ville, le terre e strade aggiacenti e con li trinceramenti fatti dal Serenissimo Principe Eugenio, con l'accampamenti e battaglia data in Chiari da Gallispani e Piamonti e ne ottennero la vittoria l'Imperiali*²⁹, rappresenta il fiume da Sarnico fino a Soncino con gli apprestamenti costruiti dal principe Eugenio di Savoia, comandante dell'esercito imperiale. Nel disegno sono efficacemente rappresentati i potenziamenti difensivi realizzati sui singoli centri abitati e le opere in terra costruite lungo il fiume assecondando l'andamento altimetrico delle sponde. Sulla sponda destra del fiume, appena a sud di Calepio, compare una struttura rettangolare indicata come *Ridotte* e, ancora più a meridione, la chiesa di San Pietro è descritta come *Fortiffiè*. Una *Maiseon Fortiffiè* controlla il fiume a nord del convento del Cividino, a sua volta fortificato. Nella zona di Palazzolo³⁰ risultano essere state realizzate complesse opere di trinceramento su più livelli che circondano il paese su entrambe le sponde del fiume e controllano il ponte e le vie verso Grumello, Telgate, Cologne e Chiari. Anche il centro abitato di Pontoglio è circondato da una articolata serie di fossati³¹ rinforzata sulla riva opposta dal *Retrangement de la Madona du Carmine*. A Cividate la zona meridionale dell'abitato viene rinforzata da terrapieni. A sud di San Martino viene realizzato un *Retranjement* che segue la sponda del fiume e lo protegge fino a Calcio, opera di cui è documentata la presenza in epoca successiva al 1705³². Il porto traghetto tra Soncino e Orzinuovi è protetto da trincee e fortini e, sulla riva bre-

sur la Chiese près de Carpenedolo; prise et occupation de Palazzolo sull'Oglio et de Pontoglio.

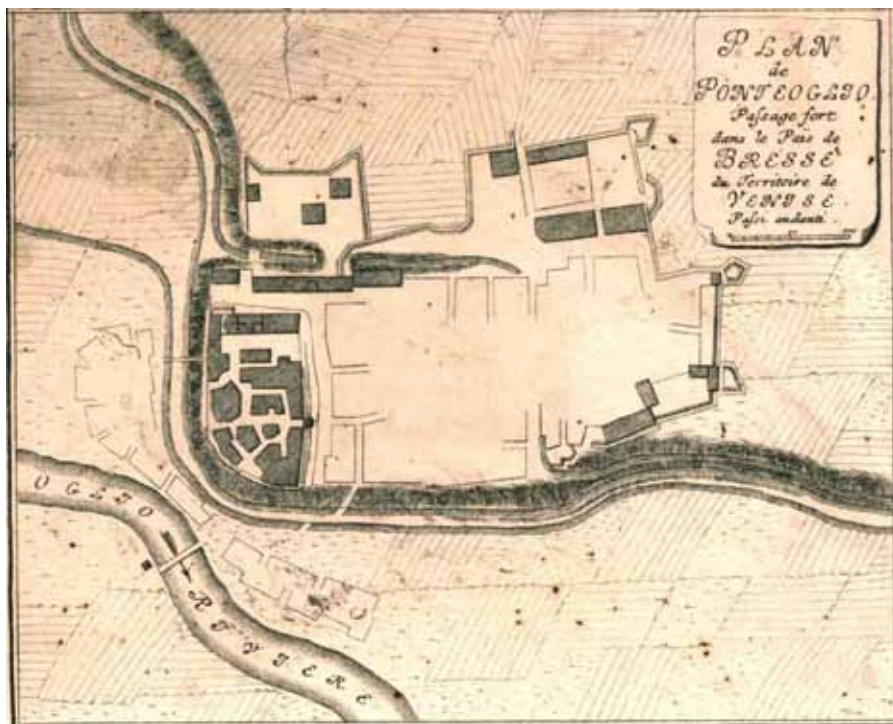
29. Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli" di Milano (= CRSBMi), vol. CC 22, c. 52, pubblicata in riproduzione parziale in ZANI, *Il fiume*, p. 189.

30. Una rappresentazione dettagliata delle fortificazioni settecentesche di Palazzolo, con particolare attenzione ai corsi d'acqua e ai mulini e con didascalie in francese si trova in Archivio di Stato di Torino, (= ASTo), *Sezione Corte. Carte topografiche e disegni. Carte topografiche segrete, Palazzuolo 27 D (III) Rosso*, Plan de Palasol.

31. Per le fortificazioni settecentesche di Pontoglio cfr. *Plan de Ponteoglio. Passage fort dans le Pais de Bresse du Territoire de Venise*, stampa, inizi XVIII sec.; *Plan de Pont Olio en Italie avec les attaques des troupes Françoises*, 1750 pubblicato in *Atlante dell'Oglio*, p. 179.

32. CRSBMi, vol. CC 22, c. 53, *DESEGNO Della linea fatta dal ponte della Seriola chiamato della Donna, Sino al Canale Commune, o Sia Cremonese, per coprire il passaggio del porto di mezzo, quale è trà Cividat, e Calzo, Ove passò l'armata Cesaria l'anno 1705. Delineato per Gio: Gabriel Voet Ingegnere*.

sciana, da un piccolo fortilizio a stella. Una seconda mappa degli inizi del XVIII³³, finora inedita a livello locale e sulla quale è in corso uno studio di approfondimento, rappresenta con maggior dettaglio i territori lungo l'Oglio dal Fosso Bergamasco e Roccafranca fino a Soncino e a Orzinuovi. Come la precedente, che è dichiaratamente attribuita alla parte imperiale, è corredata da annotazioni in francese.



Plan de Pontoglio. Passage fort dans le Pais de bresse du Territoire de Venise, stampa, inizi del XVIII sec.

33. ASTo, Sezione Corte, *Carte topografiche e disegni, Bresciano 5 D (II) Rosso, Carta del Bresciano e siti confinanti*, a destra si legge «Il faut remarquer que tous les chemins et ruisseaux qui s'étendent depuis Roccafranca iusques a Zorlengo, et Gierola, sont Generallement bordés d'arbres en forme d'allées; la campagne restant nette sans vignes; excepté du costé d'Or-ci-vechi (village retranché) ou le pays reste extrémem[en]t couvert vers le couchant. Depuis le susd[i]t Village de Roccafranca iusques à Gierola, l'on n'a marqué que les fossés, Ruisseaux et Chanaux, qui semblent precisement inaccessibles aux chevaux».

La finalità della rappresentazione è la descrizione minuziosa delle condizioni dei terreni interessati alle operazioni militari. Sia nell'area bergamasca che in quella bresciana sono segnalati con grande attenzione canali, zone paludose, acquitrini, sterpaglie, boschi e vigneti. Ogni dettaglio del paesaggio viene indagato a fini militari tenendo conto delle possibilità di movimentare le truppe e le armi pesanti. Sono inoltre disegnati gli schieramenti militari nei pressi di Calcio e di Urago in direzione di Castelvovati con una *premiere ligne* e una *seconde ligne* orientate secondo l'andamento della seriola Castellana. Nelle vicinanze sono individuate le posizioni dei quartieri militari francesi di *Saint Fremond* (cascina Fenilazzo) e *de Revel*.



Dettaglio della zona di Chiari con gli schieramenti per la battaglia nella *Carte particuliere du Bressan* del Sanson del 1705.

Da parte sua la Serenissima seguì con apprensione i movimenti degli eserciti in campo³⁴ presso i quali aveva inviato i propri rappresentanti. Gli scambi di comunicazioni fra Brescia, Bergamo e Venezia erano

34. Una immagine chiara della situazione con la posizione degli eserciti e degli accampamenti tedeschi e franco-spagnoli è in un disegno del col. Stenausen rappresentante l'assedio e l'attacco alla città di Chiari con legenda illustrativa. Si tratta dell'allegato grafico al dispaccio dell'8 settembre 1701 Brescia del provveditore di Terra Ferma. Alessandro Molin, cfr. ASVe, *Senato. Dispacci*, PTM, b. 81, f. 123.

fittissimi³⁵. L'obiettivo era quello di limitare il più possibile i danni facendo rispettare la neutralità dei territori "ospiti" e cercando di ottenere dai contendenti le cosiddette "salvaguardie" dei centri abitati, luoghi di culto e persone. Mentre i francesi non esitarono a concederle, il principe Eugenio dimostrò meno disponibilità e volle riservarsi la massima libertà di azione³⁶. La presenza dei due eserciti nel vastissimo territorio di qua e di là dall'Oglio creò enormi difficoltà di approvvigionamento dei viveri e frequenti furono le razzie. Quando alla fine di luglio l'armata austriaca era arrivata a Lonato e Castiglione i veneziani avevano sperato che gli imperiali abbandonassero i loro territori per andare nel Cremonese. Il principe Eugenio il 12 agosto decise invece di lasciare la zona del Garda e di dirigersi verso l'Oglio al di là del quale erano accampati i francospagnoli.

Il 18 agosto gli austriaci arrivarono a Chiari con cavalleria e cannoni e vi posero il proprio quartiere. Alla fine del mese occuparono anche la Rocca che era sorvegliata da un piccolo presidio militare veneziano, violando così una neutralità che neanche i franco-spagnoli avevano rispettato a Palazzolo sull'Oglio e Castrezzato. Il primo settembre del 1701 Chiari fu teatro di un importante scontro fra i due eserciti nel quale il principe Eugenio dette prova della propria abilità strategica sfruttando al massimo le potenzialità del luogo e le trincee e i terrapieni fatti opportunamente costruire. Numerosissimi furono le perdite, soprattutto dell'esercito franco spagnolo, e drammatici gli episodi di violenza verso le popolazioni. Successivamente il conflitto si spostò verso sud e, memore dell'esperienza, Venezia cercò di premunirsi aumentando i presidi militari nelle principali fortezze della pianura.

Nel corso del XVIII secolo le fortificazioni lungo l'Oglio persero sempre di più la loro funzione e furono lasciate decadere. Solo la fortezza di Orzinuovi fu sottoposta periodicamente ad interventi di manutenzione, mentre Pontevico e Asola furono lasciate in quasi completo abbandono. Sia nell'area bresciana che in quella bergamasca le mura, gli spalti e i fossati dei borghi fortificati furono per la gran parte acquisiti da privati e spesso riutilizzati a scopo agricolo e/o residenziale.

35. Ricchissima è la presenza di documenti sulla guerra di successione spagnola e sulla battaglia di Chiari presso gli archivi veneziani, cfr. PIERCARLO MORANDI, *La battaglia di Chiari e gli avvenimenti delle settimane precedenti visti dalle fonti veneziane*, in "Misinta", n. 42, dicembre 2014, pp. 25-40. Altrettanto ricca è la documentazione bresciana, si vedano, ad esempio, le relazioni di Paolo Uggeri delegato ai contatti con la parte austriaca in ASBs, ASC, b. 1189/A.

36. ASBs, ASC, b. 1189/A, Chiari, lettera di Paolo Uggeri a Venezia, 19 agosto 1701.

CARLA BORONI¹

Il Sebino e altre storie di Costanzo Ferrari

Tra Brescia e Bergamo c'è il Sebino: un lago che separa e unisce due terre confinanti. A questo lago Costanzo Ferrari dedica un poemetto impregnato di sentimenti patriottici².

Pochi anni dopo, nel *Tiburga Oldofredi*³, lo stesso Ferrari racconta di avere visitato i più bei laghi d'Italia, ma senza vero trasporto: "Siete belli, siete portentosi, ma non siete il mio Sebino! Non siete quel lago al rumore dei cui flutti io ho temprata la mia voce, sulle cui onde io scherzava bambino, e la cui mitezza di clima sospiro, che io rivedo sempre con novella e più viva ebbrezza, dove desidero di posare un giorno le mie ossa!".

Questa conclusione così foscoliana⁴ risulta di doloroso auspicio: infatti nel 1868 morirà a Parigi esule e dimenticato, con sepoltura ad oggi ignota.

Nato a Sale Marasino nel 1815⁵, esule dal 1848, dovrà allontanarsi dalla Lombardia per riparare in Piemonte. Erano circolate vere e pro-

1. Università Cattolica del Sacro Cuore, Presidente del Comitato Scientifico di Fondazione Civiltà Bresciana.

2. C. FERRARI, *Un omaggio alla patria, ovvero il Sebino, sciolti*, Brescia, Minerva, 1844.

3. C. FERRARI, *Tiburga Oldofredi, scene storiche del sec. XIII*, Brescia, Quadri, 1846-47.

4. Si vedano alcuni memorabili versi del sonetto di Ugo Foscolo *A Zacinto*: "Né più mai toccherò le sacre sponde / ove il mio corpo fanciulletto giacque, / Zacinto mia, [...] / Tu non altro che il canto avrai del figlio, / o materna mia terra; a noi prescrisse / il fato illacrimata sepoltura".

5. Ricordiamo che Foscolo nasce a Zante nel 1778 e muore a Londra nel 1827, Alessandro Manzoni nasce invece a Milano nel 1785, dove morirà nel 1873, Giacomo Leopardi nasce a Recanati nel 1798 e muore a Napoli nel 1837.

prie calunnie quando dirigeva un giornale a Vercelli, e seppur protagonista a Brescia di diverse azioni militari, patriota della Guardia Nazionale del '48, scrittore pregevolissimo e maestro di scuola elementare, venne ben presto dimenticato in patria (fino a quando negli anni '90 del secolo scorso vennero pubblicati articoli e libri, soprattutto a cura di Flavio Guarneri e Giovanni Tacchini, a cui ancora tutti noi facciamo riferimento)⁶.

Ferrari non appartiene propriamente al gruppo egemone di quei bresciani che erano stati in contatto prima con il «Conciliatore» e poi con l'«Antologia»; quando egli ha vent'anni, ovvero nel 1835, questa generazione ha già dato alle stampe le opere migliori e si è dispersa. Ferrari, quale bresciano, appartiene dunque ad un'altra generazione di intellettuali. Il dominio delle idee non sembra essere più prevalentemente lombardo, ma si guarda con decisione anche ad altri orizzonti. Costanzo Ferrari resta, in definitiva, un isolato nella stessa Brescia. Condivide con i letterati che parteciperanno alle Dieci Giornate del '49 l'esperienza dell'esilio e sì il culto per la letteratura romanzesca, ma anche per quella patriottica⁷.

Ma è del suo lago che qui vogliamo parlare, quel lago appunto che fa da cerniera fra il territorio bresciano e quello bergamasco, che in qualche modo quest'anno celebriamo attraverso le nostre due “città della cultura”.

In sei anni di pubblicazione, Ferrari scrive almeno quattro opere di ambientazione⁸: *Studi storici del sec. XIII* (1845-1846), ricerca di materiali per il *Tiburga Oldofredi* (1846-1847), romanzo storico⁹ che ho

6. Per gli studi su Costanzo Ferrari si faccia riferimento alle opere (pubblicate con Fondazione Civiltà Bresciana) di Flavio Guarneri e Giovanni Tacchini. *Costanzo Ferrari, Impegno letterario e istanze politiche in margine al Quarantotto bresciano e italiano, Atti del Convegno su Costanzo Ferrari – Brescia – Sale Marasino, 29-30 settembre 1989*, a cura di Flavio Guarneri, Fondazione Civiltà Bresciana, «Annali», 4 (1991), Brescia. *Il Sebino. Riproduzione anastatica del poemetto in versi sciolti scritto da Costanzo Ferrari come “omaggio” alla patria*, a cura di Flavio Guarneri e Giovanni Tacchini, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1998.

7. Si veda B. MARTINELLI, *Due parole sul Convegno, e sul Ferrari in particolare*, in *Costanzo Ferrari, Impegno letterario e istanze politiche*, cit., pp. 125-130.

8. Le opere di ambientazione scritte da Ferrari tra il 1844 e il 1850 in ordine cronologico sono: C. FERRARI, *Un omaggio alla patria, ovvero il Sebino*, cit; C. FERRARI, *Studi storici del sec. XIII*, Brescia, «Commentari dell'Ateneo», 1845-46; C. FERRARI, *Tiburga Oldofredi*, cit; C. FERRARI, *La croce di Pezzuolo*, in A. BROFFERIO, *Tradizioni italiane*, Torino, Fontana, vol. IV, pp. 110-163, 1850. Per la l'opera completa di Ferrari si veda F. GUARNERI, *Appendice a Costanzo Ferrari. La scoperta di un bresciano patriota, romanziere e giornalista*, in *Costanzo Ferrari, Impegno letterario e istanze politiche*, cit., p. 57.

9. Il romanzo storico si diffonde rapidamente e Brescia è un singolare esempio. A tal pro-

trattato nel mio volume *Figure bresciane*¹⁰, *La croce di Pezzuolo*¹¹, racconto poco conosciuto (1850, pubblicato a Torino) vicenda che con la sua romantica, fosca storia di sbirri, di contrabbandi di sale, di amori impossibili – come scrive Tacchini – “apre però uno squarcio importante di luce tra gli storici rapporti intercorsi tra la val Trompia ed il lago e in particolare tra i loro due centri mediani di Gardone e di Sale”¹².

La maggior fortuna del romanzo storico in ambito bresciano si realizza nel periodo risorgimentale. Gli scrittori rievocano le sventure e gli eroismi del passato, per poi farvi confluire la loro passione nazionale, i loro ideali patriottici. Così accade anche per i romanzieri bresciani. I nostri autori locali derivano i loro modelli dai romanzi storici dello Scott, ma l’influsso del Manzoni dei *Promessi Sposi* sullo stile risulta inequivocabilmente riscontrabile. Tutti i nostri romanzi storici mirano ad una forma piana e semplice, vicina al parlato, senza tensione oratoria né linguaggi frondosi o *classicheggianticherie*. Possiamo dire che, in linea di massima, non c’è a Brescia una particolare tradizione letteraria: nel Settecento la città vive un periodo di vivacità culturale¹³ ma si tratta di un fenomeno transitorio; agli inizi dell’Ottocento si assiste ad una sorta di fioritura intellettuale. A questo proposito è utile ricordare le impressioni di Cocchetti tratte da *Del movimento intellettuale nella provincia di Brescia*¹⁴, notando come tanti letterati bresciani (tra cui anche Ferrari) non sfuggano all’inusitato fascino del genere modernissimo del romanzo storico.

posito si veda la prima parte del saggio di C. BORONI, *Alcune noterelle sul “Tebaldo Brusato”*, in «Civiltà Bresciana», 4 (1992), Brescia, p. 16 s. “Nel 1874 appare come racconto a puntate e nei fascicoli di “Brixia” il romanzo storico *Tebaldo Brusato* di Francesco Bettoni. È l’anno in cui Verga pubblica *Nedda*; si sta aprendo una nuova stagione del narrare ma, a quanto pare, il romanzo storico italiano ha ancora un suo seguito e le discussioni sul suo ruolo e valore letterario restano accese, più o meno ricollegate a motivi di largo interesse alle immediate soluzioni dell’opera romanzesca, che da Scott arrivano fino a Manzoni. La contestazione scapigliata contro la strumentalizzazione del Manzoni, del suo nome e della sua opera, contro il manzonismo dei borghesi moderati e degli *stenterelli*, contro l’imitazione a tutto campo, a nulla vale, e non riesce ad indurre i fautori del romanzo storico a desistere dal ruolo di epigoni. Cosa affascinava ancora di questo genere letterario?”.

10. Cfr. C. BORONI, *Il romanzo storico di ambiente bresciano*, in *Figure bresciane nella cultura e nella letteratura tra Otto e Novecento*, Gammarò, Sestri Levante (Ge) 2019, pp. 199-251.

11. C. FERRARI, *La croce di Pezzuolo*, in A. BROFFERIO, *Tradizioni italiane*, cit.

12. G. TACCHINI, *Istanze civili e letterarie a proposito di un poemetto semididattico: Città, porto, manifatture e liquide pianure del lago*, in *Il Sebino*, cit, p. 17.

13. Cfr. L. A. BIGLIONE DI VIARIGI – E. N. GIRARDI, *Cultura e letteratura a Brescia nei secoli IX e XX*, in *Storia di Brescia*, Morcelliana, Brescia 1964, vol. IV, pp. 712-748.

14. Si veda, quindi, quale compendio al panorama, C. COCCHETTI, *Del movimento intellettuale nella Provincia di Brescia*, Queriniana, Brescia 1880.

Dal Capranica¹⁵ ad Ercoliani¹⁶, e fino al nostro Ferrari¹⁷, ma anche a Bettoni, seppur in situazioni e circostanze diverse, fiorisce copiosamente questa narrazione a sfondo storico-sociale, mantenendo viva anche la relativa problematica linguistica. Non dimentichiamo che Brescia è, in quel periodo, al margine dell'area linguistica nazionale; eppure, fin dagli inizi dell'Ottocento, la città accoglie un certo numero di dotti e cultori delle lettere, appartenenti per lo più alla stretta cerchia della nobiltà locale.

Del Ferrari citiamo per ultimo, ma è primo in ordine cronologico, *Il Sebino*, bel poemetto in endecasillabi sciolti del 1844. La riproduzione anastatica, nella collana «Parchi letterari» allora diretta da don Antonio Fappani e Gianpietro Belotti, ha ormai più di 25 anni. Questo libello resta ad oggi uno dei pochi documenti su Ferrari e costituisce sicuro punto di riferimento per gli studi sul nostro.

Ma come non ricordare, seppur solo in forma di cenno, il filone della letteratura lacustre di stampo sette/ottocentesco (che va da Goethe fino al nostro Arici)¹⁸. Se il tempo ce lo permettesse dovremmo aggiungere

15. Luigi Capranica del Grillo nacque a Roma nel 1821. Fervente patriota, amico di D'Azeglio, fu drammaturgo e autore di vari romanzi storici, che compose ispirandosi fondamentalmente a Manzoni, ma curando la ricostruzione storica più che la caratterizzazione dei personaggi. Ricordiamo *Giovanni delle bande nere* (1857), *I moderni farisei* (1865), *Donna Olimpia Pamfili, storia del secolo XVII* (1868), *La contessa di Melzo* (1872). Pubblicò anche alcune raccolte di racconti, sempre di genere storico, *Re Manfredi* (1884) e *Maria Dolores* (1886).

16. Lorenzo Ercoliani nacque a Carpenedolo nel giugno 1806; si laureò in Medicina, ma nel 1841 rinunciò alla professione medica e ritornò studente a Pavia dove si guadagnò una laurea in Lettere diventando, alcuni anni più tardi, libero docente in Materie letterarie presso l'Accademia reale di Venezia. Collaborò ai più importanti giornali del tempo quali «La Gazzetta di Milano», «Il Crepuscolo», «L'Osservatore». Fra i romanzi storici rammentiamo *Alaide Poncarale* del 1831, *Elvira ossia il Disinganno delle Passioni* del 1836, *I Valvassori Bresciani* datato 1842 e per finire *Leutelmonte*, del 1844.

17. Quasi contemporaneamente a *I Valvassori Bresciani*, esce, per le stampe dell'Editore libraio Gerolamo Quadri, il *Tiburga Oldofredi*: "...può il romanzo [storico] divenire di somma importanza, descritto con scienza e fede religiosa [...] – e ancora – scegliere un fato fra i mille che onorano la patria, dipingerlo coi colori della storia, vestirlo di verisimili circostanze, allargarlo in ampia tela sicché tutta ne lampeggi la virtù, ecco la missione dei romanzieri storici." (C. FERRARI, *Tiburga Oldofredi*, cit., Vol. I, p. 9). Lo stile del romanzo è complessivamente un po' pesante, sovraccarico di citazioni, spezzato da disquisizioni storico-geografiche, spesso moraleggianti, che sviano l'attenzione dai ritmi e dalla trama, qua e là confusa, della vicenda. Tuttavia è innegabile il desiderio di mettere in rilievo i pregi e le glorie del passato, la volontà di rendere un omaggio affettuoso alla città. Insomma, il Ferrari del *Tiburga* è preso dai ricordi e dal vagheggiamento del passato.

18. Mi si conceda un cenno a un altro nobile lago bresciano, tanto amato e decantato da Goethe nel suo *Viaggio in Italia* e altrettanto o forse più amato dal nostro Cesare Arici. Anche Ferrari intende portare a termine, in pieno clima di esaltazione per la poesia lacustre, un viaggio lirico intorno al suo lago, alternando descrizioni antropiche e naturalistiche ad afflati romantici.

autori e passi lirici bellissimi su altri laghi lombardi (legati questa volta al filone manzoniano – da Cesare Cantù a Fogazzaro). Ma questa è un'altra storia (o un altro lago).

L'entusiasmo di Ferrari è al massimo, quando in compagnia dell'amato amico rovatese Carlo Cocchetti (1817-1888), cui dedica il poemetto, racconta le rive del suo lago: "Vien meco, o Carlo, ed, alla mia fidato / guida sicura, a questi lochi inoltra"¹⁹.

E mostra – come ben dice Guarneri – dall'acqua verso la riva, come un dotto e innamorato cicerone (con un filo di pretese virgiliane) le piccole città incontrate nel cammino: «Iseo ("Qui fu la culla agli Oldofredi, ai forti/ cui mercò laude il brando"), Pilzone ("villa/ piccola, amena e di piccanti vini/ fertilissima altrice"), Montisola ("dei laghi d'Italia è la maggiore") con Peschiera, Carzano e Siviano, Sulzano (patria dello scrittore Angelo Possenti), quindi Sale Marasino, cui dona qualche verso in più ("la commerciante/ ed illustre borgata che provvede/ ai lanificj onde nel crudo verno/ dalle coltri si fuga il gel modesto")»²⁰.

Ma c'è un'emozione desolata che rimanda, ancora una volta, al maestro dei *Sepolcri*, pubblicati a Brescia più di trent'anni prima²¹, in cui proclama l'ineluttabilità della morte, il tenero e struggente inno alla bellezza della natura, alle gioie dell'amicizia, alla *dolcezza delle illusioni* (anche per lui prima fra tutte la poesia), non solo quella che si modula e compone nel verso, ma anche quella che canta nell'anima, inno che esprime un'ansia di eternità, un bisogno d'essere e di durare oltre la parentesi breve dei nostri giorni.

Trovandosi nel suo paese Ferrari si reca al cimitero e interpreta così il suo destino: "e forse quivi (se il desio non erra) / avranno posa l'ultime relique / del tuo diletto; e forse non un sasso, / non una croce segneranno il loco / dicato al mio riposo. Ah forse allora / nulla saravvi che di meste viole / l'ultima stanza mi coroni: il pianto / l'inculta bara che me qui traduca / d'alcun non seguirà: senza un amico, / ché al misero non è dato l'averne, / che talor mi ricordi... ma il dolore / m'acceca sì da farmi ingiusto... certo / mi resterai tu, Carlo, e al fido amico / ponendo un segno scriverai sul sasso: / Qui giace quegli che beltà e sapienza / tenne

19. F. GUARNERI, *Introduzione*, in *Il Sebino*, cit., p. 11.

20. Ibidem.

21. È noto che Foscolo abbia pubblicato *Dei Sepolcri* a Brescia presso l'editore Nicolò Bettoni, che Gerolamo Federico Borgogno li abbia tradotti in latino e che, sempre a Brescia, il Bianchi li abbia difesi dai gravi appunti del Guillon. Ricordiamo ciò anche per dimostrare ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che Brescia seppe ospitare autorevoli letterati. Cfr. BORONI, *Figure bresciane*, cit., pp. 206-207.

per cose sovrumane, e ardeva / del desio di saver, che un cuore fervente / ebbe in retaggio sol dalla natura”²².

Nel 1844 Ferrari ha 29 anni e scrive queste parole; nel 1807 (quando pubblica i *Sepolcri*) Foscolo ha 29 anni. Forse il dato biografico non basta per segnare un parallelismo, ma i due sembrano essere legati dal destino (esuli che ricordano l’amata patria). Disilluso no, ma già stanco, seppur ancora con quella forza spirituale che continuamente crea in primo luogo la famosa *eredità d’affetti*.

Sembra rincarare la dose, Ferrari, sulla cura della sepoltura. Cocchetti come Pindemonte “celeste è questa corrispondenza d’amorosi sensi”²³, rafforzando questo vincolo d’amore, come dote divina degli uomini, che vince la morte e li riscatta. E ancora la terra patria è umanizzata in una dolce, amorosa, pia, immagine materna.

Quindi Ferrari ancora carico di quegli ideali di verità, bellezza, giustizia, patria, mediante i quali ognuno entra (meglio entrava) in contatto dinamico e attivo con l’umanità, contribuendo alla formazione di un patrimonio spirituale comune che avrebbe potuto durare per secoli, per sempre... quasi sempre.

Punto fermo dell’amata patria, il lago d’Iseo²⁴ rappresenta la sua anima, ben più estesa del paese natio di Sale Marasino, luogo di protezione familiare, amicale e politica (ricordiamo, anche per l’adesione alle idee repubblicane dell’iseano Gabriele Rosa).

La scelta strutturale, sintattica, morfologica del testo, rimanda a quella letteratura descrittiva e didascalica di autori e maestri attenti al paesaggio, alle descrizioni, ricco di aggettivi talora ricercati, talora un po’ volutamente domestici (e un filo dimessi).

Seppur nato nei giorni della restaurazione a margine del Congresso di Vienna, ma in piena *querelle* sul Romanticismo italiano (1816) nel *Sebino* (soprattutto nell’introduzione) Ferrari mette in campo la sua formazione classicista, il suo richiamo culturale ad una scuola Neoclassica, al valore del “bello ideale”, inseguendo con piglio sicuro una realtà letteraria già post romanticamente orientata. La poesia del lago diventa contemplazione, intesa come unità di umano e divino, passione e insieme ricerca di quiete, trasfigurazione della realtà contingente in immagini di intatta bellezza, in armonia di forme colori e suoni.

22. F. GUARNERI, *Introduzione*, in *Il Sebino*, cit., p. 11.

23. U. FOSCOLO, *Dei Sepolcri*, vv. 29-30.

24. “Questo lago di cui voglio dare la topografia in versi è il Sebino (volgarmente detto d’Iseo) posto nella Provincia Bresciana a quindici miglia di distanza da Brescia dirigendosi al Nord-Ovest.” (C. FERRARI, dalla prefazione del *Sebino*, senza numero di pagina).

E sebbene Ferrari – giustamente secondo Guarneri – “abbandonerà subito la musa lirica e si voterà esclusivamente alla prosa, sostituendo l’Arici [...] con il Manzoni e con la forza innovatrice del moderno romanzo storico, senza dubbio genere più popolare, più divulgativo e di maggior presa sul pubblico”²⁵ il suo poemetto in versi sciolti dedicato al nostro bel lago bresciano e bergamasco insieme resta una bella testimonianza umana e poetica di sicuro spessore.

Loda il lavoro degli uomini fra Sale (tessitori, tintori e artigiani di lana), Marone e Pisogne; apre alla vista della Val Camonica, poi il porto di Lovere e i capolavori di grandi artisti. Un viatico gustoso è la costiera bergamasca, bella coi suoi borghi incontaminati da Castro, Solto, Tavernola, Predore, Sarnico, Paratico e Clusane.

Il lago dolce e maledetto (Sarneghere e tempeste simili, oggetto di fiabe, favole e leggende pre e postume il nostro autore, in cui entra nell’agone persino la mamma di San Pietro): incredibile la descrizione di una tempesta con morti e naufraghi, nel triangolo fra Sale, l’isola di Loreto e Marone. I dolori (epidemia di colera che lo ha privato della mamma Santa Tempini nel 1836) e la foga della natura descritta sotto la cima Trentapassi, le acque profonde a strapiombo e gli animali (soprattutto rapaci che fanno eco al lago) rientrano in una narrazione sospesa (in cui forse questa volta Foscolo è lontano nel tempo, si avvertono invece echi di un certo tardo romanticismo europeo, Leopardi lontano nei modi e Manzoni presente, ma in un altro genere letterario).

I versi del poemetto, dice lo stesso Ferrari nella prefazione, “Narrano [...] le bellezze di una riviera pressoché sconosciuta [...]”. Per poter intendere questo semplice bello converrebbe aver qui trascorsa la propria vita infantile; aver appreso balbettando il nome d’ogni sua rupe, d’ogni suo poggio; aver veduto per anni ed anni questo lago argentino nella sua calma simile al cuore del bilustre fanciullo che vi agitava ritrosamente la mano; averlo veduto furente nelle sue spumanti tempeste, coll’onde mutanti ad ogni istante direzione e colore, pari a tutto nell’anima del giovinotto di vent’anni. Converrebbe essersi affezionato a quei boschi, a quell’eco; avergli insegnato un’istoria di pene, di speranze, d’infiniti dolori, d’inenarrabili dolcezze, d’inferno, di paradiso, in breve la storia d’uno sciagurato amore; converrebbe essere stati lontani da questa patria idolatrata, ravvolta fra i vortici di tumultuosa società, colla mente che volava ad ogni istante alla capanna che ci vide nascere, col desio

25. F. GUARNERI, *Introduzione*, in *Il Sebino*, cit., p. 9.

che ci figurava continuamente il soffio di quello zeffiro sulla guancia, coll'orecchio che credeva ognora sentire il battito di quell'onde sul lido. Pieno di affetti e di tali rimembranze, come resistere alla mania di descrivere?"²⁶.

Già, come resistervi? Giovanni Tacchini ha steso un ottimo lavoro nel lungo articolo prima dell'anastatica, definendo il poemetto "semididattico" (il nostro territorio offrirà lo spunto per altri lavori con intento didattico-didascalico. Si pensi a *Il leone di Brescia*²⁷ di Piero Rigosa, sebbene questo sia un testo in prosa e successivo di parecchi decenni).

La ricerca di una geografia antropica nel paesaggio è una delle chiavi di lettura delle nostre opere letterarie, chiave di lettura che caratterizza tanti dei miei studi su Brescia e il suo territorio. Anche nel romanzo di Ercoliani *Leutelmonte* è il paesaggio a primeggiare; il vero protagonista del testo è la romantica provincia, ma non solo sfondi e spazi come la dolce Valtenesi, la superba Rocca di Manerba, l'antica Sirmione, la bellezza aspra della Val Camonica, bensì anche anime.

Consentitemi ora una digressione sulla descrizione del paesaggio in letteratura.

Il paesaggio, in realtà, è un luogo mentale e in quanto tale ineludibile per ogni poetica. A parte la dimensione sentimentale e affettiva, naturalmente soggettiva, la messa in forma di un paesaggio comporta sempre un punto di vista, un modo (culturale) di praticare il mondo. Individuale o collettivo tale punto di vista, tale sguardo, può essere assimilato ad una vera e propria poetica, un modo di *guardare al* e di *mettere in forma il* mondo.

Il concetto di paesaggio, ma anche il nostro modo di esperirlo è riassunto in tre elementi. In primo luogo troviamo l'aspetto tangibile e fisico, quello che può essere fatto corrispondere ad una determinata area geografica, ovvero il paesaggio concreto e visibile; poi ci sono tutte le attività umane che si svolgono su quest'area e che delineano quello che possiamo chiamare l'aspetto antropologico, e infine c'è il paesaggio che si determina dal sovrapporsi di significati e di simboli che su quella medesima area sono imposti dalla coscienza dell'uomo. È il terzo di questi tre elementi che dà al paesaggio la sua connotazione artistica,

26. C. FERRARI, dalla prefazione del *Sebino*, senza numero di pagina.

27. Il testo di PIERO (PIETRO) RIGOSA, *Il leone di Brescia. Romanzo storico*, Brescia, Vittorio Gatti Editore, 1932, difficile da reperire nelle librerie e persino nelle biblioteche, è fruibile invece sul web, all'indirizzo: <https://www.bdl.servizirl.it/bdl/bookreader/index.html?path=fe&cdOggetto=10830#mode/2u>

che risiede nel significato simbolico. Il paesaggio – sia esso naturale o culturale – va dunque riscoperto, investigato e salvaguardato non solo per quello che è oggettivamente, in quanto composto di materialità o definito da manufatti, ma in modo particolare per i diversi significati e i valori che gli sono stati attribuiti col trascorrere del tempo.

La letteratura si propone come strumento privilegiato di indagine, poiché il paesaggio va osservato quale rappresentazione della territorialità umana, costituita da una costruzione linguistica prodotta per mezzo del pensiero, definita non solo nella relazione con un ambito concreto, ma anche da relazioni con territori astratti come la lingua, la religione, l'ideologia, la storia, il folclore, il mito...

La rappresentazione del paesaggio in letteratura consiste, in ogni caso, in una trascrizione di ciò che i sensi avvertono: le descrizioni paesaggistiche nascono dalla volontà di esprimere a parole le percezioni relative all'ambiente circostante: immagini, ma anche suoni, odori, sensazioni termiche e tattili.

Detto ciò, posso solo suggerire la lettura integrale dell'articolo di Tacchini, che scompone il poemetto in almeno quattro registri e ognuno di questi ha una pregnanza geografica²⁸.

Il primo è definibile della "geografia urbana", il secondo della "geografia economica (si configura come minuto cronachismo), il terzo è quello del "paesaggio antropico" e l'ultimo quello delle "risorse territoriali"²⁹.

Ferrari dunque cittadino e poeta, in quanto abitante di un paesaggio e di una realtà locale, appare giovane poeta che si rispecchia nei nostri paesaggi (il Sebino, appunto) con la forza dell'impegno letterario, che diventa anche espressione di una profonda coscienza civile³⁰.

"È in particolare in questo poemetto, di cui fu autore in giovane età, che appare un momento alto di costruzione di quel sentimento del lago che, nell'Ottocento, si è venuto costituendo lungo le varie sponde lombarde e che trova nella opera del nostro un paradigma certamente non inespressivo. Così è che, mentre lungo le sponde del vicino lago di Como si accalcano viaggiatori, incisori, scrittori [...] il nostro poeta

28. G. TACCHINI, *Istanze civili e letterarie a proposito di un poemetto semididattico*, in *Il Sebino*, cit., pp. 17-40.

29. Cfr. G. TACCHINI, *Il Sebino nella rappresentazione iconografica e letteraria dell'Ottocento*, in *Costanzo Ferrari, Impegno letterario e istanze politiche*, cit., pp. 104-105.

30. Cfr. G. TACCHINI, *Istanze civili e letterarie a proposito di un poemetto semididattico*, in *Il Sebino*, cit., p. 17.

Costanzo [...] si va significativamente differenziando da quello stesso modello berchetiano”³¹.

A questo punto mi piace ricordare come l’ultima parte del poemetto prende l’avvio da una sagra estiva con barche e fiaccole, ma è la *malinconia* che domina. La scomparsa della giovinezza, una crepuscolare indulgenza verso sé e gli altri, ma nell’animo – come dirà al Cocchetti – integri gli ideali e i sentimenti di un giorno. Come ebbe a dire Fubini del Foscolo didimeo “più disingannato che rinsavito”, ma integri i sentimenti di un giorno.

Abbandonato lo stile accademico e un po’ saccente della guida turistica, Ferrari confessa all’amico Cocchetti i palpiti romantici della scomparsa giovinezza, di cui forse piange la fine insieme alla morte di qualche sogno e di molte illusioni: “Oh quante fiate / tutto ardente, affannoso a queste rive / gli esuberanti di quest’alma affetti / non sapea confidar, ma tutto in pianto / mi sciogliea e in sospiri, ed un’arcana / voluttade nel cor pioveami, un senso / di sante tenerezze, e come l’estro / dettava dentro prorompeva in inni, ad amore, alle stelle, all’aure, a Dio”³².

Questi versi traspirano l’anelito al senso primo delle cose, interrotti dal sopraggiungere della ragione, così come l’angoscia del ritorno da questa estatica dimensione raggela nel dolore ricordi e speranze³³.

Siccome il mio intervento si intitola *Il Sebino e altre storie di Costanzo Ferrari*, qualche cenno sulle altre storie lo debbo fare.

Il lago entra nei suoi lavori in modo variegato, prepotente, sottile, come nel citato racconto *La croce di Pezzuolo*³⁴.

Anche nel romanzo *Maria da Brescia ovvero l’amore e la patria*³⁵ torna con forza il suo lago (siamo intorno ai moti del 1848-1849) attraverso la protagonista (che rappresenta l’alter ego dell’autore). Contro i moderati del Governo Provvisorio e durante la ritirata che porta alla via dell’esilio, la donna giunge ad Iseo, passa per Sale Marasino e poi giunge a Marone; quindi il traghetto la porterà a Pisogne e in Valcamonica per raggiungere la Svizzera attraverso il Bernina, ricalcando il percorso di molti fuoriusciti coevi. Sono passati pochi anni dal poemetto dedi-

31. *Ivi*, p. 20.

32. F. GUARNERI, *Introduzione*, in *Il Sebino*, cit., p. 13.

33. *Ibidem*.

34. C. FERRARI, *La croce di Pezzuolo*, in A. BROFFERIO, *Tradizioni italiane*, cit.

35. C. FERRARI, *Maria da Brescia ovvero l’amore e la patria. Episodio della rivoluzione lombarda negli anni 1848-49*, Crivellari, Torino 1849.

cato al lago d'Iseo, omaggio bellissimo alla sua patria, e i pensieri di Maria (o di Costanzo?) sono altrettanto forti: "sentiva affetto per quei luoghi che sempre più cara le rendevano una patria che ella abbandonava senza sapere quando e come le verrebbe fatto di rivederla. Ella risovvenivasi di avere nella sua prima gioventù visitati quei luoghi al fianco della compianta madre, quando più bella sorride la vita"³⁶.

In questo secondo romanzo scopriamo un Ferrari inedito, più battagliero, oltre che patriota fervente. Già nella *Prefazione* s'avvertono toni impetuosi, legati probabilmente allo stato d'animo di un uomo che, nel frattempo, ha vissuto e successivamente pagato di persona gli entusiasmi del Quarantotto³⁷. Qui l'arte del narrare diventa un mezzo per educare e alimentare lo spirito patriottico. Lo stile è più agile e vivo. Il risultato del lavoro è una continua sovrapposizione del presente al passato, una sorta di interpretazione della storia attraverso la lente deformante delle ideologie risorgimentali. La vicenda è ambientata a Brescia nel 1848, immediatamente prima delle Dieci Giornate. Maria è una giovane educata all'amore di patria dal padre, carbonaro. Le sue vicende si intrecciano simbolicamente a quelle della città in rivolta (di nuovo questo legame con il territorio che ritorna).

Concludo questo mio breve omaggio al Sebino, collante tra Bergamo e Brescia, con le parole di chi lo ha tanto amato: "Questi versi sono figli del cuore e non dell'arte; a chi dunque sa di avere un cuore e ne segue gli impulsi io li dirigo"³⁸.

36. F. GUARNERI, *Introduzione*, in *Il Sebino*, cit., p. 15.

37. Vedasi sui «Commentari dell'Ateneo» del 1991 l'esauriente saggio di F. GUARNERI, *Il romanzo "Maria da Brescia" di Costanzo Ferrari*, pp. 185-202.

38. C. FERRARI, dalla prefazione del *Sebino*, senza numero di pagina.



OLIVIERO FRANZONI¹

La Valcamonica nell'Ottocento

DA BRESCIA A BERGAMO

In obbedienza a istruzioni a suo tempo affidategli, l'imprenditore e uomo politico Ludovico Capoferri (Castro 1752-1830) trasmetteva, in allegato a messaggio redatto il 16 fruttidoro dell'anno VIII, ovvero il 3 settembre 1800, al *cittadino* Marco Alessandri (Bergamo 1755-Villongo San Filastro 1830), già membro del direttorio della Repubblica Cisalpina, una nota riguardante «l'abbozzo pel distacco» della Valle Camonica dalla giurisdizione bresciana con conseguente unione al bergamasco². All'epoca la Valle non aveva ancora trovato definitiva sistemazione territoriale, da quando – nel 1797 – era stata improvvidamente spezzettata in tre lembi, suddivisi tra la Valtellina, il bergamasco e il bresciano, e poi – l'anno successivo – aggregata alla Valtellina, «unione stravagante, e che parve fatta al dispetto della natura, che ha separato con una catena di monti altissimi queste due valli»³. Lo studio del Capoferri, dispiegato sotto il titolo di *Descrizione locale della Val-Camonica che resta in dritta del fiume Ollio*, passava in rassegna le località da Pezzo fino a Volpino, «ultima comunità in essa Valle Camonica a destra dell'Olio, e che prima d'ora metà era bresciana, e metà bergamasca», osservando come in più sezioni i beni dei singoli censuari civici fossero dislocati su entrambe le sponde del fiume, prova lampante

1. Studioso di storia locale.

2. Biblioteca Civica Mai di Bergamo (=BMBg), Sala 42, Archivio Alessandri, 4, Osservazioni sulla Valcamonica.

3. L. CAPOFERRI, *Memoria sulla Valcamonica*, Duci, Bergamo 1803, p. 63.

del fatto che il corso d'acqua non aveva rappresentato linea confinale tra i due versanti valligiani, come invece allora si andava mettendo in atto attraverso l'introduzione di una disposizione alquanto peregrina che tagliava la giurisdizione valligiana in due spicchi, separati tra loro dal fiume. Per rimarcare l'incongruità di tale avventato orientamento, nel settembre 1797 era sceso in campo il più prestigioso intellettuale camuno del tempo, l'arciprete di Cividate don Giambattista Guadagnini (Esine 1723-Cividate 1807), facendo conoscere di mano in mano una *Ricerca storica in cui si mostra contro il chiar. primicerio Lupi che in Valcamonica mai fu l'Ollio il confine del territorio bergamasco*⁴ contenente solide argomentazioni storiche contro i sostenitori di tale errata convinzione, tra cui spiccava per autorevolezza il canonico della cattedrale orobica don Mario Lupo (Bergamo 1720-1789). La ragionevole posizione guadagniniana trovò eco nelle vigorose proteste scaturite agli inizi del 1798 nel seno della popolazione, contraria anche all'assegnazione della Valle al Dipartimento d'Adda e Oglio avente sede a Morbegno. A sostegno del malcontento il notaio Candido Bonettini (Malegno 1753-1821), presidente dell'Amministrazione Centrale di quell'istituzione, elaborava lo scritto *Riflessi al Corpo legislativo*⁵ in cui, lamentando l'illogicità delle deliberazioni superiori, proponeva la costituzione di un dipartimento mettendo insieme la Valle Camonica, le Valli di Scalve e Bondione, la Val Seriana superiore, parte della Val Cavallina fino a Bianzano, l'alta riviera del Sebino bergamasco e la riviera del Sebino bresciano fino a Iseo (escluso), una realtà che poteva contare su una popolazione di 87745 abitanti (di cui 40500 camuni).

LA STRUTTURA DEI POTERI LOCALI

Con la riforma delle istituzioni periferiche del 15 maggio 1801 la Valle Camonica abbandonava l'antica collocazione nell'ambito della circoscrizione bresciana venendo «ripalleggiata alla provincia di Bergamo»⁶, nella cornice del Dipartimento del Serio. Sulla decisione pesò la mancanza di una comunicazione terrestre carreggiabile tra Breno, capoluogo valligiano, e Brescia, capoluogo del Dipartimento del Mella,

4. Circolata manoscritta e pubblicata per i tipi Venturini a Brescia solo nel 1857.

5. S.n.t.

6. *La riagggregazione della Valcamonica alla provincia bresciana*, estratto da «Gazzetta Ufficiale di Milano», 28-29 luglio 1858, p. 9.

collegamento voluto dalle indicazioni generali. Il decreto dell'8 giugno 1805 sul comparto del Regno d'Italia (suddiviso in dipartimenti, distretti, cantoni e comuni) confermava l'inclusione della Valle nel Dipartimento del Serio, governato dalla figura del prefetto. La Valle venne divisa nei cantoni di Breno e di Edolo, facenti parte del distretto di Breno retto da un viceprefetto. Sciolte le vicinie degli antichi originari nel 1806, l'1 gennaio 1810 entrò in vigore il piano di ripartizione territoriale che introdusse una drastica riduzione dei comuni valligiani. Ne rimasero venticinque, meno della metà rispetto all'epoca veneta. Tale concentrazione non ottenne «all'amministrazione tutto il miglioramento che se ne sperava», operandovi contro «il troppo numero delle frazioni, la distanza, e l'antigenio fra esse, la mancanza di soggetti abili alle funzioni di sindaco, e di segretario, la pendenza delle quistioni fra originarj, e forestieri»⁷. Presso le sedi di cantone risiedeva un cancelliere del censo incaricato di custodire e aggiornare le mappe e i registri delle proprietà immobiliari. Con la Restaurazione la Valle entrò a far parte del Regno Lombardo-Veneto: il nuovo assetto istituzionale, stabilito con sovrana patente del 12 febbraio 1816, ripristinava quasi tutte le circoscrizioni municipali di antico regime. Rimasta sotto la provincia di Bergamo (affidata alla direzione di un delegato provinciale), nonostante i locali avessero chiesto la riunificazione a Brescia con ricorso respinto nel 1817 dal governo⁸, venne divisa in due distretti, guidati ciascuno da un cancelliere censuario che più tardi muterà il titolo in commissario distrettuale: il XIV con sede a Breno, avente competenza su trenta comuni, e il XV con recapito a Edolo sotto cui stavano ventidue enti civici. Nel 1838 il confine valligiano si spostò di qualche miglio più a nord, allorché il comune di Rogno fu staccato dal distretto di Breno e unito a quello di Love⁹. Le autorità valligiane più volte chiesero di tornare sotto Brescia: rispettivamente nel 1844 e nel 1845 vennero, senza efficacia, indirizzati all'arciduca Ranieri Giuseppe d'Asburgo, viceré del Lombardo Veneto, un *Ricorso degli abitanti dei due distretti di Breno ed Edolo costituenti la Valle Camonica nella provincia di Bergamo per essere graziati della loro aggregazione alla provincia di Brescia negli oggetti civili ed amministrativi come lo sono a quella diocesi per quelli religiosi* e una *Supplica dei due distretti della Valle Camonica provincia*

7. Archivio di Stato di Brescia (=ASBs), *Atti della Valcamonica*, b. 173, n° 79, *Cenni statistici sulla Valcamonica 1810*.

8. Archivio di Stato di Bergamo (=ASBg), *Censo e Comuni*, b. 3.

9. Archivio Comunale di Pisogne (=AC Pisogne), b. 114, fasc. 34.

*di Bergamo in appendice al loro ricorso per la riunione alla provincia di Brescia*¹⁰. Nel 1851 le amministrazioni civiche delegarono a seguire la pratica una commissione di legisti e commercianti, senza ottenere alcun frutto. Con il passaggio (giugno 1859) della Lombardia al Regno di Savoia e la proclamazione del Regno d'Italia (1861), gli ordinamenti locali andarono incontro a rimaneggiamento, cristallizzato con legge del 20 marzo 1865, estensione ai territori italiani dell'organizzazione piemontese, modellata sull'assetto franco-napoleonico.



Fig. 1. La Valcamonica in una carta topografica della provincia di Bergamo (Bergamo, Mazzoleni, 1844)

Il Regno venne frazionato in province, circondari, mandamenti e comuni, con il rientro in campo del prefetto. Il 23 ottobre 1859 la Valle Camonica era nel frattempo tornata alla giurisdizione bresciana, venendo a costituire il circondario di Breno, con capoluogo nell'omonima

10. Biblioteca Queriniana di Brescia, *Odorici*, ms. N.II.34.

cittadina, dove fu insediato un sottoprefetto¹¹. Nel 1861 il comune di Lovere chiese, senza esito, la riaggregazione a Bergamo dell'area camuna, mirando a diventare capoluogo di un circondario composto dai mandamenti di Lovere, Clusone, Breno e Edolo¹². L'incertezza durò ancora qualche tempo, tanto che nel 1866 la giunta comunale di Breno trovò opportuno ribadire la necessità «impreteribile» di garantire per il territorio camuno almeno l'unità amministrativa, se non lo si voleva riconoscere degno di assurgere «ad unità provinciale»¹³.

ECONOMIA E SOCIETÀ

«Boschi, pascoli e miniere» costituivano «le tre sorgenti della vita camuna: e legne, bestiami e ferro; ecco tutti i prodotti di cui si giova ne' ricambi la valle per averne sui mercati di Pisogne e d'Iseo le granaglie»¹⁴. L'agricoltura innervata da una miriade di piccoli coltivatori diretti era incentrata sulla produzione di granoturco, segale, frumento, patate, orzo, canapa e lino, legumi, vino, castagne e gelsi; fondamentale anche l'allevamento, con un patrimonio di ventimila bovini e trentacinquemila pecore. Il Comizio Agrario di Breno, fondato nel 1867, promosse miglioramenti tecnici nel comparto, l'acquisto di trebbiatrici ed essiccatoi, l'impianto di un vivaio, il miglioramento del parco zootecnico, l'istituzione di una associazione apistica, la diminuzione della tassazione dei boschi. L'alimentazione poteva considerarsi generalmente «buona; i pasti quasi dappertutto, e quasi sempre, sono quattro: colazione, desinare, merenda e cena; ed i cibi sono sostanziosi. La polenta si usa solamente una volta al giorno, e spesso anche non tutti i giorni. È molto diffuso il consumo del caffè col latte; il pane, nella parte superiore del circondario è di segale e riesce squisito; nella parte inferiore, ad eccezione di pochi paesi montani, si fa con farina di frumento, ma vi si mischia quasi sempre un poco di farina di frumentone. (...) È molto in uso la carne, ma vi predomina assai quella di maiale. (...) Si fa grande

11. Le mutazioni del riferimento provinciale per la Valle hanno generato dispersioni nella documentazione e confusi passaggi di carte tra gli archivi di stato di Bergamo e di Brescia.

12. Archivio Comunale di Breno, *Governo, Informazione a difesa del distretto di Breno dallo smembramento attentato da Lovere*.

13. *Memoria sulla condizione di Breno e della Valcamonica in ordine alla circoscrizione giudiziaria ed amministrativa*, Venturini, Breno 1868, p. 3.

14. G. GUADAGNINI, F. ODORICI, *Memorie storiche sulla Valcamonica*, Venturini, Brescia 1857, p. 150.

consumo di latticini così per bevanda come per cibo. (...) Per quanto si riferisce al vitto, può affermarsi che nel circondario di Breno si vive assai meglio che nelle fertili pianure della provincia bresciana»¹⁵. A metà secolo l'attività manifatturiera contava su 21 miniere di ferro, 8 alti forni, 43 fucine, 87 segherie, 120 mulini, 15 filande per la trattura della seta, un filatoio per la torcitura del filato, 6 conerie e 8 fornaci da mattoni, coppi e calce¹⁶. Il settore siderurgico vedeva la concentrazione degli opifici nelle mani di pochi imprenditori, tra cui la famiglia Corna a Pisogne e Giovanni Andrea Gregorini (Vezza 1819-Buffalora 1878), creatore a Lovere di una moderna fonderia. Su iniziativa della locale Società Serica, negli anni 1874-1875 sorse a Breno una grande filanda a vapore. La Valle esportava «annualmente nel Bresciano in ferramenta, bestiame, formaggi, legnami, frutta, pelli, lana, pietre da macina, gesso e selvaggiume pel valore medio di circa 3.000.000 di lire: e viceversa importa dalla Provincia di Brescia in grani, vino, olio, coloniali, formaggi, salumi, saponi, lino, canape, telerie, cotonerie, cordami, lanerie, cuoi lavorati, liquori, medicinali, carta, libri, cera, candele, vetri, chincaglierie, mobili, prodotti di rame e dell'oreficeria pel complessivo valore di circa 2.400.000 lire. Invece nel Bergamasco nonostante l'aggregazione amministrativa che costituisce un artificiale impulso di scambi, la Valcamonica esporta nello stesso genere di prodotti per l'annuo valore di circa 400.000 lire, ed importa dalla stessa provincia per circa 100.000 lire, soltanto»¹⁷. Inoltre, la consistente emigrazione camuna era «pressochè tutta volta al Bresciano, ove la maggior parte dei facchini, nonchè molti venditori di commestibili e fattorini delle botteghe, come gran numero di fantesche, sono forniti dalla Valle Camonica. Oltre questa popolazione valligiana che ha in Brescia permanente dimora, avvi fra il Bresciano e la Valle un'onda perpetua di più migliaia di persone, uomini e donne, che scende e ritorna, muovendo in traccia di campestri lavori principalmente per la sfrondata de' gelsi, la spigolatura del frumento e la falciatura dei fieni»¹⁸. La situazione di relativa prosperità della regione fece aumentare la popolazione, passata dalle 56000 unità del censimento del 1861 alle 65000 del 1901. Nacquero cooperative

15. G. SANDRINI, *Il circondario di Breno (regione delle montagne). Monografia*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola. Volume VI-Tomo I-Fasc. I*, a cura di S. Jacini, Forzani e C, Roma 1882, pp. 258-259.

16. *Memoria sulla condizione*, p. 12.

17. *La riaggregazione della Valcamonica*, p. 10.

18. *I voti della Valcamonica pel mantenimento della sua unione colla provincia di Brescia. Memoria presentata agli onorevoli membri del Parlamento*, Romiglia, Brescia 1861, p. 19.

elettriche e di lavoro, latterie e distillerie sociali, giornali e tipografie e, nel 1872, un istituto di credito messo in piedi grazie al proficuo incontro tra esponenti della vivace borghesia brenese di orientamento laico e personalità di ispirazione cattolica. Il periodo sarà segnato da un sostenuto movimento migratorio, incamminato dapprima verso le miniere di carbone della Sardegna, diretto poi verso i paesi del nord Europa e le Americhe.

LO SVILUPPO DELLA RETE STRADALE

Nel richiamato rapporto dell'anno 1800 il Capoferri rilevava che la strada «così detta di Valle che principia in Pisogne ed arriva sino ad Edolo dove dividesi andandone un braccio verso la Valtellina, ed un altro verso il Trentino» si snodava «sulla sinistra per nove miglia da Pisogne sino al ponte di Montechio; passa ivi alla dritta e poco dopo accoglie la strada che da Lovere porta in Val-Camonica, cammina sulla dritta e passa alla sinistra dopo il corso di nove miglia al ponte della Madonna di Breno; ripassata a sinistra s'estende per sette miglia, e torna di nuovo a dritta col mezzo del ponte di S. Rocco situato un tratto di pietra al di sopra di Capo di Ponte. Dura la strada a dritta soli tre miglia, e per il ponte del Cedegolo ripassa alla sinistra. Qui comincia ad esser alquanto disastrosa e difficile al careggio de legni continua per cinque miglia sino al ponte di Malonno ivi va a destra e torna dopo tre miglia sulla sinistra sul ponte di Dassa segue per due miglia sulla stessa, e torna finalmente a destra per il ponte di Edolo. Ivi si divide la strada un ramo va in Valtellina, l'altro che introduce ai paesi superiori ad Edolo passa or di qua e ora di là secondo il comodo». Il memoriale chiosava, infine, che «una strada che si volesse tenere per la sola destra del fiume potrebbe stabilirsi comodamente principiando da Lovere sino» alla località detta delle Contre situata «in mezzo tra Malegno ed il ponte della Madonna di Breno», mentre la rete che si sviluppava oltre Breno era ridotta in cattivo stato¹⁹. Nel corso del 1801 il notaio Candido Bonettini, incaricato dal commissariato d'Adda ed Oglio, aveva effettuato anch'egli un'ispezione alla strada «da noi qui detta valleriana» che andava dal porto di Pisogne ai confini trentini²⁰, riscontrando la necessità di interventi ur-

19. BMBg, *Sala 42, cit.*

20. AC Pisogne, *b. 51.*

genti, inutilmente reclamati dai comuni interessati, essendo il percorso in completo disfacimento, snodato tra acquitrini e saliscendi, cunettoni marcescenti e precari attraversamenti a guado. L'unione al Dipartimento del Serio privilegiò la manutenzione straordinaria della direttrice da Lovere al passo del Tonale, verso il Tirolo e l'Austria: l'autorità dipartimentale diede incarico all'ing. Giovanni Francesco Lucchini (Bergamo 1755-1826), tecnico di fiducia delle costruzioni orobiche, di effettuare una dettagliata visita al tracciato riassunta, nelle sue conclusioni, in un manipolo di *Osservazioni alle strade della Val Camonica da Lovere sino a Ponte di Legno sulla destra del fiume Oglio*: analizzando la pessima situazione del comparto, egli metteva in evidenza che da Volpino a Rogno la carrozzabile risultava piena «d'acqua dalla malizia dei direttori di Valle lasciatavi introdurre per impedire l'uso di questa strada e rendere» più frequentata quella per Pisogne, orientata verso Brescia²¹. La tratta presentava una larghezza prevalente di 4 metri: fino a Ponte di Legno era percorribile con calessi e carri, oltre si doveva procedere con bestie da soma: nel 1803 il consiglio generale del Dipartimento ne avviò un programma di radicale riattamento, sotto il controllo del delegato Capoferri. Vennero intrapresi restauri da Lovere sino al punto detto la Croce di Boario dove confluiva la carrareccia proveniente da Pisogne e cominciava una sola direttrice verso nord²², realizzando – tra l'altro – un ponte in pietra sul fiume Dezzo a Corna di Darfo. Nel 1819 l'ing. Angelo Gonzales progettò ulteriori adattamenti, pur mantenendo in essere le cosiddette «risvolte» del passo del Tonale, «ritenuta la dichiarazione di varie persone dei dintorni che ab immemorabile la strada fu sempre praticata sulla costiera del monte ove ora si trova che presenta una buona esposizione ed almeno sarà transitabile, si schivano li pericoli dei vandulli, s'incontra un fondo roccioso ove solidamente si può impiantare la strada»²³. Ad aggravare la situazione, nel mese di agosto 1825, «un violentissimo turbine avvenuto nei dintorni del Rino di Sonico fece crollare dalla montagna una rovina che avendo ingombrato il torrente detto la Valle di Rabbia gonfiò e fece straripare il me-

21. BMBg, *Sala 42, cit.*

22. Un memoriale d'inizio Ottocento osservava che il tronco Boario-Lovere «fu sempre considerato soltanto come un anello di semplice comunicazione col bergamasco nè mai ad altro uso à servito, quando non si voglia computare il transito delle poche pecore e bestie bovine che si introducono sul territorio bergamasco. La strada istessa lo dimostrava colla sua formazione tortuosa ineguale angustissima piena di gorghi ed esposta agli allagamenti» (ASBs, *Atti della Val Camonica*, b. 146).

23. ASBg, *Delegazione Provinciale, Pubbliche Costruzioni-Acque e Strade*, b. 1014.

desimo per cui trasse seco una immensa quantità di macigni», asportati con difficoltà e ingenti spese²⁴. Interventi migliorativi si protrassero fino al 1880 quando la strada poté considerarsi ultimata e in discreta efficienza, anche se in certi punti, per superare impetuose acque torrentizie, gli avventurati passeggeri delle carrozze postali dovevano ricorrere alle robuste spalle di villici del luogo disposti a traghettarli oltre²⁵.

In un resoconto steso nel 1812 l'ingegnere dipartimentale Simone Felice Vidali faceva notare che «perchè la strada nazionale da Sondrio per li Zapelli d'Aprica a Brescia sia continuativa senza uopo d'imbarco, bisogna che il dipartimento proponga l'esecuzione della trata che da Pisogne per la verticale corna dei Trentapassi mette a Marone, lo che sarà uno dei più difficili e arditi progetti in grazia delle circostanze locali»²⁶. Infatti, per superare la costiera montagnosa del Trentapassi al fine di collegarsi con la strada che da Marone fronteggiava il lago fino a Iseo, non esisteva un tracciato carreggiabile terrestre e chi giungeva a Pisogne diretto verso Brescia era costretto ad imbarcarsi su una delle quattro barche chiamate navi corriere in servizio giornaliero e affrontare la navigazione sul Sebino. Per ovviare al gravoso ostacolo che rallentava i commerci e le comunicazioni venne progettato dal perito Giacomo Botta e realizzato tra il 1828 al 1844 un primo tratto, compreso tra il centro di Pisogne e la Val Finale, confine tra Bergamo e Brescia, di una nuova strada battezzata Ferdinanda in onore dell'imperatore Ferdinando I. Dopo che i comuni valligiani avevano indirizzato al vicerè del Lombardo Veneto una supplica per implorare un finanziamento a supporto della prosecuzione dell'opera, nel 1833 l'ing. Giuseppe Cusi progettò il restante e più impegnativo tracciato fino a Marone, seguendo l'andamento in fregio al lago. La litoranea, i cui lavori iniziarono nel 1843, venne inaugurata nel 1850.

Nella cornice del programma di riordino del collegamento che da Tresenda in Valtellina conduceva – attraverso Aprica, Edolo e Ponte di Legno – al Passo del Tonale e a Vermiglio, nel 1849 la direzione delle pubbliche costruzioni del Lombardo Veneto predispose una campagna di rilievi riguardanti l'intero percorso. La diramazione da Edolo al lago d'Aprica, disegnata su suolo instabile con pendenze anche del 16%, risultava percorribile solo da cavalcature. Nel 1852 l'ing. Cesare Parea

24. ASBg, *Delegazione Provinciale, Pubbliche Costruzioni-Acque e Strade*, b. 1015.

25. O. FRANZONI, *L'attività parlamentare dei deputati di Valle Camonica dal 1860 al 1919*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2006», Geroldi, Brescia 2009, p. 268.

26. ASBs, *Atti della Val Camonica*, b. 146.

progettava la nuova strada militare da Edolo alla località San Pietro d'Aprica; nella sezione interna all'abitato edolese, studiata nel 1856 dall'ing. Carlo Porro, presentava un itinerario che, dismesso il vecchio ponte sul fiume Oglio nella frazione di Mù, imboccava un ponte realizzato più in basso e costeggiava il piazzale adibito ad area mercatale. La traversa venne ultimata nel 1857, con costruzione di una galleria in direzione Tonale, mentre il tragitto sino all'Aprica fu aperto al transito nel 1860²⁷.



Fig. 2. Copertina di opuscolo del 1861

27. Carte sulla costruzione della strada in Archivio Comunale di Edolo, *bb.* 67, 69, 70; ASBg, *Genio Civile*, *bb.* 65, 93; ASBs, *Atti della Val Camonica*, *b.* 157, *Delegazione Provinciale*, *b.* 3951 e *Sottoprefettura Breno*, *b.* 11.



Fig. 3. La strada del lago in una stampa ottocentesca

Nella seconda metà del secolo prese corpo anche nel bresciano la diffusione delle strade ferrate. La linea Brescia-Iseo, la cui costruzione venne promossa nel 1872, fu inaugurata nel 1885: già nel 1872 era nato un comitato di amministratori camuni incaricato di procurarne l'estensione alla Valle. Negli anni seguenti furono prodotti ben quattordici studi interessanti la linea: l'ufficio tecnico provinciale rielaborò le proposte, presentando nel 1886 un progetto di massima che trovò positiva concretizzazione grazie a convenzione firmata nel 1904 tra la Deputazione provinciale di Brescia e la Società Nazionale di Ferrovie e Tramvie per la concessione a quest'ultima della costruzione e dell'esercizio del-

la ferrovia Iseo-Breno-Edolo²⁸. Nel frattempo era nata anche l'idea di posare una tramvia da Lovere a Corna di Darfo e poi a Civate: nel 1895 venne costituita un'apposita società. L'infrastruttura, compiuta tra il 1900 e il 1901, operò fino al 1919²⁹. Lo scoppio della guerra mondiale mandò al macero i progetti di prolungamento della ferrovia, sia verso la Valtellina, sia in direzione Tonale, alcuni già in fase di avanzata definizione.

28. Sulla lunga gestazione della ferrovia camuna: *La ferrovia della Valle Camonica avanti al consiglio provinciale di Brescia. Memoria pubblicata a cura del comitato promotore della ferrovia e delle rappresentanze dei principali comuni della Valle Camonica*, Apollonio, Brescia 1883; *Ferrovia di Valle Camonica*, Unione tipografica bresciana, Brescia 1887; D. DAMIOLI, *Ferrovia o Tramway nella Valle Camonica. Studi comparativi*, Ghitti, Pisogne 1889; C. DERETTI, *La ferrovia camuna da Brescia-Iseo-Edolo. Considerazioni e proposte*, Apollonio, Brescia 1903.

29. E. TARSIA, *Le comunicazioni per strada ferrata da Bergamo con la Valle Camonica. Parte prima. Guidovia Camuna*, in «Quaderni Camuni», I (1978), 1, pp. 40-70. Nel 1911 l'ing. Alessandro Ferretti (Fabbrico 1851-Napoli 1930), autore della funicolare cittadina di Bergamo, progettò l'impianto funiviario Cogno-Annunciata di Borno, con lavori interrotti nello stadio iniziale.

MICHELE BUSI¹

L'Opera dei Congressi nell'azione di Giuseppe Tovini e Nicolò Rezzara

L'articolo intende soffermarsi brevemente sugli ultimi decenni dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, mettendo in evidenza il contributo di due esponenti di primo piano dell'Opera dei Congressi, il bresciano Giuseppe Tovini e il bergamasco Nicolò Rezzara. Essi, infatti, si resero protagonisti di numerose iniziative in ambito educativo, sociale e religioso, divenendo un punto di riferimento per i cattolici dell'epoca. Ciascuno con le proprie caratteristiche, contribuirono alla ripresa di una presenza significativa dei cattolici nella società italiana di fine Ottocento.

IL CONTESTO STORICO ITALIANO

Per comprendere meglio la genesi dell'Opera dei Congressi è necessario un accenno su quelle che furono le caratteristiche salienti del Risorgimento italiano.

Il dibattito storiografico ha evidenziato come il movimento risorgimentale fu opera di una minoranza di persone, appartenenti in genere alla borghesia e alla nobiltà: gran parte della popolazione italiana, soprattutto quella che viveva in situazione di estrema povertà e con un alto tasso di analfabetismo, ne fu per lo più solo spettatrice.

1. Presidente del Centro di documentazione sulla storia del movimento cattolico bresciano (Ce. Doc.).

In questo contesto si colloca anche la politica ecclesiastica impostata dal Regno di Sardegna e poi proseguita dal giovane stato italiano, tesa in sostanza a ridurre l'influenza della Chiesa sulla società.

Si aprì un dibattito all'interno del mondo cattolico se fosse il caso di partecipare attivamente alla vita parlamentare. In vista delle elezioni del 1861, le prime del Regno d'Italia, un sacerdote piemontese, don Giacomo Margotti, lanciò sul giornale "L'Armonia" lo slogan "né eletti, né elettori", che invitava i cattolici all'astensione, non partecipando alle elezioni del nuovo Parlamento italiano.

"Né eletti né elettori" equivaleva a una forma di protesta verso il neonato Regno d'Italia, soprattutto dopo che l'11 ottobre 1860 Cavour aveva dichiarato alla Camera l'intenzione di fare di Roma la capitale del Regno. L'astensionismo era considerato strumento efficace per indebolire uno Stato che appariva molto fragile e lontano dalla massa della popolazione (ricordiamo che il suffragio era allora riservato a circa il 2% dei sudditi del Regno).

La Santa Sede in questa fase non intervenne direttamente, tanto è vero che le elezioni del 1861 e quelle successive del 1865 videro la partecipazione anche di alcuni candidati cattolici.

Tuttavia, dalla metà degli anni Sessanta da varie parti del Paese cominciarono a pervenire alla Sacra Penitenzieria, il tribunale della Santa Sede per il foro interno, ovvero per i casi di coscienza dei fedeli, due quesiti in particolare: se i cattolici, in quanto sudditi del Regno, potessero partecipare alle elezioni delle Camere e se fosse loro lecito essere eletti in quanto rappresentanti delle rispettive provincie.

Fu solo nel gennaio 1868 che la Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari, alle domande che giungevano da Vescovi e laici rispose con il celebre "*non expedit*", "non è conveniente". Si trattava di un giudizio di opportunità che solo successivamente si trasformò in una vera e propria proibizione.

Pochi anni più tardi, nel marzo 1876, dopo aver raggiunto, attraverso una rigida politica economica, il pareggio di bilancio, la Destra Storica veniva battuta in Parlamento e si insediava, con Depretis, il primo governo della Sinistra storica. Maturò forse in quel momento in molti cattolici la consapevolezza dell'irreversibilità del processo unitario; a ciò si aggiungeva la condizione di un papato sempre più isolato nei rapporti con le potenze europee. Se i cattolici si erano astenuti dalla partecipazione al voto con l'obiettivo di accelerare il processo disgregativo di uno Stato che consideravano ostile, diveniva ora chiara la necessità di mutare strategia. Molti intuirono che solo ripartendo dal coinvolgi-

mento popolare, attraverso le varie forme di associazionismo, si poteva mantenere viva la presenza del cattolicesimo nella società italiana. Si trattava di farlo utilizzando gli strumenti messi a disposizione dallo Stato liberale, come la libertà di stampa, di riunione e di associazione.

L'OPERA DEI CONGRESSI

La nascita dell'Opera dei Congressi, deliberata il 2 ottobre del 1871 dal Consiglio superiore della Società della Gioventù Cattolica, durante una riunione dei cattolici veneti svoltasi a Venezia in occasione del III centenario della battaglia di Lepanto, avvenne con la celebrazione della prima riunione nazionale, tenuta nella città lagunare nel giugno 1874. L'iniziativa di dar vita ad un organismo di coordinamento tra le varie associazioni cattoliche ebbe tra i protagonisti principali l'avvocato Giambattista Paganuzzi di Venezia².

L'Opera dei Congressi, che si configurava come "associazione di associazioni", era strutturata in Comitati: Comitato regionale, Comitato diocesano e comitati parrocchiali. Il primo Congresso si tenne lo stesso 1874, presieduto da Giovanni Acquaderni. I primi anni di vita furono caratterizzati da un acceso intransigentismo (ricordiamo che erano gli anni immediatamente seguenti la breccia di Porta Pia).

L'Opera si sviluppò all'inizio soprattutto nell'Italia Settentrionale ed in particolare nel Veneto, grazie alle capacità organizzative di Giambattista Paganuzzi. Alla fine della presidenza Acquaderni, nel 1878, si contavano 3 Comitati Regionali, 16 diocesani e 547 parrocchiali, ben 483 dei quali si trovavano in Veneto. Sotto il Pontificato di Pio IX si svolsero altri due Congressi cattolici: quello del 1876, convocato a Bologna, fu sciolto dal prefetto subito dopo l'inaugurazione col pretesto di tutelare l'ordine pubblico.

Nel 1877 il Congresso si tenne a Bergamo, al quale partecipò come uditore Nicolò Rezzara, allora ancora residente nel vicentino, e affrontò temi sociali. Qualche mese dopo, nel febbraio 1878, divenne papa il cardinale Gioacchino Pecci, che prese il nome di Leone XIII.

L'Opera dei Congressi, oltre che in Comitati, era strutturata dal punto di vista tematico in più Sezioni: la Prima riguardava l'organizzazione dei

2. Su di lui, cfr. S. TRAMONTIN, *Paganuzzi Giambattista*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, II, *I protagonisti*, Casale Monferrato 1982, pp. 441-448 e la biografia di A. VIAN, *Giambattista Paganuzzi: la vita e l'opera*, Edizioni di Presenza, Roma 1950.

Comitati, la Seconda era quella che si occupava delle questioni economico-sociali, la Terza Sezione si occupava di istruzione ed educazione.

Il nuovo pontefice diede un'impronta meno intransigente alla propria azione ed incoraggiò l'organizzazione dei cattolici nei vari settori, soprattutto in campo sociale ed economico.

In quegli anni, l'Opera dei Congressi, affidata alla presidenza del duca Scipione Salvati prima (1878-1884) e di Marcellino Venturoli poi (1884-1889), attraversò un periodo di crisi, riuscendo ad organizzare solo due Congressi, a Napoli nel 1883 e a Lucca nel 1889.

GIUSEPPE TOVINI E IL SUO IMPEGNO SOCIALE

Giuseppe Tovini³ nacque a Civate Camuno, in Valle Camonica, il 14 marzo 1841, primo di sette fratelli; ebbe sin dall'infanzia un'educazione particolarmente austera, secondo le tradizioni religiose e morali del luogo, influenzate da un sottile giansenismo, diffuso un po' dovunque in Val Camonica.

Studiò prima a Lovere, in provincia di Bergamo, ma facente parte della diocesi di Brescia, e a Verona, dove frequentò le ultime due classi del liceo presso il Collegio Mazza. Nel luglio 1859 gli morì il padre e si trovò a 18 anni con cinque fratelli minori da mantenere, con una situazione economica familiare molto precaria. Conseguita la licenza liceale nel 1860, si iscrisse come privatista alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, per gli anni 1860-64; nell'agosto 1865 si laureava brillantemente.

Ancora a Lovere, nello stesso anno, cominciò l'attività professionale e assunse l'incarico di vicedirettore e professore del Collegio Municipale, dove era stato studente.

Due anni dopo si trasferì a Brescia presso lo studio dell'avvocato Giordano Corbolani. Qui si svolse la sua attività professionale di avvocato e qui maturò la sua vocazione al matrimonio con Emilia Corbolani, che sposò nel gennaio del 1875, formando una famiglia che divenne numerosa, con ben dieci figli.

L'attività politico-amministrativa del Tovini era cominciata nel 1871 con la nomina a sindaco di Civate, incarico che tenne per tre anni, ed era continuata con l'elezione a consigliere provinciale del mandamento di Pisogne, nel 1879.

3. Su di lui, cfr. A. CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, La Scuola, Brescia 1954, prefazione di G.B. Montini.

Ma il centro della sua battaglia politica si svolse a Brescia, contro gli esponenti che guidavano i consigli comunale e provinciale fin dall'unificazione d'Italia, e che facevano riferimento a Giuseppe Zanardelli (1826-1903), figura di grande rilievo nazionale della sinistra liberale, ministro guardasigilli e presidente del Consiglio, oltre che "dominus" della politica bresciana.

L'azione del Tovini fu intensa: nell'aprile 1878 partecipò alla fondazione del quotidiano "Il Cittadino di Brescia"; sempre dal 1878 divenne Presidente del Comitato diocesano dell'Opera dei Congressi e da lì in poi il suo ruolo nelle attività e iniziative istituite dalla diocesi fu di primaria importanza; percorse tutta la provincia per promuovere ben 145 comitati parrocchiali. La preoccupazione di una sempre più profonda presenza della Chiesa nel mondo del lavoro lo portò, a partire dal 1881, a fondare le 'Società Operaie Cattoliche' che cominciando da Lovere si estesero in tutta la Lombardia, tanto che nel 1887 queste fiorenti Società poterono celebrare il loro primo congresso.

Nel 1885 propose la fondazione dell'"Unione diocesana delle società agricole e delle Casse Rurali"; nel 1888 fondò a Brescia la Banca S. Paolo e nel 1896 a Milano il Banco Ambrosiano.

Nel frattempo, nel 1880, Tovini promosse, con altri cattolici bresciani, l'Associazione Elettorale Cattolica e due anni dopo venne eletto primo e unico consigliere cattolico al Comune di Brescia. Nel 1895, due anni prima della sua morte, si compì il suo successo politico con la definitiva sconfitta degli zanardelliani e la conquista della maggioranza del Comune e della Provincia da parte dei cattolici, alleati con i liberali moderati.

L'OPERA DEI CONGRESSI NEL BRESCIANO

A stabilire l'Opera dei Congressi nel Bresciano fu incaricato da Paganuzzi don Angelo Angelini, sostituito presto, per la sua immatura dipartita, da mons. Pietro Capretti. Nel novembre 1878 egli, riunito in casa sua un gruppo di laici e sacerdoti, fondava il Comitato diocesano presieduto da Giuseppe Tovini, con lo stesso Capretti assistente ecclesiastico, il conte Luigi Martinengo e Andrea Maj vicepresidenti. Questo Comitato Diocesano si andò presto ampliando promuovendo riunioni circondariali, coordinando pellegrinaggi a Roma, raccogliendo l'obolo di S. Pietro. I comitati parrocchiali, diramazioni del Comitato diocesano, salirono nel 1883 a 75, nel 1884 a 138 nel 1887 a 181 alcuni dei quali elevati a comitati sotto-diocesi.

A Brescia ebbe sede, a partire dal 1888, la Terza Sezione dell'Opera dei Congressi, dalla quale nacque in quell'anno la "Pia Opera per la conservazione della fede nelle scuole d'Italia". Fu in quegli anni che si intensificarono i rapporti tra Tovini e Rezzara, in riferimento alle diverse problematiche relative all'attività della Terza Sezione, con particolare riguardo all'Opera per la conservazione della fede nelle scuole.

Intanto Tovini nel 1885 era stato nominato membro del Comitato permanente dell'Opera dei Congressi. Nel 1888 fu nominato membro del Comitato regionale lombardo.

Il tema dell'istruzione e dell'educazione divenne sempre più al centro dell'interesse dell'Opera. Nel febbraio 1890, il ministro della Pubblica Istruzione on. Boselli, che aveva sostituito il ministro Coppino, presentava alla Camera un progetto di legge per trasferire dai Comuni allo Stato una parte consistente delle responsabilità in materia di istruzione primaria. Il progetto tracciava delle linee generali per l'educazione nazionale, ma lasciava ai Comuni l'obbligo di far fronte alle spese per il personale scolastico. Si trattava, per molti cattolici, di una manovra per mettere in difficoltà molte amministrazioni comunali che erano governate dai cattolici.

Scriveva Nicolò Rezzara il 24 febbraio a Giorgio Montini: "Carissimo Amico, il disegno Boselli è un colpo mortale per le scuole elementari. Bisogna muoversi subito e far muovere le rappresentanze comunali con petizioni alla Camera. In confidenza, a te posso dire che, nel movimento da me iniziato, sono in perfetto accordo col presidente della commissione parlamentare che deve esaminare il disegno di legge. Egli, che vi è contrario, desidera gli si mandino petizioni in gran numero. Adoperati dunque, e fa lavorare altri nei Comuni della Provincia"⁴.

In effetti, dopo varie traversie, all'inizio del marzo 1891 il progetto di legge venne definitivamente ritirato.

Giuseppe Tovini si rendeva conto che serviva però una iniziativa diretta dei cattolici in ambito educativo e al Congresso di Lodi, tenutosi nel 1890, presentava il progetto di una Pia Opera per la conservazione della fede in Italia. Secondo lo Statuto, l'Opera avrebbe dovuto: a) fondare e aiutare scuole cattoliche private; b) istituire scuole di ripetizione e patronati con la funzione di provvedere all'istruzione religiosa per gli studenti delle scuole pubbliche, c) promuovere corsi e conferenze; d) aiutare i giovani che avrebbero voluto proseguire gli studi, e) aiutare

4. In A. FAPPANI, *Giorgio Montini. Cronache di una testimonianza*, Cinque Lune, Roma 1974, p. 451.

maestri e insegnanti che avessero avuto problemi con l'autorità scolastica nazionale. Lo Statuto venne approvato e l'Opera svolse attività di sostegno non solo per le scuole cattoliche ma anche per la formazione religiosa dei ragazzi delle scuole pubbliche.

Per supportare ulteriormente l'azione della Pia Opera nel 1891 Giuseppe Tovini fondava il periodico "Fede e scuola", che, divenuto organo ufficiale della Terza sezione, costituisce un prezioso strumento per conoscere le iniziative educative dei cattolici in quegli anni.

Nel 1892 promosse la nascita di Circoli universitari cattolici, collaborando inoltre alla fondazione della "Unione Leone XIII" di studenti bresciani, da cui nascerà la FUCI. Non solo, nel 1893 Tovini fondava la rivista "Scuola Italiana Moderna", concepita per aiutare gli insegnanti elementari nella loro attività didattica, primo periodico a livello nazionale di carattere pedagogico e didattico, tuttora pubblicato.

In quell'anno mise anche a punto, in collaborazione con il Rezzara, il progetto di una Lega fra gli insegnanti cattolici, che venne discusso nell'XI Congresso dell'Opera svoltosi a Roma nel febbraio 1894; sempre nel 1894 lanciava una sottoscrizione a favore dell'istituzione di un ateneo cattolico. Nel frattempo, nel 1882 Tovini aveva fondato l'asilo "Giardino d'Infanzia di S. Giuseppe" e il collegio "Ven. A. Luzzago" e nel 1889 un Patronato degli Studenti.

A coronamento di questo grande impegno nel 1893 Tovini venne nominato vicepresidente dell'Opera dei Congressi e nel 1895 Presidente del Comitato regionale lombardo. Egli agiva in stretto rapporto con Paganuzzi, che di Tovini aveva un'alta opinione.

Il dinamismo di Giuseppe Tovini si rivela sorprendente, se si considera la sua gracile costituzione fisica e le cagionevoli condizioni di salute⁵.

L'avvocato camuno morì a Brescia il 16 gennaio 1897 a soli 55 anni⁶.

NICOLÒ REZZARA E IL SUO IMPEGNO NEL MOVIMENTO CATTOLICO

Nato nel 1848 a Chiuppano, in provincia di Vicenza, da famiglia di mo-

5. Lo stesso Rezzara ricordava Tovini come il Daniel 'O' Connell (il grande politico cattolico irlandese della prima metà dell'Ottocento) italiano, in quanto "Giuseppe Tovini ebbe dell'Irlandese la fede che tutto osa e la tenacia cui nulla infrange" (cit. in P. COLOMBARA, *Giuseppe Tovini. Il grande apostolo dell'azione cattolica*, Soc. S. Alessandro, Bergamo 1930, p. 323).

6. L'8 maggio 1948 si è aperto il processo per la sua beatificazione, avvenuta il 20 settembre 1998 a Brescia, alla presenza di Giovanni Paolo II.

desta estrazione sociale, Rezzara⁷ perse il padre a 7 anni a seguito di una epidemia di colera. Uno zio materno lo sostenne economicamente per poter frequentare le scuole elementari e tecniche. Ottenne di insegnare in un collegio cittadino, il “Cordellina Bissori” e successivamente conseguì all’università di Padova l’abilitazione all’insegnamento secondario.

La sua presenza nel movimento cattolico locale fu fin da subito attiva: negli anni vicentini aderì al circolo giovanile San Giuseppe, che poi presiedette, e sostenne la fondazione del periodico “Il Berico” (1876), che diresse per alcuni mesi.

Per superare le ristrettezze economiche, Rezzara colse l’occasione che gli si offriva di insegnare letteratura e storia alla scuola tecnico-commerciale cattolica “Bartolomeo Colleoni” di Bergamo. Il trasferimento nella città lombarda, avvenuto probabilmente nell’ottobre del 1878, fu per lui definitivo.

Proprio a Bergamo si era tenuto l’anno precedente, dal 10 al 14 ottobre 1877, il quarto Congresso dell’Opera. Era stata scelta questa città perché in essa il movimento cattolico, sostenuto dal vescovo mons. Pietro Luigi Speranza, era già molto attivo. Inoltre, erano molto dinamici due circoli cattolici: il Circolo S. Luigi della Gioventù Cattolica e il Circolo operaio di San Giuseppe. A queste giornate parteciparono in media dalle 300 alle 400 persone. Fra di esse vi era, in qualità di corrispondente de “Il Berico”, anche il non ancora trentenne Nicolò Rezzara.

Rezzara si inserì rapidamente nella realtà cattolica bergamasca, facendo parte sin dall’inizio del Comitato diocesano dell’Opera, di cui divenne segretario (sino al gennaio 1881) e successivamente presidente sino al 1914. La sua tenacia e la straordinaria capacità di lavoro furono alla base di una vasta serie di opere dei cattolici bergamaschi. Nel 1879, con Giovan Battista Caironi e altri, Rezzara fondò il periodico “La libertà d’insegnamento” di cui fu anche redattore e direttore. L’anno successivo sedette nel Consiglio di amministrazione della Società editrice S. Alessandro, finanziatrice del quotidiano “L’Eco di Bergamo”, il più importante giornale cattolico locale, nato anch’esso nel 1880. Nel gennaio del 1885 Rezzara fondò e diresse il periodico d’indirizzo popolare “Il Campanone” e nel 1900 fu tra i promotori del settimanale “Pro famiglia”, di cui presiedette il Consiglio di amministrazione. Collaborò, inoltre, con “Il movimento cattolico”, bollettino dell’Opera dei Congressi.

7. Su di lui, cfr. P. Gios, *Nicolò Rezzara e il movimento cattolico in Italia*, Cinque Lune, Roma 1990, prefazione di S. Fontana.

Rilevante quanto egli fece in campo economico-sociale a partire dal 1881, allorché pose mano all'opera delle cucine economiche, per combattere la pellagra. In seguito, Rezzara fondò varie società di mutuo soccorso, anche femminili, e cooperative, contribuì alla nascita della Banca del Piccolo Credito Bergamasco (1891) e delle Casse rurali, per garantire la diffusione della cooperazione. Nel 1895 fondò l'Unione cattolica bergamasca (economico-sociale) di cui nel 1905 fu presidente, il Segretariato del popolo (1896) e l'Ufficio del lavoro (1906). Le condizioni di migranti, operai e artigiani, gli stavano particolarmente a cuore tanto che nell'autunno del 1899 denunciò la condizione di sfruttamento cui erano sottoposti in Svizzera.

È a questa campagna che si deve, probabilmente, la nomina di rappresentante della S. Sede nell'Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori (21 settembre 1908).

A partire dagli anni Ottanta, fu in prima fila nell'organizzare a Bergamo e provincia feste, pellegrinaggi, conferenze e raccolta di firme, come le 50.000 firme raccolte nel 1887 per una petizione conciliatorista. Forse la sua più brillante ideazione furono le feste federali bergamasche, spettacolari raduni annuali del movimento cattolico della diocesi, che si svolsero ininterrottamente dal 1888 al 1913.

Le responsabilità che ebbe nel movimento cattolico nazionale furono altrettanto rilevanti. Nel 1882 fece parte del consiglio direttivo dell'Opera dei Congressi e nel 1899 della sua commissione finanziaria.

L'OPERA DEI CONGRESSI NEGLI ANNI DI REZZARA

Alla morte del Tovini, nel 1897, il Rezzara fu chiamato a presiedere la Terza Sezione permanente (Istruzione ed educazione). Egli proseguì nel solco tracciato dall'avvocato camuno sostenuto, sul lato bresciano, da mons. Angelo Zammarchi, Giorgio Montini e Luigi Bazoli.

Nel 1896 partecipò alla fondazione del Circolo cattolico universitario Angelo Mai e l'anno successivo alla realizzazione di una scuola popolare gratuita per adulti, diffusa nelle valli bergamasche.

Un cenno a parte merita il suo impegno in difesa dell'insegnamento religioso nella scuola elementare. Rezzara spinse per la formazione in ogni parrocchia di leghe di padri (e madri) di famiglia. Nel 1911 se ne contavano oltre duecento che mobilitavano più di 20.000 persone, capaci di inondare gli uffici prefettizi e ministeriali di proteste, petizioni e ricorsi.

Come noto, l'Opera dei Congressi venne sciolta nel 1904⁸. Erano emerse infatti con gli anni due correnti di pensiero, una più legata all'intransigentismo e all'opposizione allo Stato liberale, capeggiata da Giovanni Battista Paganuzzi e l'altra che chiedeva un più diretto intervento dei cattolici in politica, guidata da don Romolo Murri. Al congresso di Roma del 1900 le due correnti (adulti e giovani) si scontrarono per la prima volta. Nel 1902 Giovanni Battista Paganuzzi rassegnò le dimissioni e prese il suo posto il conte Giovanni Grosoli.

I tempi stavano cambiando rapidamente. Al congresso di Bologna (1903) per la prima volta prevalsero i giovani capeggiati da don Romolo Murri: il movimento si spezzò così in due tronconi. Quando il conflitto tra le due anime dell'Opera apparve irrisolvibile, Papa Pio X decise lo scioglimento dell'organizzazione stessa (28 luglio 1904), ad eccezione della II Sezione permanente (Economia sociale), che rimase attiva.

Nel giugno 1905 il pontefice promulgò l'enciclica *Il Fermo Proposito*, nella quale dettò nuove norme di azione e di organizzazione. Al posto dell'Opera nacquero tre distinte organizzazioni, indipendenti tra loro: l'Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia; l'Unione Economica Sociale dei Cattolici Italiani (derivata direttamente dalla II Sezione permanente, che mantenne come direttore Stanislao Medolago Albani); l'Unione Elettorale Cattolica Italiana. I Congressi proseguirono fino al 1910,

Allo scioglimento della Opera dei Congressi, Rezzara accettò la carica di segretario dell'Unione Economico-sociale dei cattolici italiani (1906), e successivamente fu a capo dell'Associazione stampa cattolica italiana (1909), che aveva contribuito lui stesso a fondare.

Per dare la dimensione della stima che Rezzara godeva nel movimento cattolico italiano, è sufficiente rilevare che egli venne scelto quale relatore ufficiale in ben dieci dei venti congressi nazionali che l'Opera tenne. Una tangibile forma di riconoscimento gli venne da papa Leone XIII, nella forma di un compenso che consistette in una pensione vitalizia "per la sua attività nella causa cattolica". Rezzara morì a Bergamo il 6 febbraio 1915.

8. Cfr. G. DE ROSA, *L'Opera dei Congressi*, Laterza, Bari 1987.

L'IMPEGNO DEL REZZARA PER IL SUPERAMENTO DEL "NON EXPEDIT"

Un'ultima annotazione riguarda l'impegno del Rezzara nel delicato passaggio politico a partire dal *non expedit*, poi nella fase della "preparazione nell'astensione", fino alla diretta partecipazione dei cattolici alle vicende nazionali. Egli alle elezioni politiche del 1904 fu uno dei promotori e sostenitori dell'elezione del primo 'cattolico-deputato', l'avvocato Agostino Cameroni, nel collegio di Treviglio.

Ricordiamo che l'esperienza di questi primi parlamentari rappresentò un decisivo momento di snodo nel complesso cammino di integrazione dei cattolici nello stato unitario⁹.

Fin dagli anni Novanta egli fu uno dei più convinti sostenitori, a Bergamo, della formula "preparazione nell'astensione", come a Brescia lo era Giorgio Montini. Emblematico l'interessamento diretto di Rezzara per le elezioni politiche che si tennero nel marzo 1909 e che anche per Brescia rappresentarono un passaggio importante: vi era infatti il timore da parte dei cattolici bresciani di poter prendervi parte, essendo ancora in vigore in "non expedit".

In effetti Luigi Bazoli, a nome di molti amici bresciani, aveva scritto a Rezzara pregandolo di indirizzare al pontefice una supplica per superare le riserve romane¹⁰. In particolare, nel collegio di Verolanuova essi intendevano candidare Giorgio Montini, il quale però proprio in quei giorni scriveva al Rezzara scongiurandolo di non fare il suo nome: "Carissimo, faccio appello alla Tua antica e così intima amicizia, per un grande favore. Qui, alcuni dei nostri, vorrebbero presentarmi come candidato nelle imminenti elezioni generali: è un po' la candidatura della disperazione, perchè non se ne trovano altri. Da Roma è già venuta la risposta che, per la mia posizione nel partito, ciò urterebbe contro le disposizioni pontificie; ma si vuole insistere, e credo si intenda ricorrere a Te, onde averti alleato laggiù, per far cambiare il responso. Ed è ciò che Tu non devi fare. Prescindendo anche dal fatto che io non sono tagliato per la politica in grande; che mi manca tutto ciò che si richiederebbe... Per carità, dunque, aiutami"¹¹.

Una "via d'uscita" venne a Montini dal fatto che, con motivazioni piuttosto risibili, gli alleati moderati chiesero ai cattolici di non candi-

9. Cfr. G. FORMIGONI, *I cattolici deputati, 1904-1918: tradizione e riforme*, Studium, Roma 1988.

10. Cfr. G. BELOTTI, *Nicolò Rezzara*, Bergamo 1982, p. 101.

11. Cfr. A. FAPPANI, *Giorgio Montini*, cit.

dare Montini e di candidare invece Longinotti, in un collegio considerato perdente.

Intanto il Rezzara indirizzava al Papa la seguente richiesta: “Beattissimo Padre, l’altro ieri essendomi recato a Brescia per ragioni d’ufficio, intesi in quale grave imbarazzo si trovino i dirigenti dell’Azione Cattolica di quella diocesi, Mons. Vescovo compreso. Vostra Santità non ignora che da parecchi anni i cattolici e i moderati bresciani hanno stretta una alleanza solida, sincera, effettiva, che ha sgretolato il blocco zanardelliano. Sul terreno politico, nelle ultime elezioni, i cattolici hanno cooperato efficacemente alla riuscita dei moderati...; ora li sosterranno di nuovo. Ma i moderati non hanno, ora, un nome da opporre in Valcamonica, al deputato zanardelliano uscente, fautore del divorzio. Essi insistono perché i cattolici presentino un loro candidato... Siccome però la situazione elettorale nella Valle potrà chiarirsi meglio nei prossimi giorni, così gli amici bresciani desidererebbero vivamente che Vostra Santità si degnasse di dare al Vescovo (*Giacomo Maria Corna Pellegrini Spandre*, ndr) la facoltà di regolarsi, secondo le circostanze, nell’accordare ad essi la licenza di recarsi alle urne. I dirigenti dell’Azione Cattolica a Brescia sono assai trepidanti, poiché dalla soluzione del quesito elettorale in Valle Camonica può dipendere il consolidamento di un’alleanza efficace, ovvero derivarne una causa di debolezza e rovina. Io, che da lunga pezza, ho imparato ad apprezzare il senno e la forza dei cattolici bresciani, ho creduto mio dovere di ragguagliare Vostra santità intorno alla delicata condizione in cui ora si trovano, nel desiderio che ne possano uscire con onore”¹². La risposta del pontefice dovette essere positiva, poiché i cattolici poterono candidare non solo in Valle Camonica Livio Tovini, figlio dell’amico Giuseppe, ma anche nel collegio di Verolanuova Giovanni Maria Longinotti: entrambi furono eletti in Parlamento¹³.

Era un anticipo di quell’esperienza politica importante che dieci anni dopo, con la nascita del Partito Popolare Italiano per opera di don Sturzo, avrebbe riscosso un notevole successo nelle provincie di Bergamo e di Brescia. L’esito delle elezioni del 1919 fu particolarmente favorevole: il Partito Popolare ottenne il doppio dei consensi rispetto alla media

12. Archivio Segreto Vaticano, a. 1909, R. 80, fasc. 1, ff. 59-60 (copia presso Archivio Ce.Doc., Carte Snider).

13. L’11 marzo da Roma il cardinale bergamasco Antonio Agliardi, che evidentemente ben conosceva quanto aveva fatto il Rezzara per queste elezioni, si felicitava con lui con queste parole: “Altri manderanno le loro congratulazioni ai deputati cattolici eletti: io mando le mie, prima che agli altri, a lei che ce li ha dati” (G. BELOTTI, *Nicolò Rezzara*, p. 101).

nazionale. A Brescia raggiunse infatti il 45%, con quasi 45.000 voti. Su un totale di 8 seggi del Collegio, i popolari bresciani ne conquistarono 4 (Luigi Bazoli, Giovanni Maria Longinotti, Giorgio Montini, Guido Salvadori), mentre a Bergamo su 7 seggi i candidati cattolici ne conquistarono 5¹⁴.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI RIFERIMENTO

Per un inquadramento generale sul movimento cattolico e sull'Opera dei Congressi, cfr. i volumi del *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, Marietti, Torino 1981 e l'*Aggiornamento 1980-1995*, Marietti Genova 1997, oltre a G. DE ROSA, *L'Opera dei congressi*, Laterza, Bari 1987 (vol. 1 di *I cattolici dall'Opera dei Congressi alla Democrazia cristiana*); P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1975; A. CANAVERO, *I cattolici nella società italiana. Dall'800 al Concilio Vaticano II*, La Scuola, Brescia 1991; G. VIAN, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Carocci, Roma, 2012; M. INVERNIZZI, *L'Opera dei congressi (1874-1904), con i profili biografici dei principali protagonisti*, D'Ettoris, Crotone 2022.

Una ricca bibliografia sul movimento cattolico è in E. FUMASI, *Mezzo secolo di ricerca storiografica sul movimento cattolico in Italia dal 1861 al 1945. Contributo a una bibliografia*, La Scuola, Brescia 1995.

Sul movimento cattolico a Brescia e Bergamo e su Tovini e Rezzara si veda: A. CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, La Scuola, Brescia 1954, prefazione di G.B. Montini; *Giuseppe Tovini nel suo tempo*, Ce.Doc. - Centro di documentazione, Brescia 1978; *I cattolici bresciani e bergamaschi nell'età di Pio IX*. Atti del colloquio di studio tenuto a Brescia il 30-31 maggio 1981, Ce.Doc. - Centro di documentazione, Brescia 1985; P. GROS, *Nicolò Rezzara e il movimento cattolico in Italia*, Cinque Lune, Roma 1990, prefazione di S. Fontana; G. SCANZI, *Giuseppe Tovini: le opere e i giorni*, La Scuola, Brescia 1998; *Giuseppe Tovini: tra memoria storica e attualità. Colloquio di studio*, Eremiti dei Santi Pietro e Paolo, Biennio, 31 maggio 1997, Ce.Doc. - Centro di documentazione, Brescia 1998; R. VIGNALI, *Giuseppe Tovini. Dall'amicizia all'azione, dall'azione all'amicizia*, Itaca, Castalbolognese (RA) 2008; *Alle radici del Movimento sociale cattolico bergamasco*. Atti del Convegno nel 140° anniversario della nascita del Movimento sociale cattolico, Bergamo, 2 dicembre 2017, a cura di A.A. Persico, Archivio bergamasco centro studi e ricerche, Bergamo 2018.

14. Cfr. M. BUSI, "Liberi e forti". *I primi passi del Partito Popolare a Brescia*, Ce.Doc. - Centro di documentazione, Brescia 2019.



I Presidenti dei Congressi cattolici italiani



Giuseppe Tovini
(1841-1897)



Nicolò Rezzara
(1848-1915)

Conto Corrente colla Posta.

BRESCIA, SETTEMBRE 1892. ANNO I, FASCICOLO 1.



FEDE E SCUOLA

PERIODICO

DELL'OPERA PER LA CONSERVAZIONE DELLA FEDE NELLE SCUOLE D'ITALIA

SI SPEDISCE GRATUITAMENTE AI SIGNORI COLLETTORI D'ITALIA

Fides est humanae salutis initium, fundamentum et radix omnis iustificationis, sine qua impossibile est placere Deo.
(Conc. Trid., Sess. 6, Cap. 8).

In casu necessitatis, ubi fides periclitatur, quilibet tenetur fidem suam attle propagare.
(S. Th. II-II, q. 3, a. 2 ad 2).

SOMMARIO.

BREVE DI S. S. LEONE XIII . . . pag. 3	La Madre Cattolica (di Brescia) pag. 21
STATUTO DELL'OPERA	PER INTENDERCI 23
LA PAROLA DEL SANTO PADRE . . . 7	Due gemelli id.
Il Congresso di Lodi 8	Promesse 23
La Benedizione del Papa . . . 10	id. id.

Le immagini saranno benedette dal Santo padre.

I. 3. La Direzione dell'Opera pubblica un periodico dal titolo **Fede e Scuola**, il quale esce il 15 d'ogni mese in un bel fascicolo in 8° di almeno 32 pagine. — Si adopera a far conoscere a tutti, in forma popolare, il bisogno dell'istruzione religiosa della gioventù, i pericoli delle scuole pubbliche, la necessità di scuole cattoliche; a dare pratiche norme di giurisprudenza scolastica; a propugnare la libertà d'insegnamento, a promuovere la fondazione di un' Università Cattolica ed a procurare a mano a mano l'attuazione dei deliberati dei Congressi in ordine all'istruzione ed educazione. —

UFFICIO DEL PERIODICO

BRESCIA: VEN. CURIA VESCOVILE

Il periodico "Fede e scuola",
organo ufficiale della Terza sezione dell'Opera dei Congressi

LUCA DIEGO FIOCCHI¹

La tradizione campanaria tra Bergamo e Brescia

L'anno 2023 ha rappresentato per la Federazione Campanari Bergamaschi l'occasione per tornare ad esplorare il contiguo mondo bresciano e, in particolare, un patrimonio delle campane estremamente ricco e variegato. Anche se potrebbe apparire superfluo porre a confronto due terre così comuni nella lingua, nella cultura, della mentalità e nelle tradizioni, tuttavia, le tradizioni più interessanti, vi è proprio quella del suono manuale delle campane, un suono della memoria che si è tramandato nel corso dei secoli senza soluzione di continuità e che oggi è oggetto di costante riscoperta. La nostra associazione ha svolto plurimi interventi nel corso di questi anni in terra bresciana².

LA FEDERAZIONE CAMPANARI BERGAMASCHI

La nostra associazione è nata nel 2002, periodo proprio in cui il sotto-

1. Presidente della Federazione Campanari Bergamaschi.

2. Complici, due fattori: il primo, il fatto che la terra di Brescia è quella culturalmente più simile a quella di Bergamo e che sente dunque il suono delle campane come elemento importante del proprio paesaggio sonoro; il secondo è venuto dal fatto che il correlatore di questo intervento, Massimo Ziliani, ha da sempre svolto la funzione di *trait d'union* tra le due terre, favorendo la possibilità di effettuare concerti di campanine, concerti su castello mobile, concerti su campanili riconvertiti al sistema manuale e, infine, proponendo in diverse circostanze interventi per associazioni culturali e conferenze quali la presente. L'incontro con la dottoressa Clotilde Castelli è stato il punto decisivo per poter materializzare a livello culturale e divulgativo un'esperienza che è nata parallelamente alla nascita della Federazione Campanari Bergamaschi.

scritto stava lavorando a Palazzolo sull'Oglio come insegnante e, nel vedere la splendida Torre del Popolo con 12 campane, ripristinata al suono e automatizzata, aveva subito sentito il desiderio di allacciare contatti con i campanari locali per ripristinare l'uso stabile delle corde e rimettere in funzione la tastiera per muovere i 12 bellissimi bronzi siti nella cella campanaria. La passione per la rivitalizzazione della tradizione del suono delle campane in terra bresciana ha dunque origine non dubbia, testimoniata da importanti interventi svolti nel corso di questi anni. Penso dunque alle giornate campanarie svolte a Palazzolo tra 2001 e 2003 e alla relativa scuola campanaria, ai concerti di campane effettuati nel 2006 in San Pietro in Uliveto e a Urigo Mella a Brescia Città, ancora nel 2006 in Valsabbia, alle Pertiche (Avenone e Onodeno), a Vestone, ai concerti tenuti presso il Museo degli Strumenti Musicali di Via Trieste del compianto Virginio Cattaneo; penso ai corsi di formazione musicale sulle campane tenuti a Pavone Mella; penso ai plurimi progetti condotti a Bagolino, e, infine penso a tutte le altre terre in cui la nostra associazione ha operato in modo attivo e propositivo attraverso concerti di campane mobili, come è il caso di Pezzaze o del concerto tenutosi nel febbraio 2023 per San Faustino con un percorso itinerante nel cuore della città.

La risposta entusiasta ha lasciato chiaramente intendere come la tradizione del suono delle campane sia un elemento di grandissimo valore per la riscoperta e rilancio di tale memoria. Penso allo stesso tempo alle conferenze tenute in città e in provincia, proprio con l'obiettivo di risvegliare l'interesse per quella tradizione che le ultime generazioni sono andate perdendo. Tuttavia, c'è molto tra ciò che lega le due province a livello musicale: intanto l'identico sistema di suono di campane, che viene classificato come sistema di 'suono all'ambrosiana' per il tipo di inceppatura delle campane; in secondo luogo, il fatto di poter suonare le campane 'a distesa' e 'ad allegrezza', termine di origine medievale che sta a indicare la gioia dei pastori che suonavano sulle cornamuse o sul *baghèt* le musiche della gioia per la nascita del Bambino Gesù. Molti secoli sono passati dalla creazione di tale termine, che resta come uno degli elementi iconici che unisce le due esperienze musicali. Uno degli elementi di maggior interesse, dunque, è quello di andare a capire come tale contiguità si sia prodotta nel corso dei secoli e, quali fattori abbiano salvato o debbano salvare la tradizione del suono delle campane manuali.

Va detto che, in molti casi, i fonditori che operavano a Bergamo operavano anche a Brescia, sicché il fiume Oglio andava a unire più che a

dividere. A questo si aggiunge il fatto che entrambe le terre dovevano avere un grande numero di fonditori locali, poi scomparsi, che hanno prodotto manufatti di estremo interesse. Le campane sono infatti uno strumento straordinariamente originale rispetto agli altri idiofoni e gli altri strumenti in senso classico, proprio per la loro plurima natura. Da un lato sono opere d'arte, che in molti casi presentano ricche ed elaborate decorazioni realizzate su indicazioni del committente, e che spesso poteva riportare anche effigi religiose accompagnate dalla citazione dei famigliari dei donatori. Dall'altro lato, tuttavia, sono potenti strumenti musicali e, come sottolineato dallo studioso scozzese Martin Mayes, si proiettano nel tempo e nello spazio: nel tempo perché attraverso la loro fisicità raccontano una tradizione ininterrotta, e nello spazio perché attraverso il loro suono proiettano nel paesaggio un messaggio. Sicché comprendere la natura del messaggio torna ad essere una delle funzioni fondamentali del nostro orecchio, della nostra sensibilità.

Il punto più basso che costituì il maggior allontanamento della sensibilità umana rispetto alla tradizione campanaria si ebbe a metà degli anni '90, quando l'Agenzia Regionale per l'Ambiente (A.R.P.A.) fece numerosi rilievi acustici a seguito della protesta del suono delle campane, giungendo alla conclusione che fosse necessario considerare il suono delle campane alla stregua di un rumore, pari a quello di un'attività imprenditoriale e che pertanto andasse regolamentato. Tale decisione venne poi demandata alle singole diocesi, che a partire dagli anni 2000 hanno progressivamente diramato alle proprie parrocchie indicazioni sui tempi e momenti di suono delle campane. Da qui a considerare le campane unicamente come problema fonte di disturbo, il passo è assai breve. Molto più lungo è stato invece il passo da compiere per far comprendere che le campane sono strumento e fonte di cultura, perché propongono un contenuto che può apparire ermetico a chi non ha orecchie per ascoltare, ma che è ricchissimo di significato per chi sente l'appartenenza ad una comunità. Ascoltare un suono lugubre o triste durante la settimana può indurre a pensare che si tratti di un segno funebre, così come ascoltare le campane a concerto in occasione delle solennità induce immediatamente all'idea della festa. Non tutti si identificano con tale festa, tuttavia la conoscenza del territorio portò a far sì che il suono s'inglobi nel perimetro del territorio stesso, portando un significato che deve essere costante oggetto di studio e rivalutazione.

Accanto alle campane a distesa vi sono le campane d'allegrezza, campane suonate a partire da semplici tastiere poste sul campanile i cui rinvii portano a suonare i batacchi contro l'incavo delle campane,

generando un suono a carillon che, peculiarità Lombarda, non è suono d'autore, ma suono di musica religiosa o popolare, che la Chiesa ha sempre considerato legittima come parte di espressione della comunità stessa.

Eseguire il suono e mantenere la memoria. Il suono si custodisce intervistando i campanari storici, registrando in versione audio/video indagando sulla relativa fonte. Dalla produzione del materiale di documentazione si passa alla trascrizione su pentagramma e alla realizzazione di video tutorial per trasmettere ai giovani il repertorio appreso. Parallelamente a ciò, si prepara la versione letterale dello spartito per permettere a chi non legge la musica, ma è dotato di grande talento, di poter apprendere un brano in modo più preciso rispetto al passato, con un rispetto filologico della fonte. Ogni brano raccolto oralmente presenta molte variazioni: si è perciò optato per la trascrizione di una delle diverse versioni, codificata e insegnata come tale. Da qui lo sviluppo delle scuole campanarie, che sono la miglior vetrina del lavoro svolto dietro le quinte.

IL FONDO GANDELLINI

Se sul fronte bergamasco molto si sta facendo per salvare il repertorio del suono di allegrezza – mentre il suono a distesa viene preservato con una pratica sistematica in occasione delle solennità –, sul fronte bresciano molto si è fatto durante la Seconda Guerra Mondiale per cercare di salvare i suoni delle campane che erano oggetto di rimozione a seguito del decreto di Mussolini dell'aprile del 1942. In tale contesto trova spazio l'originalissima figura di Giuseppe Gandellini, nativo della pianura bresciana, attivo a Verolanuova negli anni '30 con un negozio di apparecchi radiofonici e, successivamente, trasferitosi a Brescia al Villaggio Marcolini, comunicatore incessante e documentatore degli eventi storici del suo tempo. Tra il 1941 e il 1943 registrò diversi suoni di campane dalle parrocchie di pianura e talora vallari su richiesta dei parroci locali. Il tutto, trasferito su dischi 78 giri, progressivamente riversato su nastri Geloso e infine su cassette C60, è divenuto un patrimonio eccezionale. Denominato Fondo Gandellini e donato alla Fondazione Civiltà Bresciana, è stato di recente riscoperto con opera di digitalizzazione da parte della nostra associazione. Si tratta di un lavoro in itinere in quanto l'ampiezza dell'opera svolta da Giuseppe Gandellini comporta e comporterà ulteriori analisi, in ragione delle numerose testimonianze scritte e delle immagini relative alla sua attività di incessante comunicatore e

documentatore della realtà della metà e seconda metà del XX secolo. Lo straordinario Fondo Gandellini annovera molte registrazioni relative ad eventi storici del nostro tempo, tra cui discorsi, funerali di figure di primo piano nel mondo culturale e politico, e importanti registrazioni del poeta dialettale Angelo Canossi, che resta uno dei documenti più importanti sulla poesia bresciana e sull'amore delle campane che la poesia bresciana ha sempre dimostrato.

A confronto, poco può dare la bergamasca a livello documentativo. Delle campane tolte durante la guerra ci resta solo la testimonianza del concerto di Romano di Lombardia registrato nel 1943. Tra le registrazioni pionieristiche dei suoni di campane, possiamo ricordare invece Antonio Todisco di Gandino, il cui cognome rivela l'origine extra orobica, cui tuttavia va attribuito l'enorme merito e sensibilità di aver posto microfoni sui tetti delle case per poter catturare nel miglior modo possibile il suono delle campane locali della Basilica. Da qui è nato un disco 33 giri – probabilmente risalente al 1960 – salvato, digitalizzato e oggi disponibile anche in Internet. Una testimonianza importante che prova come vi sono delle campane sia costante oggetto di interesse studio da parte di pochi, probabilmente, ma entusiasti documentatori di un suono che non cessa di meravigliare e stupire³.

In conclusione, invito i lettori a consultare il nostro sito www.camparibergamaschi.net per avere maggiori conoscenze sull'attività svolte e sui rapporti costantemente mantenuti con il mondo bresciano dagli inizi del XXI secolo sino ad oggi.

3. A conclusione di questo intervento che molto spazio richiederebbe ancora, desideriamo porgere un sentito ringraziamento alla dottoressa Clotilde Castelli e alla Fondazione Civiltà Bresciana per l'invito. Prima di concludere desidero porgere un sentito ringraziamento all'amico Massimo Ziliani, grande suonatore di campane e abile restauratore del legno nonché attento conoscitore dei manufatti campanari. La sua passione per le campane antiche ci ha consentito nel corso di questi anni di conoscere manufatti di insospettato pregio e di poter restaurare campane e inceppature malandate, restituendo alla cultura lo spazio che merita.



Campana maggiore della Torre Civica di Bergamo, fusa nel 1658
da Bartolomeo Pesenti di Verona

MARCO RONCALLI¹

Roncalli e Montini. I due papi del Concilio

DUE ECCLESIASTICI “SIMILI E DIVERSI”

Due ecclesiastici uniti da una fede salda e da un forte amore per la Chiesa, accomunati nel far prevalere le ragioni pastorali e religiose dentro ogni impegno, anche diplomatico, sociale, culturale. Due figli di diocesi confinanti, debitori delle loro radici e dei loro ambienti di formazione, poi diversamente testimoni di capitoli importanti nella storia del Novecento. Due sacerdoti chiamati via via a rilevanti e differenti responsabilità e poi, nello stesso destino, a uscire pontefici da due conclavi successivi. Due uomini che hanno condiviso esperienze e vissuto un’amicizia discreta ma intensa. Due vite a tratti parallele, a tratti intrecciate, orientate verso il confronto con gli uomini, le idee, le vicende del loro tempo. Un legame singolare quello che unì il bergamasco Roncalli, e il bresciano Montini. Due grandi lombardi, grandi italiani, grandi cittadini del mondo. Una relazione – quella che li unì – alimentata da motivi di lavoro, ma pure via via irrobustita da una sintonia sempre maggiore nella loro *Weltanschauung*, quanto alla Chiesa e alla società. Come, tra le fonti a disposizione, documentano la loro corrispondenza, i diari, le ricostruzioni degli ultimi testimoni, a cominciare dai collaboratori più vicini. E come, per certi versi, dimostra l’evento del Concilio, alla luce del contributo dato dai due, appunto dai due Papi del Vaticano II, che nonostante differenze di sensibilità, hanno manifestato convergenze sugli obiettivi principali dei loro disegni, confluiti nell’“aggiornamento”

1. Giornalista e storico.

giovanneo e nella “riforma” paolina. Roncalli e Montini? Uomini colti e aperti. Simili e diversi. «Il Concilio fu un’esperienza fondamentale anche per il passaggio tra i due papi, realmente consoni nelle loro intenzioni fondamentali, ma con personalità del tutto diverse», scrisse Joseph Ratzinger². Simili e diversi anche in ragione dei loro percorsi ai quali guardavano reciprocamente. «Roncalli vedeva in Montini un membro della Curia moderno, non prigioniero del suo ambiente provinciale né compiaciuto delle conoscenze che vi aveva stretto, bensì vicino alla cultura. Montini ammirava la libertà e la pace interiore di Roncalli, storico in grado di distinguere tra il nucleo centrale e le minuzie che talora lo nascondono. Montini possedeva una cultura europea più completa, ma Roncalli aveva vissuto in diversi Paesi, convivendo con le loro culture e modi di essere. Giovanni XXIII accettò il pontificato con assoluta tranquillità e consapevole del fatto che era giunto il momento di attuare cambiamenti e riforme nella Chiesa. Paolo vi fu caratterizzato da una certa inquietudine e insicurezza interiore per quanto accompagnate da idee chiare e dalla determinazione nel metterle in atto»³, ha sintetizzato Juan María Laboa osservando che, non a caso, sono stati canonizzati dal papa a loro più simile.

I CONTESTI DI PROVENIENZA: BERGAMO E BRESCIA

Prima di arrivare ai loro primi incontri e di soffermarci sulle tappe da loro percorse – con Roncalli visitatore apostolico e poi delegato apostolico in Bulgaria, delegato apostolico in Turchia e Grecia, nunzio a Parigi, patriarca di Venezia, pontefice; e con Montini, assistente ecclesiastico nazionale degli universitari cattolici, poi minutante, sostituto e pro-segretario della Segreteria di Stato vaticana, arcivescovo di Milano, cardinale, papa – non è inutile qualche ragguaglio comparativo sui contesti di provenienza – Sotto il Monte e Concesio, Bergamo e Brescia – come pure altri luoghi di questa stessa “geografia dello Spirito”. Non dimenticando, dunque, le fonti alle quali hanno attinto: provenienti da quel comune patrimonio della tradizione cristiana in Lombardia che, dall’epoca borromaica a quella dei cardinali Ferrari, Schuster, e di un

2. *Il mio Concilio. Il ricordo di Ratzinger*, un’intervista di P. Chessa e F. Villari per l’Archivio delle memorie di Raisat. La versione integrale è riportata dalla rivista «Reset», maggio-giugno 2005, edita da Donzelli, p. 18.

3. J.M. LABOA, *Paolo VI. Papa della modernità nella Chiesa*, Jaca Book, Milano 2018, p. 17.

altro papa lombardo – Achille Ratti, Pio XI –, aveva permeato coscienze e comunità, clero e laicato, percorsi e istituzioni. Non si tratta né di campanilismi, né di regionalismi, ma di prendere atto di percorsi di crescita snodatisi sotto il «*bel cielo lombardo*». Là dove religione a lungo ha significato anche cultura e educazione, assistenza sanitaria, banche ed editoria, economia e dottrina sociale, insomma le tante imprese di Giuseppe Tovini e di Nicolò Rezzara per fare due nomi. Elementi, tutti, che nel tempo hanno accomunato o differenziato il cattolicesimo bergamasco e quello bresciano. Vicini nella sensibilità pastorale, nella prossimità al popolo, nel segno della testimonianza cristiana. Ritornando all'influsso dell'ambiente, probabilmente il radicamento di Roncalli nel seminario dove aveva studiato e insegnato, ha accentuato la dimensione dell'appartenenza bergamasca, del sentirsi prete bergamasco rispetto a Montini, che di fatto non aveva mai vissuto in seminario. Certo, le maggiori influenze sui percorsi di Roncalli e Montini devono ricondursi alle strutture pastorali e qui, in linea generale, pare doversi segnalare un maggior conservatorismo e clericalismo a Bergamo, e più larghe aperture innovatrici a Brescia. A tutto questo andrebbe associato un excursus sui modelli di santità a Bergamo e Brescia fra '800 e '900, assorbiti, studiati o conosciuti dai due futuri Pontefici e comuni talora anche nella loro duplice appartenenza: le due sante loveresi Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, il bergamasco Luigi Maria Palazzolo e il bresciano Lodovico Pavoni, Teresa Eustochio Verzeri (nata a Bergamo e morta a Brescia), Geltrude – al secolo Caterina – Comensoli (nata a Bienno e morta a Bergamo)... E prima ancora – fra '600 e '700 – a Bergamo Tommaso da Olera e a Brescia Maria Maddalena Martinengo. O nel '900 Gianna Beretta Molla e Pierina Morosini. Insieme a tante altre figure rilevanti che, pur non avendo raggiunto l'onore degli altari, hanno tenuto viva la solidarietà nei due territori. Con una particolarità: mentre a Brescia l'esercizio della carità ha imboccato più facilmente la strada dell'organizzazione e della managerialità, a Bergamo, piuttosto, sono fioriti tanti focolari all'insegna dell'iniziativa personale, nonché della generosità di individui e famiglie. Restando invece facile l'apparentamento per due antichissime istituzioni protagoniste della “rivoluzione della carità”, accomunate dalle finalità di servizio ai poveri e nella gestione affidata a laici a proposito della MIA, la Congregazione della Misericordia Maggiore a Bergamo, e la Congrega della Carità Apostolica a Brescia. Ricordati tutti questi elementi⁴ – sostiamo dunque sui lunghi

4. Sono debitore per questa sintesi ad alcuni sacerdoti bresciani e bergamaschi: ringrazio

prologhi che precedono la prima conoscenza fra Roncalli e Montini e si fa risalire nella prima metà degli anni '20.

DUE PRETI LOMBARDI A ROMA A VENTENNIO INIZIATO

A Roma il figlio di Giovanni Battista Roncalli e Marianna Mazzola, contadini ma non analfabeti come larga parte degli abitanti di Sotto il Monte, quartogenito di tredici figli, arriva dopo aver offerto i suoi primi quarant'anni alla diocesi natia, ma è pure un ritorno per lui che aveva studiato anche all'Apollinare (compagno pure di Buonaiuti). Si lascia alle spalle le esperienze precedenti: gli studi in seminario a Bergamo dove pure insegna attraversando indenne la tempesta del modernismo, il decennio dopo l'ordinazione accanto al vescovo Giacomo Maria Radini Tedeschi, i tanti ruoli coperti a Bergamo in quel periodo, da quello di sergente di sanità e poi cappellano militare durante la Prima guerra Mondiale, a quello di direttore della Casa dello Studente da lui fondata nella città alta, sino appunto alla chiamata a Roma scelto come neopresidente del Consiglio centrale per l'Italia dell'Opera della Propagazione della fede, dunque un incarico a servizio delle missioni sino alla svolta con destinazione Sofia dopo la consacrazione episcopale. Ma andrà aggiunto almeno in questa sede che da segretario di Radini don Roncalli aveva già instaurato rapporti con alcuni bresciani come i filippini Paolo Caresana e Giulio Bevilacqua⁵, con monsignor Angelo Zammarchi più volte accolto anche in episcopio a Bergamo; con il superiore della comunità dei gesuiti a Bergamo, Giovanni Battista Maratti, bresciano di Lumezzane; conosceva vescovi come Geremia Bonomelli e futuri vescovi come Giuseppe Rovetta di Castenedolo; almeno dal 1908 era in rapporto con don Emilio Bongiorno, segretario del vescovo di Brescia Giacomo Maria Corna Pellegrini (pure ben conosciuto e del quale partecipò ai funerali alle Grazie nel 1913); e in buoni rapporti (dal 1907) pure con il vescovo Giacinto Gaggia, ausiliare di Brescia dal 1909 e successore di mons. Corna Pellegrini dal 1913 al 1933, stimato da Radini Tedeschi, amico fra l'altro dell'avvocato Montini. Da aggiun-

qui in particolare don Pierantonio Lanzoni, don Gabriele Filippini, don Gianni Carzaniga, don Goffredo Zanchi.

5. Da Venezia il 26. IX. 1958 Roncalli, allora patriarca scrive a Bevilacqua che non sa dimenticare i loro contatti di giovinezza a Bergamo presso le Figlie del Sacro Cuore, e altrove. Copia della lettera presso l'autore.

gere, infine, la bella intesa nella comune passione per la storia con don Paolo Guerrini. Fu lui più tardi a rivelare che Roncalli – a Brescia nel 1932 per predicare nel Santuario delle Grazie, ma pure a Verolanuova a trovare monsignor Gaggia – avrebbe manifestato l’aspirazione di succedergli come vescovo di Brescia, venendo invece promosso poi alla Delegazione Apostolica di Istanbul⁶. Non allentando però i rapporti con Brescia, come provano le sue celebrazioni in città, specie alle Grazie, o in provincia: a Salò, Rivoltella del Garda, Corteno... O come testimoniano visite ad esempio a Camaldoli di Gussago presso la villa di monsignor Menna, amico suo e di Montini.

E arriviamo a lui. Il secondogenito di Giorgio Montini (avvocato, giornalista, deputato, esponente del cattolicesimo italiano) e di Giuditta Alghisi (donna di pietà eucaristica e mariana, attiva nell’Azione Cattolica femminile), è a Roma già un anno prima di Roncalli. «Roma 10 novembre 1920, ore 21.20 entro nel Collegio Lombardo», così una sua agendina fissa l’inizio del periodo nella capitale. Iscritto alla Facoltà di Filosofia della Pontificia Università Gregoriana e, con il permesso del Vescovo, a quella di Lettere dell’Università La Sapienza. Anche don Battista si è lasciato dietro un percorso di crescita seguito da educatori, laici e sacerdoti, studi da esterno in seminario, la frequentazione dell’Oratorio della Pace..., così pure – come Roncalli – ha preso coscienza del fenomeno modernista, accogliendo con simpatia questa apertura al metodo storico critico senza essere modernista⁷.

Ed è a Roma che i due preti lombardi fanno la loro conoscenza, poco prima che Roncalli, “un bel giorno” – uso parole sue – venisse “dispensato” forse per normale avvicendamento o per rivalità, contrasti, malintesi per l’organizzazione della mostra missionaria mondiale del 1925 con Marchetti Selvaggiani (allora segretario della Congregazione di Propaganda Fide, poi cardinale vicario di Roma, ecclesiastico che fece soffrire un po’ anche don Montini come vedremo) o con van Rossum (in seguito alla nomina a professore all’Università del Laterano), non per un presunto dissenso roncalliano dal fascismo, altro elemento che pure meriterebbe (ma non è questa la sede) un raffronto con l’atteggiamento di Montini circa regime. Ne facciamo solo un cenno.

6. A. Fappani, *Giovanni XXIII e Brescia*, in «Memorie storiche della Diocesi di Brescia» xxx, 2-3(1963), pp. 120-134

7. [...]». Così Jacques Prévotat intervenendo al convegno dell’Istituto Paolo VI “La questione di Dio in un’epoca di crisi. G.B. Montini e la cultura religiosa tra le due guerre mondiali”, svoltosi a Concesio il 23 settembre 2022 (atti in corso di pubblicazione).

Per Roncalli basterà qui ricordare che, insieme al Roncalli che nella corrispondenza con i suoi familiari il 24 febbraio 1924, avvicinandosi le elezioni politiche del 6 aprile, raccomanda di «non scaldarsi per le elezioni», «lasciar fare», pur confidando di restar lui «fedele al Partito Popolare», c'è quello che il 27 marzo 1924 a don Giovanni Boni, un prete bergamasco scrive nero su bianco che il programma di Mussolini nulla ha «a che vedere con la concezione cristiana degli Stati», aggiungendo di «restare fedele al programma Popolare», non cessando comunque di «voler bene a parecchi dei nostri passati al filofascismo». E ancora alla vigilia delle elezioni ai congiunti fa notare in una lettera «Di una cosa state sicuri, cioè, che la salute d'Italia non può venire neanche da Mussolini per quanto sia un uomo d'ingegno. I suoi fini sono forse buoni e retti, ma i mezzi sono iniqui e contrari alla legge del Vangelo». Per Montini basterà invece ricordare che per la sua formazione in famiglia e alla Pace, specie da assistente ecclesiastico dei fucini invitati a non rassegnarsi alla brutta stagione dell'«infelice Paese», poi nei suoi ruoli delicati, in Segreteria di Stato, compreso quello di sostituto che secondo il Ministro inglese presso la Santa Sede nel 1939 non mostrava «inclinazione a subire gli entusiasmi fascisti», manifesterà sempre la sua avversione, pur nella strategia di autonomia e indipendenza «a-fascista» impressa alla FUCI da Montini, a consentire di tener viva una classe destinata a costituire l'élite cattolica del paese nel dopoguerra. Dunque: «antifascismo» morale e spirituale più che politico, che si comprende proprio dentro la sua esperienza di assistente della Fuci, quando la polizia lo definisce – già nel 1927 – «audace organizzatore» degli universitari cattolici. Non dimenticando che questo stesso regime, al contempo, avrebbe ridato alla Chiesa una posizione privilegiata nella società italiana con i Patti del 1929 inizialmente accolti da don Battista con una certa freddezza, diversamente da Roncalli in quel periodo però già lontano in Bulgaria.

L'INIZIO DI UN'AMICIZIA. IL DECENNIO BULGARO DI RONCALLI E IL PRIMO DECENNIO FUCINO DI MONTINI

Dunque è al 1925 che si fa risalire la nascita del rapporto, durato poi tutta la vita, fra Roncalli e Montini. E chissà se alcuni sguardi o scambi di parole possono esserci stati fra i due la vigilia del Natale 1924, avendo entrambi partecipato all'apertura della Porta Santa, Roncalli sorreggendo il baldacchino, mentre Pio XI scendeva dalla Scala Regia

alla basilica vaticana. A quest'Anno Santo, in ogni caso, risale il primo contatto epistolare, un invito rivolto al quarantaquattrenne Roncalli dal ventottenne Montini per una predicazione ai fucini a Roma in vista della Pasqua, che in quell'anno cadeva il 12 aprile. Così, il 2 marzo, il sacerdote bresciano al neovescovo bergamasco, la cui nomina era stata resa nota proprio in quel giorno, ma apparve sull'«Osservatore Romano» il 4 marzo. Roncalli – già noto anche ai fucini romani, ai quali nell'anno precedente aveva tenuto una conferenza – non può proprio per la nomina a vescovo in quel periodo che lo vede presto arrivare a Sofia. Purtroppo, scandagliando il periodo fra la metà degli anni Venti e la metà degli anni Trenta corrispondente alla decennale presenza di Roncalli in Bulgaria (1925-1934) – la terra delle rose per lui con parecchie spine – e quasi corrispondente cronologicamente al decennio di Montini (1924-1933) in Fuci e contemporaneamente in Segreteria di Stato (e dal 1930 sino al 1937 pure docente di Storia della diplomazia pontificia), non troviamo altre lettere fra i due. Probabilmente sono andate perdute ed è difficile documentare la continuazione del loro rapporto come invece il carteggio successivo conferma. Inutile poi passare al vaglio anche le monografie, i diari, gli epistolari del periodo bulgaro di Roncalli. Né quelli del decennio fucino di Montini, ricchissimo per altri versi di testi sul suo lavoro di quel periodo: nulla. È però certo, e lo ricordò lo stesso Paolo VI incontrando i sottomontesi nel 1973, che «Altri incontri ebbero luogo in Segreteria di Stato durante la missione diplomatica di Monsignor Roncalli in Bulgaria: ogni volta che questi veniva in Vaticano, si intratteneva volentieri con Monsignor Montini, intrecciando con lui una conversazione amabile e cordiale»⁸. Come è pure probabile che notizie sulle attività dell'uno e dell'altro venissero conosciute dai due attraverso amici comuni. Ad esempio, il diario di Roncalli segnala incontri a Roma con il presidente fucino Igino Righetti, oppure una lettera di monsignor Geremia Pacchiani, assistente ecclesiastico del segretariato fucino di Bergamo, indirizzata a Montini il 1° ottobre 1929 a proposito dell'avvio del nuovo anno sociale del segretariato fucino di Bergamo, ci fa scoprire che avvenne alla presenza di Roncalli. È anche vero che in questo periodo, oltre la lontananza, a incidere su questa vistosa lacuna nell'epistolario è il fatto che le incombenze dell'uno non incidevano su quelle affidate all'altro. Roncalli, rispondeva in primis alla Congregazione per la Chiesa Orientale (con il cardinale Luigi Sincero), poi alla

8. G.B. MONTINI - PAOLO VI, *Insegnamenti di Paolo VI*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1974, vol. XI, p. 373.

Segreteria di Stato (con il cardinal Gasparri e dal febbraio 1930 con il cardinale Eugenio Pacelli, già incontrato nell'agosto 1929 a Berlino, dove il futuro Pio XII era nunzio dal 1920).

Del decennio bulgaro di Roncalli e del decennio fucino di Montini (per lui solo il primo dei tre in Segreteria di Stato), andrebbero poi sottolineati comunque tanti episodi, ben noti. Sono gli anni per Roncalli della scoperta del mondo ortodosso, della sollecitudine pastorale per la comunità cattolica e non solo, dell'arte del dialogo, come pure di qualche piccolo incidente motivo di tensioni poi superate con la famiglia reale (il matrimonio replicato di Re Boris e Giovanna di Savoia, il battesimo, ecc.) Sono gli anni per Montini di tensioni della sua Fuci con i GUF – i Gruppi Universitari Fascisti Per poter raccontare o interpretare con documenti alla mano l'evoluzione del loro rapporto occorre arrivare però al decennio successivo – supergiù '34-'44 e dunque ripercorrere insieme non senza parecchi intrecci le “storie diplomatiche” dei due; una “in periferia” (ma nemmeno troppo!), l'altra “al centro”, intrecci di grande rilievo per loro e il loro incontro con il mondo. Così se ci fermiamo su questo ponte che va ad innalzarsi fra Istanbul e il Vaticano, fra il delegato apostolico Roncalli e il sostituto Montini, prendiamo anni di lettere che si alternano e di incontri. Il primo documentato – riferisce Roncalli sul diario il 30 ottobre 1935 – lo vede al rientro in Italia di passaggio a Roma, andare a cena con Montini presso il direttore delle Ville Pontificie, il bresciano Emilio Bonomelli. Il primo di parecchi con Montini che dalla metà di dicembre del 1937 diventa Sostituto della Segreteria di Stato e segretario dell'Ufficio Cifra; carica quasi dovuta per la sua esperienza, la stima del Papa – Pio XI – e del Segretario di Stato Pacelli che nel 1939 diventa Pio XII⁹.

DUE “STORIE” DIPLOMATICHE. LA GUERRA, GLI EBREI, I PRIGIONIERI

«Fra Montini e Roncalli tra il 1939 e il 1945 c'è molta comunanza di storia e di lavoro. [...] Gli anni della guerra non danno affatto l'impressione di una qualche contrapposizione, né di visione e d'idee né di carattere personale. C'è stima reciproca, c'è collaborazione. E ciascu-

9. Pacelli lascerà il suo posto al cardinale Maglione, posto poi – alla morte di questi – condiviso dai “dioscuri” Tardini e Montini attraverso i quali Pio XII governerà direttamente la Segreteria di Stato. I due infatti nel 1952 vengono entrambi nominati prosegretari di Stato: in continuità con i loro incarichi rispettivi: gli affari ordinari e straordinari

no dei due matura, nella fatica d'un intenso lavoro e nella vista di un mondo in guerra, una pietà e una forza d'animo che ispireranno i passi successivi». ¹⁰ Qui, ma lo spazio è tiranno, occorrerebbe fermarsi in particolare coll'azione congiunta di Montini e Roncalli nei loro tentativi di aprire spiragli di mediazione per spingere sulla fine del conflitto. Roncalli attraverso il cattolico Franz von Papen, l'ambasciatore di Hitler in Turchia e, il suo amico luterano Kurt von Lersner. Montini con i diplomatici accreditati presso la Santa Sede, o con personaggi non a lui abituali, come la principessa Maria José. Più simili appaiono Montini e Roncalli nell'impegno umanitario. Montini oltre che nel lavoro diplomatico in senso stretto, nel coordinare l'Ufficio informazioni della Santa Sede, che ricerca notizie soprattutto sui prigionieri di guerra. E poi c'è il loro impegno contro la persecuzione ebraica, nella neutrale Turchia, corridoio di fuga dalla Germania nazista, per Roncalli; a Roma, interprete delle volontà superiori nelle frequenti visite a luoghi di asilo – conventi e case religiose – di Montini. Un impegno che, tatticismi diplomatici a parte, avversione convinta ai nazionalismi estremi e ai razzismi compresa, vede il vero fondamento non in ideologie politiche ma nel Vangelo – criterio che fa da bussola a ogni azione dei due, entrambi grandi lavoratori dall'alba ogni mattina nonostante la tendenza a fare tardi la notte sui libri e le carte, egualmente capaci di ritagliare sempre tempo per il ministero sacerdotale (Roncalli in più luoghi, Montini a Sant'Anna, alla Chiesa Nuova o nelle borgate della capitale), non sempre a suo agio Montini negli incontri romani per il suo bisogno di studio solitario e libertà, decisamente invece a suo agio con tutti Roncalli quasi più curiale e romano dello stesso Montini, senza però esser portato al lavoro d'ufficio.

E così via via i due futuri papi videro crescere «amicizia sincera» Pur mantenendo ciascuno il proprio carattere e le proprie idee e strategie : Montini già proiettato nel dopoguerra , punto di riferimento per la classe dirigente democristiana in gestazione, da quella sua parte proveniente dal partito Popolare, tra cui si stagliava De Gasperi, a quella più giovane, con Moro e molti ex fucini; Roncalli meno vibrante di fronte alla politica, meno inquieto, alieno da riformismi ecclesiastici, cercatore di storia e di tradizioni, sentimenti, antichità e bellezza, più che di culture e modernità.

10. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Roncalli e Montini durante la Seconda guerra mondiale: sintonie e differenze*, in E. BOLIS (ed.), *Giovanni XXIII e Paolo VI. I papi del Vaticano II*, Studium, Roma 2014, p. 119.

E tuttavia, probabilmente, molte cose che Montini legge sui libri, per Roncalli in Oriente sono prassi quotidiane; ecumenismo, dialogo interreligioso, pluralismo delle culture e delle fedi. Così come molte cose che il sostituto può e deve fare ufficialmente, Roncalli riesce a farle anche fuori dalle forme ufficiali (si vedano gli aiuti alla Grecia attanagliata dalla carestia tra il 1941 e il 1942).

Amicizia documentata anche da dettagli rivelatori: fra le immaginette degli anniversari di messa pervenutegli, quella del xxv di Montini, il futuro Giovanni XXIII la tenne «sempre conservata presso di sé» così Loris Capovilla).

QUEL PONTE FRA PARIGI E IL VATICANO

Amicizia che continua anche quando Roncalli passa alla nunziatura di Parigi : missione delicata che lo vede subito mediatore nella Francia del dopoguerra, sino a salvare dall'epurazione – anche convincendoli a dimettersi – alcuni vescovi accusati di collaborazionismo col governo di Vichy; favorire il rimpatrio di prigionieri di guerra, aprire gli occhi sulle tensioni fra integralisti e aperturisti, sui preti operai e la “*nouvelle théologie*”, imprimere al suo incarico una concezione pastorale e questa sua sorta di ininterrotta visita pastorale attraverso tutta la Francia gli procurerà osservazione da parte di Pio XII. Nel frattempo i toni negli scambi epistolari con Montini si fanno un po' meno protocollari: il nunzio si rivolge al sostituto sempre con deferenza, ma senza trattenere le sue più spontanee note di umanità, mentre si avverte un Montini ancor misurato nell'aprirsi (forse solo perché disciplina i suoi sentimenti nella discrezione imposta al suo ruolo). Né mancano riferimenti che toccano anche familiari dei due corrispondenti, soprattutto il fratello Lodovico Montini, di passaggio a Parigi più volte, bene accolto alla nunziatura e capace di dare a Roncalli non più solo notizie tristi sull'Italia e Brescia, ma pure, – come il nunzio scrive il 10 febbraio 1951 – «*momenti di vero sollievo*». Ripetute, nella corrispondenza, le reciproche richieste di notizie. E i rimandi a denaro e salute, politica e famiglia, viaggi, attualità, letture o visioni di film, acquisti e ricevimenti. Fra nomi di collaboratori che vanno e vengono,

Ora è Roncalli a trasmettere richieste rilevanti a Montini (come quella del 23 marzo 1945 che, a nome del segretario del cardinal Gerlier, chiede conferma della notizia «secondo la quale diecimila israeliti di origine italiana sarebbero stati uccisi dai tedeschi»); ora è Montini a

chiedere al nunzio informazioni riservate circa persone sconosciute o ex prigionieri. Ora è Roncalli a segnalare personalità che si recano in Vaticano per motivi diversi e vorrebbero un'udienza con il Pontefice o i suoi più vicini collaboratori laici o sacerdoti; ora è Montini a inviare i segni concreti delle premure papali alla pietosa sorte di bambini orfani, abbandonati o sofferenti, prigionieri di guerra, ecc. Altro problema che coinvolge il nunzio Roncalli è quello dei "preti operai". E poi ci sono i problemi internazionali e la nuova guerra che va configurandosi. La "Guerra fredda" in Italia e altri Paesi europei, i democratici e i comunisti, nel mondo: blocco occidentale a guida americana, con un modello economico capitalista e politico liberale; e blocco orientale a guida sovietica, caratterizzato da un'economia controllata dallo Stato e da una politica totalitaria. Da una parte il Patto Atlantico (1949), alleanza politico-militare difensiva sotto tutela della NATO, dall'altra parte, pochi anni dopo, il Patto di Varsavia (1955): un'alleanza politico-militare analoga e contrapposta. Ecco, dunque, anni che vedono sia per il sostituto che per il nunzio nuove preoccupazioni politiche internazionali, con una visione "istituzionale" ecclesiale al di sopra delle parti. Dove però capita pure che Roncalli e Montini si facciano interpreti delle attese di alcuni cattolici francesi per interessare il S. Padre ad arrestare l'esecuzione dei comunisti Agost. Zorua e compagni in Spagna condannati a morte. Zorua fu comunque fucilato il 29 dicembre 1947 e ancora il 18 febbraio 1948 l'ambasciatore spagnolo presso il Vaticano giustificava l'esecuzione e censurava con una nota scritta la stessa condotta del nunzio.

NELLA STESSA FRATERNITÀ EPISCOPALE. ALLA GUIDA DI VENEZIA E MILANO

E poi si arriva al capitolo che vede i due "nella stessa fraternità episcopale". Con Roncalli dal 1953 patriarca di Venezia, finalmente pastore che privilegia la bontà paziente al rigore e al frustino, a contatto con la gente: momenti salienti del lustro veneziano si riveleranno la visita pastorale, il sinodo diocesano, le celebrazioni per San Lorenzo Giustiniani trasformate in occasione per un rilancio della Bibbia, la missione cittadina, l'impulso all'Azione Cattolica, gli interventi a favore degli operai dei cantieri navali e le vicende legate alla politica, esperienza nuova, che lo mette innanzi all'impatto della secolarizzazione, circa le quali non si sottrae alle direttive romane: per rispetto, ma anche convinzione. Rifiutando

compromessi fra cattolicesimo e marxismo, benché i suoi toni appaiano lontani da quelli che gridano alla mobilitazione frontale, alle crociate.

Con Montini dal 1954 arcivescovo di Milano per una decisione di Pio XII che inizialmente lo sgomenta: l'inatteso "trasferimento" dal sapore di un "esilio", dovuta a quel "partito romano" in curia che non vuole il partito unico dei cattolici e non gli perdona l'appoggio a De Gasperi, lo ritiene scarsamente sensibile al pericolo comunista, decisione avvitata ad episodi nell'ambito della "promozione ambivalente" («*promoveatur ut amoveatur*» o promozione «*ad maturandum*?»), così commentata da Giorgio La Pira il 5 novembre 1954: «Ho provato gioia e dispiacere insieme per la sua elevazione alla cattedra di S. Ambrogio e S. Carlo: gioia perché ella ha ora la pienezza del sacerdozio: e chissà che il Signore non abbia preparato, con questo fatto, il Suo Vicario di domani! Lo crediamo in tanti [...] ed ora il dispiacere: anche? sì, anche: perché se Lei va via dalla Segreteria di Stato vuol dire che una scelta è stata operata». La notizia si sparse a mezzogiorno del 3 novembre 1954 con i cardinali e arcivescovi presidenti delle regioni pastorali italiane a Pompei. Il giorno dopo, passando dal Vaticano, Roncalli gli rese visita in casa esternando pure il contrasto dei suoi sentimenti. Nei fatti il prelato cinquantasettenne obbedisce: «Purché sia la volontà di Dio; purché sia conforme al desiderio del santo Padre! Procedo a occhi chiusi». E continuerà ad obbedire, mantenendo la sua devozione nei riguardi del pontefice, pur decidendo di stare ben lontano dalle "cose romane" (tre sole le udienze con Pio XII in quasi dieci anni, mentre saranno decine quelle Giovanni XXIII). La guida della più importante diocesi del mondo è anche un banco di prova: dentro una realtà urbana e industriale in quel momento attraversata da sviluppo economico e culturale, immigrazione, secolarizzazione. È la scoperta – un po' drammatica – di quella "modernità" studiata sui libri, e l'avvio di quella riflessione sul rapporto tra Chiesa e mondo, poi rivelatasi cifra del pontificato. Nel settembre '55 inizia la visita pastorale: in otto anni di governo entrerà in quasi tutte le parrocchie della città e della diocesi, molte bisognose di nuove chiese, predisponendo un apposito "piano": alla fine dell'episcopato si conteranno 123 nuove chiese da lui concluse e molte altre avviate, Innanzitutto però, prima ancora delle chiese, ci sono le persone (che a Milano pensano soprattutto al lavoro). Lo chiamano "l'arcivescovo dei lavoratori". Espone *in nuce* quel progetto di sintonia tra religione e lavoro, nella Lettera pastorale del 1956, che tornerà a più riprese. E l'anno dopo – il '57, quello della "Missione" – insisterà presso ogni categoria. Continuerà tale vicinanza al mondo del lavoro anche da papa

con le preoccupazioni arrivategli proprio dal sindacato cattolico, dalla svolta a sinistra delle Acli (che, solo nel 1971 però, dopo la scelta socialista, “romperanno” con le gerarchie ecclesiastiche). ...E poi c'è la politica, con un Montini prudentissimo del quale fa le spese la corrente democristiana della Base. E c'è un laicato vivace al quale tiene testa. Già il comune di Milano, durante questo periodo è il primo di una quarantina che nella primavera del 1961 costituiranno giunte di centrosinistra. L'arcivescovo è chiamato in causa dalla Base, che rivendica scelte politiche in autonomia, non condizionate dalle gerarchie.

Sono tutti temi che vedono anche il confronto continuo con Roncalli. Lo dimostrano lettere, ma pure incontri che li vedono riflettere sui problemi della Chiesa e della società. Uno avviene il 15 agosto 1955, quando Montini raggiunge Roncalli nel suo paese. Oggi una lapide all'ingresso di Ca' Maitino a Sotto il Monte così ricorda quella giornata: «*La solennità dell'Assunta 1955. Presago colloquio sui destini della Chiesa / Quassù intrecciarono Angelo Gius. Roncalli patriarca di Venezia / Giovanni B. Montini arcivescovo di Milano / Acclamati successori di Pietro / Giovanni XXIII 1958 / Paolo VI 1963*». Parole un po' sibilline, ma nemmeno troppo concentrandoci su ciò che davvero stava a cuore ai due uomini di Chiesa. Le diocesi di Venezia e Milano allacciano una specie di rapporto di parentela favorito dallo stile episcopale di due guide che vivono il loro impegno non come l'adempimento di un ufficio burocratico, ma come un compito di custodia e di cura; non potere di giurisdizione, ma servizio e non solo ai cattolici o ai credenti, in dialogo con la società, senza temere di discutere i problemi nella Chiesa. I problemi nel rapporto con Roma per tutti e due, forse, sono la politica. A preoccupare la curia erano, ad esempio, a Venezia l'attivismo di Vladimiro Dorigo e dei suoi simpatizzanti, a Milano la corrente “Base” di Luigi Granelli. I due presuli stavano sotto osservazione del Sant'Uffizio, che esigeva il rispetto delle direttive CEI e la condanna di qualsiasi distensione dei cattolici “verso i comunisti ed i loro aderenti”. Loro obbediscono, ma ci sono modi e modi...

L'ELEZIONE DI RONCALLI AL PAPATO, IL CONCILIO, LA PORPORA PER MONTINI

Alla morte di Pio XII Roncalli entra in conclave e il 28 ottobre 1958 all'XI scrutinio, con trentotto voti, si carica sulle spalle «l'onore e il

peso del pontificato, con la gioia di poter dire di nulla aver fatto per provocarlo». Un'elezione che, sotto le apparenze della "provvisoria transizione" propone ben presto un "robusto programma da svolgere in faccia al mondo". Sceglie subito il Segretario di Stato; normalizza la Curia; amplia il numero dei porporati e già nel suo primo radiomessaggio annuncia temi che saranno la cifra del suo pontificato: la libertà dei popoli, la fine della corsa agli armamenti, la pace, l'ecumenismo, la natura pastorale del suo ministero. È il papa che sceglie la prossimità, lo spirito che unisce, che moltiplica i contatti con il clero e con fedeli, che va a visitare bambini e infermi negli ospedali, i carcerati, la gente delle borgate della capitale. Ma non solo per questo passerà alla storia. La grande scelta del pontificato, annunciata il 25 gennaio 1959, è quella del Concilio Ecumenico che nel soffio dello Spirito, manifesterà alla Chiesa e al mondo la santa libertà dei figli di Dio, nel segno di una visione generale della, più aperta alla fiducia, al rispetto, alla corresponsabilità, ai "segni dei tempi". Quarantaquattro mesi di preparazione, e l'11 ottobre 1962 lo apre. È la scelta di non lanciare anatemi. «La Chiesa preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Essa ritiene di venir incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina piuttosto che rinnovando condanne», così all'apertura dell'assise nella *Gaudet Mater Ecclesia*. Il Vangelo si cala nella storia. Non si tratta di definire nuove verità, ma di riesporre la dottrina tradizionale in modo più adatto alla sensibilità moderna, nella prospettiva di un aggiornamento. A livello internazionale, nell'era di Kennedy e Kruscev, Giovanni XXIII favorisce poi il sorgere di un dialogo iniziale tra le super potenze contribuendo al superamento della "guerra fredda". Ciò diventa ancor più evidente nell'ottobre '62 con i suoi appelli alla pace per scongiurare l'esito più nefasto della crisi di Cuba. Che anche con il suo contributo viene superata. Episodio per certi versi anche all'origine della *Pacem in terris*, annunciata il 31 marzo '63 quasi un testamento (muore infatti il 3 giugno di quell'anno dopo la prima agonia vegliata dal mondo). E qui va ricordato col gesto di dare subito la porpora a Montini e il dispiacere di non averlo vicino (ma non è vero che i papi possono fare tutto quello che vorrebbero), l'aiuto che Giovanni XXIII chiede a Montini per il Concilio, ma è questo il periodo in cui la loro amicizia tra fratelli diventa una sorta di paternità ed esprime pienamente quella dimensione che pone il senso del loro legame – è stato detto da Tommaso Gallarati Scotti a ragione «nel soprannaturale, cioè nei caratteri profondi della loro spiritualità, in cui era forte la vena

oratoriano-filippina (di Frederick William Faber e Cesare Baronio per Roncalli, di Giulio Bevilacqua per Montini, di Joseph Gratry e forse di John Henry Newman per entrambi), l'umanesimo devoto (di Francesco di Sales), il cristianesimo sociale (di Leone XIII e Désiré Mercier), la mistica dell'umiltà contemplativa (di Teresa di Lisieux), la modernità "altra" (e democratica) del primo Novecento». Sì, è stata la riflessione di Gallarati Scotti – amico di Roncalli e di Montini prima e dopo l'elezione al pontificato dei due – a cogliere subito le loro più profonde affinità: «Appaiono sulla scena della storia due Pontefici così diversi di natura e di carattere, eppur legati da vincoli segreti, quasi a esprimere una stessa e luminosa rivelazione di apostolato nei nostri tempi». E si configura il loro disegno comune da tempo preparato «Ma papa Giovanni ben sapeva che quel disegno non avrebbe potuto esser compiuto da lui, e pur confidava indicando, con strana preveggenza, colui che ne sarebbe stato il continuatore»¹¹. «*Giovanni ha segnato alcune traiettorie al nostro cammino futuro, che sarà sapienza, non solo ricordare, ma seguire*», così Montini. E così è andata. È quello che Paolo VI ha fatto subito dopo aver raccolto la successione di Roncalli. Appena eletto, già nel pomeriggio di quella giornata, Paolo VI volle sgombrare ogni perplessità circa la continuità dell'intuizione di Giovanni XXIII di un Concilio ecumenico e preparò il messaggio che porterà il titolo *Qui fausto die* pronunciato la mattina del 22 giugno nella Cappella Sistina, dove annunciò la ripresa del Concilio. Durante i novendiali in suffragio dell'anima di Giovanni XXIII più d'un prelado della curia romana aveva sussurrato a Capovilla – lui a rivelarlo – questa frase: «Vedrà che il Concilio del suo Papa si fermerà». Anche i padri conciliari dell'area dell'aggiornamento – lo testimonia anche Pericle Felici nel suo diario – erano seriamente preoccupati per l'avvenire del Concilio. Così non fu. Quelli di Giovanni XXIII e Paolo VI possono essere ancora considerati i due pontificati centrali del '900. Lo hanno ancora una volta sottolineato a Brescia i recenti convegni nell'ambito di Bergamo-Brescia Capitale della cultura 2023. E lo confermano i continui richiami fatti dall'attuale pontefice che direttamente a loro non cessa di richiamarsi.

11. T. GALLARATI SCOTTI, *Pellegrino nel paese di Gesù*, in «Corriere della Sera», 4 gennaio 1964, poi in ID., *Nuove interpretazioni e memorie*, Mondadori, Milano 1972, pp. 96-97.



Roma, 5 novembre 1961. In occasione dell'inaugurazione della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'arcivescovo di Milano accoglie il papa venuto a benedire la nuova struttura.

MASSIMO TEDESCHI¹

Brescia e Bergamo capitali dell'industria e della finanza

Brescia e Bergamo rappresentano due potenze economiche, soprattutto sotto il profilo industriale.

Le due province assieme, con 2.421.000 abitanti (1.266.000 Brescia, 1.155.000 Bergamo) rappresentano il 4% della popolazione nazionale mentre con 7.509 kmq di superficie (di cui 4.786 Brescia, 2.723 Bergamo) rappresentano il 2,4% dell'estensione dell'Italia.

Se le due province fossero un piccolo Stato autonomo, nell'Unione europea con questi dati rappresenterebbero il 22esimo Stato europeo per popolazione davanti a Slovenia, Lettonia, Estonia, Cipro, Lussemburgo e Malta.

Rispetto ai *dati economici*, poi, le due province assieme rappresentano il 3,9% del Valore aggiunto prodotto in Italia in agricoltura, il 7,6% delle costruzioni, il 7,9% dell'industria, il 3,8% dei servizi, e generano da sole il 4,7% del Pil prodotto in Italia.

1. Giornalista e scrittore, direttore della rivista «Civiltà Bresciana».

	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Servizi	Totale
Bergamo	484	12.593	3.071	21.381	37.530
Brescia	983	14.032	2.677	25.276	42.968
Bg+Bs	1.467	26.625	5.749	46.657	80.498
Italia	37.422	351.125	88.591	1.237.004	1.714.142
Bg+Bs su Italia	3,9%	7,6%	6,5%	3,8%	4,7%
Valore in milioni di euro	Stime 2022				
Fonte: Centro studi Confindustria Brescia su dati Prometeia					

Con questi dati, in un'ipotetica classifica degli Stati europei relativa al *Valore aggiunto prodotto*, Brescia e Bergamo sarebbero il 18esimo Stato davanti a Lussemburgo, Bulgaria, Croazia, Lituania, Slovenia, Lettonia, Estonia, Cipro e Malta.

Ancora più notevole la graduatoria relativa al *Pil pro-capite*, per cui Brescia (30.300 euro) e Bergamo (28.000 euro) insieme formerebbero l'11esimo Stato dell'Unione alle spalle di Francia (33.300 euro), ma nettamente davanti all'Italia (26.900 euro) e alla media europea (28.600 euro).

A confermare il dinamismo delle due economie è la loro propensione all'export, settore in cui assieme totalizzano il 7% del dato nazionale.

Ancora più significativi questi dati se il confronto avviene fra aree geografiche omogenee, ovvero fra le *province europee*.

Nella classifica delle province europee superspecializzate nella manifattura, ad esempio, Brescia è la terza provincia europea e Bergamo la quarta. In classifica le precedono solo le tedesche Böblingen e Ingölstadt.

In particolare Brescia è la nona provincia superspecializzata in agricoltura (in Italia la precedono solo Verona e Bolzano), la 16esima provincia europea per valore aggiunto prodotto nell'industria (davanti a lei in Italia ci sono solo Milano e Torino), la 18esima provincia europea per valore aggiunto prodotto nell'agricoltura (Verona è 13esima, Bolzano 17esima).

La collocazione delle due province unite nello scenario economico europeo è comunque molto significativa come dimostra la tabella seguente, elaborata dall'Ufficio studi di Confindustria Brescia.



Tutto questo naturalmente si riflette sul piano occupazionale. Nel 2022 Bergamo aveva una forza lavoro impiegata pari a 489mila unità, Brescia a 542mila unità. Il tasso di *disoccupazione* (3,4% a Bergamo e 4,1% a Brescia) era lontanissimo dalla media nazionale (7,1%). Nei maschi il tasso di disoccupazione risultava ridotto ai minimi termini (2,4% a Bergamo, 1,9% a Brescia) mentre nelle femmine faceva registrare dati più sensibili (4,8% a Bergamo, 7,1% a Brescia).

Significativo anche il dato dei *distretti industriali*, la cui presenza è lo specchio di un sistema produttivo capillare, diffuso, reticolare. Sui 16 distretti censiti in Lombardia 6 sono presenti sul territorio bresciano (produzione e lavorazione metalli nelle Valli; tessile con Mantova e Cremona; cuoio e calzature con Cremona; gomma e plastica nella zona del Sebino; confezioni e accessori per l'abbigliamento con Bergamasca, Valcavallina e Oglio; confezioni e abbigliamento con Cremona) e 5 nella Bergamasca (produzione e lavorazione di metalli con Lecco, Milano e Como; tessile-abbigliamento in Valseriana; gomma e plastica nella zona del Sebino; apparecchiature elettriche, elettroniche e medicali con Milano, Lecco e Lodi; confezioni e accessori per l'abbigliamento con

la zona bresciana dell'Oglio). Risultati come questi si spiegano naturalmente con una concomitanza di *fattori materiali e immateriali* (risorse energetiche, infrastrutturazione del territorio, disponibilità di forza lavoro, intraprendenza del ceto imprenditoriale, preparazione delle maestranze, etica del lavoro, coesione territoriale, ecc.) che hanno bisogno di tempo per crearsi e sedimentarsi. La storia dell'ultimo secolo e mezzo, a partire dalla industrializzazione di fine Ottocento, è fondamentale per capire l'origine e il farsi di questi numeri da primato.

Proviamo a procedere per tappe.

Una prima significativa fotografia dei sistemi economici delle due province risale al 1898, e precisamente alla pubblicazione del testo riguardante Brescia e Bergamo all'interno del lavoro "La patria. Geografia dell'Italia" pubblicato da *Gustavo Stafforello* (1821-1903), un giornalista, poligrafo e divulgatore che tratteggia le caratteristiche del giovane regno d'Italia unendo descrizione territoriale e alcune statistiche.

Il ritratto simultaneo che egli offre dell'economia delle province di Bergamo e Brescia vede prevalere, nella prima, l'industria tessile mentre la seconda presenta un quadro assai più vario, con prevalenza però del settore metallurgico e meccanico.

Vediamo alcuni dati. Nella descrizione di Stafforello a fine Ottocento Bergamo possiede 11.718 cavalli dinamici di forza motrice idraulica di cui 7.473 per l'industria tessile e 3.708 cavalli di forza a vapore di cui 2.781 per l'industria tessile. L'illuminazione del gas, sinonimo di modernità, è presente a Bergamo e Treviglio.

A Brescia invece vengono censiti 9.791 cavalli dinamici di forza motrice idraulica di cui 3.373 per industrie metallurgiche e meccaniche, 2.517 per macinazione di cereali, 1.527 per l'industria tessile, 463 per la fabbricazione della carta. Sono inoltre segnalati 1.313 cavalli di forza vapore mentre l'illuminazione a gas è presente a Brescia e a Chiari e l'illuminazione elettrica è già presente in 5 Comuni della provincia.

L'occupazione è lo specchio di questi dati: a Bergamo l'industria della seta occupa 17.058 operai, l'industria della lana 851 operai, l'industria del cotone 7.883 operai. A Brescia l'industria tessile è rilevante ma non monopolistica, e così l'industria della seta dà lavoro a 4.001 operai, l'industria della lana a 548 addetti e l'industria del cotone a 1.180 addetti.

Contemporaneamente la provincia di Brescia primeggia nel settore metallurgico e meccanico con 1 altoforno a Pisogne, 4 officine per ghisa, 4 grandi officine che fondono rottame, 187 officine che riusano

rottame, 4 stabilimenti per il fil di ferro, 3 sezioni della Regia fabbrica d'armi, 27 fabbriche d'armi in 5 comuni, 1 fabbrica di proiettili (Tempini), 24 fabbriche di riuso di rame di cui 22 a Lumezzane S. A., 6 officine meccaniche.

Bergamo risponde con dati più modesti in questo settore: 2 altiforni a Dezzo e Castro (Franchi e Gregorini), 14 officine per la produzione di ferro, 28 officine meccaniche.

La vocazione delle due province (industria serica a Bergamo, metalli ferrosi e non solo a Brescia) a fine secolo è decisamente pronunciata.

A rimescolare le carte provvede, nella *prima metà del XX secolo*, l'industrializzazione 2.0, ovvero l'avvento dell'*energia elettrica* (in particolare quella idroelettrica). In questa fase in provincia di Bergamo sono attivi 50 impianti idroelettrici: già nel 1911 il 76% delle imprese bergamasche è elettrificato contro il 48% a livello nazionale. Quell'anno l'industria a Bergamo aveva 73mila addetti, l'agricoltura 104mila: il sorpasso dimensionale e occupazionale fra i due comparti avverrà fra le due guerre. Nello stesso periodo il polo siderurgico bergamasco (Dalmine e Lovere) passa all'Iri mentre il paternalismo industriale spiega i suoi effetti (è il caso di Crespi d'Adda) e prendono corpo vere e proprie company town (come nel caso di Dalmine). È questa la stagione in cui vedono la luce originali distretti industriali (il bottone in val Calepio, il compasso nel Basso Sebino) e nuovi colossi (come Italcementi e Caproni). Ci sono anche aziende che si avvantaggiano del regime autarchico come nel caso della De Angeli Frua e della Pigna.

A Brescia spiccano la diversificazione dei comparti, l'emersione di alcune grandi aziende, la diffusione delle industrie in provincia: Marzoli a Palazzolo, Glisenti a Villa Carcina, Gnutti a Lumezzane, Tempini a Brescia, Beretta a Gardone, Ferriera di Vobarno, Folonari in città. Un ruolo rilevante giocano i capitali milanesi (Mylius a Cogozzo, Ottolini a Villanuova, Ciocca a Quinzano) e stranieri (Niggeler e Kupfer, Wührer, Hefti a Roè). In questa fase si affermano decisamente l'industria pesante (Franchi-Griffin, S. Eustacchio, Tubificio Togni, Caffaro, Brixia Züst poi Om, Radiatori che poi creerà l'Ideal Standard, segherie come nel caso dei Feltrinelli a Gargnano). Apprezzabile anche lo sviluppo di calzifici e concerie.

La Prima Guerra Mondiale determina a Brescia una forte mobilitazione bellico-industriale (32 le aziende qualificate come "ausiliarie") che crea le condizioni per una difficile riconversione post-bellica con conseguenti problemi occupazionali (il gruppo Franchi-Gregorini era arrivato a contare 25mila addetti).

Fra le due guerre si mettono in luce vecchie e nuove industrie: la Breda in città, la Tassara a Breno, le Ferriere Voltri a Darfo, la Beretta e la Redaelli a Gardone, le Officine Glisenti a Villa Carcina, il Lanificio di Manerbio, il Lanificio di Gavardo.

Nel *dopoguerra* entrambe le province giocano un ruolo da protagonisti nel *boom economico*.

A Bergamo si affermano nuove imprese che lavorano per il consumatore finale, imponendo marchi di fama nazionale (Zerowatt a Nese, Tessitura Radici a Leffe, Foppa Pedretti a Telgate). Nel settore delle costruzioni le maestranze locali assumono ruolo e fama, tanto che si dice che i muratori bergamaschi abbiano costruito il 50% della Lombardia. Sul territorio si affermano nuovi stili di consumo e nel 1964 a Dalmine nasce il GrosMarket Lombardini (con le prime prove del sistema cash and carry). Il settore tessile conosce una profonda trasformazione e vede affermarsi nuovi marchi (Lovable, Imec, Triumph, Radici). Anche la meccanica e l'elettronica vedono affermarsi nuove aziende leader (Brembo, Same, Gewiss) mentre il settore siderurgico conosce importanti ristrutturazioni, con il passaggio di Dalmine al Gruppo Rocca e di Lovere al gruppo Lucchini. L'icona della propensione innovativa del sistema economico bergamasco è sintetizzata dal kilometro rosso, che fiancheggia l'autostrada A4 e vede riuniti i centri di ricerca di Brembo, Italcementi, Università di Bergamo.

A Brescia, nella seconda metà del Novecento, si mettono in luce aziende che hanno in qualche modo gettato le premesse del boom: Om (poi Iveco, che ha costruito migliaia e migliaia di Leoncino, il classico mezzo di trasporto delle piccole e medie imprese italiane), l'Atb (che ha fornito condotte forzate per 130 impianti idroelettrici), la Sant'Eustachio (dove si costruiscono macchine per fare macchine), la Caffaro (che ha prodotto per anni il pericoloso Pcb, utilizzato nei trasformatori elettrici).

Nel Bresciano si assiste alla diffusione dell'industria a partire da alcune capitali di provincia con le relative specializzazioni: Lumezzane (rubinetterie, posaterie, valvolame), la siderurgia del forno elettrico con la Ori Martin, la Pietra e l'Alfa Acciai in città, l'acciaieria Bosio poi Lucchini a Sarezzo, le acciaierie di Odolo e Nave, la Feralpi a Lonato, il Gruppo Lucchini in Valsabbia e in città. Contemporaneamente si assiste a un boom del settore meccanotessile (si pensi alla Marzoli di Palazzolo e al Gruppo Lonati) e della calzetteria. Brescia si afferma come terra di subfornitori in particolare nell'automotive, nella meccanica, nella

componentistica di elettrodomestici. Dai distretti emerge un centinaio di aziende-leader di medie dimensioni (dalla Strepavara all'Omr) che alimentano a loro volta una fitta rete di fornitori.

Un discorso a parte meriterebbe, nel settore dei servizi, la vicenda di Asm (Azienda dei servizi municipalizzati) di proprietà del Comune di Brescia: nel 1998 si trasforma in Spa, nel 2001 viene quotata in Borsa, nel 2007 viene fusa per incorporazione nella milanese Aem dando vita ad A2A.

Anche nel settore *creditizio* le due province manifestano profonde affinità e significativi parallelismi. Entrambe, ad esempio, sono state culla delle Casse rurali, quasi sempre di ispirazione cattolica, specchio di uno spirito mutualistico che – specie nelle comunità più periferiche – non disdegna le dimensioni piccole, a volte minime.

A fine '800 a Brescia sono censite 30 casse rurali, a Bergamo 60. Nel 1904 i numeri sono assai più simili: 59 casse rurali a Brescia e 62 a Bergamo. Durante il fascismo avviene una durissima selezione, con numerose chiusure: alla fine degli anni Trenta a Brescia ne sopravvivono 28, a Bergamo 27.

Le Banche di credito cooperativo, eredi delle antiche casse rurali, conservano una radicata presenza nelle due province, dove operano tuttora 13 Bcc sulle 28 lombarde e le 238 italiane. Quanto agli sportelli delle Bcc, le due province (con 344 sportelli) ospitano l'8% del totale italiano e il 46% di quello lombardo.

Non meno significative le vicende delle banche che si sono sviluppate nelle due province e che rimandano ad alcune figure chiave, in particolare nella storia delle istituzioni cattoliche. A Brescia giganteggia la figura di Giuseppe Tovini (1841-1897), avvocato, oggi beato, che nel 1872 fonda la Banca di Valle Camonica, nel 1888 la Banca San Paolo e nel 1896 il Banco Ambrosiano, senza dimenticare l'impegno titanico nel creare testate giornalistiche e pedagogiche, come *Il Cittadino* (1878), *Scuola italiana moderna* e *La voce del popolo* (1893).

A Bergamo invece spicca la figura di Nicolò Rezzara (1848-1915), esponente del sindacalismo cattolico ma anche fondatore dell'Eco di Bergamo (1880) e del Piccolo Credito Bergamasco (1891), poi Credito bergamasco.

Il sistema creditizio locale vive un secolo di sostanziale staticità, imperniato com'è in entrambe le province su un dualismo creato a Brescia da Credito Agrario Bresciano (1883) e Banca San Paolo (1888), a Bergamo da Banca Popolare di Bergamo (1869) e Credito Bergamasco (1891).

Nell'ultimo decennio del Novecento, però, tutto si mette in movimento: Cab e San Paolo si fondono (1998) dando vita al Banco di Brescia, mentre la Popolare di Bergamo si fonde con la Banca popolare commercio e industria e con Banca popolare di Luino e Varese (2002) dando vita a Gruppo Bpu Banca. Le due nuove realtà (Banco di Brescia e Gruppo Bpu Banca) si fondono a loro volta nel 2007 dando vita a Ubi Banca, poi acquistata attraverso un'Opas da Banca Intesa (2020).

Anche il Credito Bergamasco, dopo quasi un secolo di navigazione tranquilla, ha conosciuto una serie di trasformazioni venendo acquistata prima dal Crédit Lyonnais (1989) poi dalla Banca popolare di Verona (1997), infine rientrando nella fusione con il Banco popolare di Milano che ha dato vita a Banco Bpm (2017).

Il rischio delle banche di Brescia e Bergamo fra fusioni e Opas



Dopo una ricostruzione così sommaria, e fatalmente lacunosa, delle vicende economiche delle due province, fatta per tratteggiare l'origine dei primati attuali, resta la domanda su quali siano le state le cause profonde che stanno alla radice di fenomeni evolutivi così vasti.

Qui se ne possono ipotizzare solo alcune.

Il capitalismo delle campagne, come nelle altre zone più avanzate della Pianura padana, ha svolto un ruolo importante per favorire l'accumulazione primaria. Anche i capitali stranieri e forestieri hanno avuto un ruolo significativo quando il sistema industriale ha mosso i suoi primi passi.

Un ruolo fondamentale l'ha sicuramente svolto, come abbiamo visto, la disponibilità di energia elettrica, e in particolare idroelettrica.

Non estranea a uno sviluppo così significativo è stata anche la presenza di relazioni industriali avanzate, favorite da un sindacato forte quanto aperto alla modernizzazione.

Infine, ma è davvero una suggestione, Bergamo e Brescia potrebbero essere citate come un caso che contraddice alla radice la tesi di Max Weber racchiusa nel suo capolavoro "Etica protestante e spirito del capitalismo", che spiegava i risultati del capitalismo centro e mittel-europeo a partire proprio dalla predominanza della religione protestante in contrasto con l'arretratezza economica dei Paesi cattolici e mediterranei. Una tesi a cui, alla luce dei risultati economici conseguiti dalle province di Brescia e Bergamo, e della incontestabile predominanza al loro interno del cattolicesimo, parrebbe da contrapporre una logica diversa, volta a raffigurare piuttosto il rapporto fra "Etica cattolica e spirito del capitalismo".

Ma questa è poco più di una suggestione che richiederebbe ben altri spazi per essere approfondita. Spazi che qui difettano, avendo noi già abusato ampiamente di quelli previsti.

STUDI E RICERCHE

ILARIA ARMANTI

Stefano Pasini e le *Sonate a 2, 3, 4 instrumenti de' quali una è composta in canone et un'altra ad immitatione di versi che sogliono fare diversi animali brutti*

Del compositore bresciano Stefano Pasini si hanno poche e scarse notizie biografiche e su un totale di nove raccolte a stampa, come riporta Marco Bizzarini¹, risultano oggi irreperibili i dati bibliografici delle opere seconda, terza e quinta, mentre della perduta opera nona rimane solamente la trascrizione dell'epistola introduttiva fatta da Paolo Guerrini².

Stefano Pasini (o Pasino) nacque intorno al 1599 «nella nobilissima città di Brescia», come si trova scritto nella sopra citata premessa a *Le quattro parti delli tre Magnificat a 4. 5. voci da Capella in tre stili differenti, Opera nona* del 1679. Nipote del celebre musicista Giovanni Ghizzolo, dichiarò di aver appreso «i primi elementi musicali» dal «Sig. Turini», identificabile con Francesco Turini, compositore e organista del duomo di Brescia dal 1617³. Con l'appoggio dello zio, Pasini fece un viaggio a Roma, presumibilmente nel 1623.

Nel 1624 uscì a Venezia la sua prima raccolta a stampa: *Messa et salmi concertati a cinque voci con il basso continuo*. In questa occa-

1. M. BIZZARINI, «Pasini, Stefano», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81, 2014, https://www.treccani.it/enciclopedia/stefano-pasini_%28Dizionario-Biografico%29/.

2. P. GUERRINI, *Stefano Pasini musicista bresciano del Seicento*, «Brixia sacra», VII/2, 1916, pp. 79-80.

3. M. BIZZARINI, «Turini», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 97, 2020, https://www.treccani.it/enciclopedia/turini_%28Dizionario-Biografico%29/.

sione Pasini ci informa di essere «cittadino bresciano e organista della egregia comunità di Ghedi», paese della Bassa bresciana.⁴ Undici anni più tardi lo troviamo nel ruolo di «organista della magnifica comunità di Lonato», cittadina nei pressi del basso lago di Garda, come affermato nel frontespizio delle sue *Messe a Quatro da Concerto, e Capella, & per li Defunti. La prima delle quale da Concerto puo cantarsi con un Istrumento acuto, & a 4. 3. & 2., Opera quarta* (Venezia 1635, ristampa 1642). Queste composizioni sono dedicate al cardinale Teodoro Trivulzio, del quale Pasini riuscì a conquistare la fiducia e a divenire infine maestro di cappella.

Un salto temporale di altri nove anni ci porta a Salò, dove Pasini assunse il ruolo di «maestro di capella di Salò», come scritto nel frontespizio dei suoi *Motetti a 2, 3, 4 concertati parte con 2 violini e viola, se piace Ave Maria à 2 voci, e 3 Instrumenti. Beatus vir. Laetatus à 5. fugati anco senza Organo, Opera sesta*, edita nel 1651. Dalla lettera introduttiva dell'opera nona capiamo che l'incarico al duomo di Salò coincise con un periodo turbolento e infelice, poiché fu «esposto a fieri persecutioni de nemici mal viventi, che insidiosamente machinando-mi la morte mi ridussero ad una vita infelice ripiena d' inquietudine». Nessuna composizione fu data alle stampe fino al 1677, quando venne pubblicata a Venezia l'*Opera settima (Guida e consequenti dell'opra composta in canoni... cioè Salmi a 4 voci... e due Sonate a tre instrumeti similmente in canoni con alcune curiosità spirituali)*, una raccolta costituita da musiche polifoniche vocali e sonate strumentali in scrittura canonica, dedicata all'imperatore Leopoldo I d'Asburgo. Tra le «curiosità spirituali» della raccolta si trovano un canone cruciforme a quattro voci e un canone a due voci il cui testo, ricavato dalle sillabe della solmisazione integrate alle parole che fornisce Pasini, esprime il senso di afflizione che provoca il contemplare la croce⁵.

All'anno successivo risale la sua *Opera ottava*, intitolata *Sonate a 2, 3, 4 instrumenti de' quali una è composta in canone et un'altra ad immitatione di versi che sogliono fare diversi animali brutti* (Venezia, 1679), dedicata ai «deputati sindici e consilieri di Lonato», luogo in cui riuscì a ritrovare pace e serenità, dopo le vicende vissute a Salò, come egli stesso fa intendere nella lettera dedicatoria che introduce la raccolta:

4. BIZZARINI, «Pasini, Stefano».

5. Si veda A. DELFINO, *Sui canoni di Stefano Pasini in onore dei santi Faustino e Giovita*, «Philomusica on-line», XV/1, 2016, pp. 781-801.

«Quand'io manco me lo credea, feci passaggio da un torbido Cielo, che per me non seppe mai piovere che disgrazie, ad un Ciel sereno, che m'è sempre stato cortese di lieti influssi; da un suolo non d'altro per me fertile che d'affanni, ad una terra tutta ondeggiante di latte e mele; da una Babilonia ad una Gerusalemme; cioè da un loco di tormenti, dov'io gemeva sotto le assidue sferzate dell'arrabbiata Fortuna, ad una stanza di Paradiso, ch'è stata veramente per me Visio Pacis. Di quest'ozio non ozioso, di questa mia studiosa quiete, fù Dio l'autore, Deus nobis haec ocia fecit: Voi ne foste i Ministri, Voi gli Angioli esecutori, Molt'Illustri Signori Deputati Sindici, e Consilieri. Voi m'invitaste benignamente à raccogliere le mie travagliate fortune nel seno d'una beata tranquillità».

Le tracce di Pasini si perdono con la sua *Opera nona (Le quattro parti delli tre Magnificat a 4, 5 voci da capella in tre stili differenti, Venezia 1679, perduta)*, dedicata ai canonici del Duomo di Brescia. Si presume che sia morto a Lonato.

L'opera VIII conta dodici sonate, suddivise in quattro sonate a due, quattro sonate a tre e quattro sonate a quattro. Al numero degli strumenti richiesti indicato nel frontespizio della raccolta in ogni sonata va aggiunto, come di consueto, anche il basso continuo. La sonata XII per il tipo di organico richiesto sembra essere un retaggio di una pratica molto diffusa nella prima metà del XVII secolo, in cui il cornetto era suggerito in alternativa al violino. La tabella che segue mostra gli strumenti richiesti, tutti specificati all'interno della raccolta (viene tralasciato il basso continuo).

Tipologia di sonate	Organico	Numero sonate
Sonate a due	Due violini	I, II
	Violino e basso viola	III, IV
Sonate a tre	Due violini e basso viola	V, VI, VII, VIII
Sonate a quattro	Due violini, violetta alto e basso viola	IX, X, XI
	Due cornetti o violini, trombone tenore, trombone basso	XII

Tutte le sonate, eccetto la sonata XII, vengono divise in due parti, ognuna delle quali presenta un nome specifico in base al cognome del

dedicatario⁶; tuttavia, questa sembra essere spesso poco più che una convenienza per inserire due dediche all'interno di un solo brano e non un modo per definire una precisa articolazione strutturale. Non si trova inoltre una grande uniformità a livello di struttura generale all'interno di ogni parte e, specialmente nelle sonate a due, il concetto di movimento in senso corelliano non si può applicare⁷. Le sonate di Pasini furono pubblicate quando il compositore era già in età avanzata e quindi non si è certi che siano rappresentative del gusto a lui contemporaneo in area veneziana, sebbene nell'ultimo quarto di secolo i compositori attivi in questo territorio producevano lavori che non erano collegati allo sviluppo di cui faceva parte la sonata corelliana, soprattutto per quanto riguarda il disinteresse per la formazione di modelli strutturali e per la mancata suddivisione in movimenti definiti⁸.

Ogni sonata è suddivisa in più sezioni, ma non esiste un criterio uniforme che permetta di stabilire tale suddivisione. Le doppie barre che si incontrano all'interno delle composizioni vengono poste alla fine delle sezioni, ma non in modo regolare: si passa da composizioni che non ne presentano nemmeno una (la sonata I) a composizioni in cui sono presenti ad ogni cambio metrico e di sezione (la sonata IX); si possono trovare appena prima di un cambio metrico, ma vengono messe anche solamente a mo' di separazione tra sezioni con lo stesso metro. Nemmeno le indicazioni agogiche possono essere utilizzate come criterio per definire le sezioni delle sonate: esse si trovano solamente nelle prime sei sonate e sono tutt'al più indicazioni riguardanti il carattere dei brani nei punti in cui sono inserite. Nella sonata II, ad esempio, diverse indicazioni si susseguono anche all'interno di una stessa battuta, mentre nella sonata VI l'edizione a stampa dell'epoca presenta sovrapposte due indicazioni contrastanti tra loro: nel medesimo punto in cui, ad esempio, il violino secondo ha come indicazione *svelto*, nel basso viola c'è scritto *adasio*. In questo punto il basso viola ripropone un motivo eseguito in precedenza dal violino secondo che riporta l'indicazione *adasio*, mentre i due violini cominciano un dialogo serrato caratterizzato perlopiù da semicrome (a cui poco dopo si aggiunge anche il basso

6. È stata intrapresa una ricerca sull'identità di tali dedicatari, ma senza giungere a risultati degni di nota.

7. P. ALLSOP, *The Italian "Trio" Sonata from its Origins until Corelli*, in *The Cambridge companion to the violin*, ed. by Robin Stowell, Cambridge University, Cambridge 1995, p. 222.

8. ALLSOP, *The Italian "Trio" Sonata*, p. 223.

viola); si può quindi presupporre che tali indicazioni non riguardino un effettivo cambio di tempo, ma semplicemente di carattere dal punto di vista esecutivo.

Per quanto riguarda le indicazioni metriche, tutte le sonate iniziano e terminano in tempo C, eccetto la sonata VIII che si conclude in tempo 3/2. Ognuna delle composizioni, eccetto la sonata VII (interamente in tempo C), è caratterizzata dall'alternanza di tempi binari e ternari, il cui cambio spesso (ma non sempre) indica l'inizio di una nuova sezione. L'unico criterio, dunque, per individuare la fine di una sezione e l'inizio di una nuova consiste nel basarsi sulle forti cadenze conclusive.

Le sonate sono composte da sezioni caratterizzate da rapide successioni di idee frammentarie, in cui vengono inseriti elementi di alternanza e dialogo tra le voci, movimenti paralleli, brevi passaggi di scrittura canonica e altri con un cambio improvviso di carattere. La sonata VIII è un canone a tre voci, in cui i violini eseguono la medesima parte a distanza di una battuta, mentre il *basso viola* entra una battuta dopo il secondo violino e suona la melodia alla quinta inferiore. In questa sonata il basso continuo è trattato in alcuni episodi come basso seguente, ma talvolta semplifica la parte del *basso viola*.

In questa sede merita una breve descrizione la sonata XI, in quanto presenta caratteristiche del tutto peculiari rispetto alle altre composizioni della raccolta: la voce degli strumenti musicali si trasforma in quella di versi animali. In Italia il genere di pezzi in cui il violino imita versi animali o altri strumenti musicali, spesso definiti con i nomi di "capriccio stravagante" o "curiose invenzioni", appaiono nel corso del XVII secolo nelle raccolte di Carlo Farina, Biagio Marini, Giovanni Antonio Pandolfi-Mealli, Marco Uccellini, Maurizio Cazzati, Giuseppe Colombi e Stefano Pasini⁹. Per quanto riguarda l'imitazione degli animali tre compositori italiani utilizzano le vaste possibilità tecniche e la molteplicità di effetti sonori offerti dal violino: Carlo Farina nel suo *Capriccio stravagante*, Marco Uccellini all'interno del suo Libro III (in cui si trova *L'emenfrodito*, *Aria IX maritati insieme la Gallina e il cucco fano un bel Concerto*) e Stefano Pasini nella sua sonata XI detta *la Grega* (ci si concentrerà qui sulla descrizione di quest'ultima sonata).

Nella sua sonata XI Pasini non impiega alcun effetto speciale né nessuna tecnica strumentale particolare per imitare i versi di alcuni anima-

9. C. FREI, *L'arco sonoro: articulation et ornementation: les différentes pratiques d'exécution pour violon en Italie au 17. siècle*, LIM, Lucca 2010, pp. 397-398.

li, che lui definisce come “brutti” – non sembra esserci alcun motivo specifico per il quale viene usato tale attributo. Gli animali indicati sono cinque: *galina*, *galinazzo*, *rospo*, *rosignolo*, *cucu*. Ogni animale viene citato più volte in diversi punti della composizione e viene caratterizzato da un motivo ritmico-melodico specifico, che permette all’ascoltatore di riconoscere il tipo di animale imitato.

Il primo che si incontra all’interno delle sonate è il *rosignolo*, ovvero l’usignolo, che viene caratterizzato dalla figura della cosiddetta ribattuta seguita da una sorta di trillo, tipicamente usata come abbellimento vocale e di conseguenza non a caso utilizzata per simboleggiare il canto dell’usignolo¹⁰.

Esempio 1: sonata XI, batt. 1-3

Alla gallina e al *galinazzo* vengono riservati due brevi motivi ciascuno, che si trovano spesso ripetuti a distanza ravvicinata e che vengono usati in concomitanza nelle tre voci superiori, come se il compositore volesse dare l’idea del trambusto di un pollaio. La gallina è resa mediante un motivo composto da quattro ottavi di pari grado e da un motivo caratterizzato dal ripetersi di due frammenti identici di due sedicesimi in levare e un ottavo in battere che procedono per grado congiunto, come è visibile dall’esempio che segue.

10. Per un approfondimento sulle figure ornamentali di ribattuta e trillo si veda FREI, *L’arco sonoro*.

Esempio 2: sonata XI, batt. 13-15

Seconda parte Sonata Undecima

VI. I

VI. II

Vla.

B. v.

B. c.

Galina

Galina

Galina

Cuci

Galine

Galine

3

Nei due motivi della gallina si può notare una somiglianza con alcuni espedienti compositivi utilizzati da Farina nel suo *Capriccio stravagante*, quali le note ribattute e le due note veloci ascendenti.

Esempio 3: Carlo Farina, *Capriccio stravagante*, Canto, *La Gallina*

La Gallina

La Gallina & La Gallina

La Gallina

Preffo.

B 3

Il *galinazzo* è rappresentato mediante una scala di sedicesimi discendente e un motivo di due sedicesimi in levare seguiti da quattro ottavi che si muovono per salti di terza e quinta.

Esempio 4: Sonata XI, batt. 4-9

The musical score for measures 4-9 of Sonata XI is presented in two systems. The first system covers measures 4-6, and the second system covers measures 7-9. The staves are labeled as follows:

- VI I:** Violin I. Measure 5 features a *Rosignolo* (Robin) motif.
- VI II:** Violin II. Measure 5 features a *Galinazzo* (Hen) motif.
- Vla.:** Viola. Continues the melodic line.
- B. v.:** Bassoon. Measures 6 and 9 feature a *Cucu* (Cuckoo) motif.
- B. c.:** Contrabass. Measures 4, 5, and 9 feature a *Galinazzo* (Hen) motif. Measures 6 and 9 also feature a *Cucu* (Cuckoo) motif.

Fingerings (0, 2, 3) and breath marks (indicated by a vertical line with a flag) are present throughout the score.

Pasini inserisce inoltre il rospo, al quale riserva un motivo caratterizzato da due semiminime a distanza di semitono. Si può presupporre che Pasini ritenga tale intervallo il più adatto a rappresentare il gracidio, probabilmente per l'effetto teso e stridente che crea.

Esempio 5: sonata XI, batt. 28-31

Un ultimo accenno va fatto a proposito del cuculo, animale che ha stimolato la fantasia di diversi compositori, nel corso del XVII secolo; solo per citare alcuni tra gli esempi più celebri ricordiamo qui il *Capriccio sopra il chuco* di Girolamo Frescobaldi, la sonata in la minore “cucù” di Johann Heinrich Schmelzer, la *Sonata rappresentativa* di Heinrich Biber. Il motivo del cucù è sempre chiaramente riconoscibile all’orecchio dell’ascoltatore ed è caratterizzato da un intervallo di terza discendente.

Nella sonata di Pasini il cucù viene trattato in modo del tutto particolare: lo si trova nella parte del *basso viola* ed è utilizzato come un ostinato. Un espediente simile era già stato utilizzato nel sopra citato *Capriccio sopra il chuco* di Girolamo Frescobaldi, contenuto ne *Il primo libro di capricci fatti sopra diversi soggetti, et arie in partitura* (Roma, 1624): ad una delle voci (in questo caso la più acuta) viene riservato unicamente il motivo del cucù, caratterizzato da un intervallo di terza discendente e realizzato mediante le note re_4 e si_3 . Anche nella sonata di Pasini al *basso viola* sono richiesti esclusivamente alcuni interventi ad imitazione del cucù, il cui motivo sfrutta le medesime note usate da Frescobaldi due ottave più gravi (re_2 e si_1). Alle due note è attribuito sempre lo stesso valore ritmico: il re_2 è sempre un ottavo in levare e si_1 un quarto in battere.

L'esecuzione della musica del XVII secolo, di cui fa parte l'opera ottava di Stefano Pasini, per l'esecutore moderno si presenta spesso problematica, poiché possiede, oltre al testo musicale che giunge a noi nella sua notazione caratteristica, poche informazioni utili ad una sua appropriata esecuzione; inoltre, le testimonianze in materia di prassi esecutiva sono scarse in conseguenza del fatto che molte pratiche venivano tramandate direttamente da maestro ad allievo.

Il primo problema che compare riguarda la terminologia usata per identificare gli strumenti richiesti da Pasini. Se da un lato non sorgono dubbi per il significato dei termini violino, cornetto e trombone, dall'altro è opportuno fare alcune osservazioni a proposito degli altri strumenti richiesti. Per quanto riguarda la *violetta alto*, la chiave utilizzata e il carattere della scrittura permettono di identificare tale strumento con la viola da braccio (oggi denominata semplicemente viola). Inoltre, come non manca di notare Peter Allsop, nel XVII secolo i veneziani (ricordiamo che Pasini compone questa raccolta a Lonato, paese sotto il diretto controllo all'epoca della Serenissima, e la fa stampare a Venezia) preferivano utilizzare il termine *violetta* a *viola*, poiché spesso quest'ultimo veniva impiegato per definire lo strumento del basso melodico¹¹.

Un quesito di più difficile risoluzione è posto invece dall'identificazione dello strumento designato come *viola basso*. È da escludere l'utilizzo della viola da gamba per due ragioni principali: la prima risiede nel fatto che, come fa notare Bettina Hoffmann, tale strumento dagli anni Quaranta del Seicento comincia ad essere utilizzato sempre meno¹²; la seconda ragione riguarda il fatto che la viola da gamba è sempre stato uno strumento destinato per la maggior parte alle sonate *da camera*, di cui la raccolta di Stefano Pasini non rientra a far parte. Se inoltre ci si collega a quanto afferma Stephen Bonta, il termine *viola* in area veneziana indicava uno strumento grave appartenente alla famiglia del violino¹³ ed è ragionevole presumere che in tutto il nord Italia dopo il 1640 non venisse usata la viola da gamba, a meno che non ci fosse la dicitura

11. P. ALLSOP, *Ensemble music: in the chamber and in the orchestra*, in *The Cambridge companion to the cello*, ed. by Robin Stowell, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 162.

12. B. HOFFMANN, *La viola da gamba, L'epos*, Palermo 2010, pp. 256-257.

13. S. BONTA, *Terminology for the bass violin in Seventeenth-century in Italy*, «Journal of the American Musical Instrument Society», 1978, p. 36.

da gamba espressa in modo esplicito¹⁴. Dunque, si può affermare con un certo grado di sicurezza che lo strumento appropriato per eseguire la parte del *basso viola* presente nella raccolta di Pasini sia il violoncello, sebbene tale termine non si diffuse fino al tardo Seicento¹⁵.

Per quanto riguarda il basso continuo, la numerazione e le indicazioni che si trovano all'interno del relativo libro-parte (ad esempio l'indicazione *tasti soli*) suggeriscono la realizzazione mediante uno strumento a tastiera. Considerato che le caratteristiche di queste sonate permettono di definirle come sonate *da chiesa*, è verosimile che tale strumento potesse essere l'organo, sebbene non sia da escludere il clavicembalo, poiché non sappiamo con esattezza per quale tipo di contesto queste sonate siano state composte ed è noto che i contesti di esecuzione di questo genere di brani erano molteplici. Non c'è infine nessuna indicazione che il basso continuo alla tastiera debba essere raddoppiato da uno strumento basso.

A proposito della numerica riportata è opportuno ricordare che essa è una guida da completare e arricchire e non fornisce un'immagine precisa dell'accompagnamento, il che è un aspetto tipico della prassi italiana¹⁶. Pochi sono i trattati italiani che nella seconda metà del Seicento si occupano della pratica del basso continuo e che quindi ci aiutano a risolvere i problemi ad esso collegati – ricordiamo qui i trattati di Penna e Bismantova¹⁷. L'intervento dell'esecutore deve porsi quindi su un piano di comprensione del testo musicale, per cui necessita di una conoscenza approfondita delle regole compositive.

Nelle sonate di Pasini si trovano solamente due tipi di articolazione: note sciolte e note legate. Poche e tarde sono le definizioni del colpo d'arco sciolto; ne troviamo una del *Dictionnaire de Musique* di Sebastien de Brossard: «SCIOLTO. fem. Sciolta. veut dire, DESLIÉ, Libre, &c. [...] Les Nottes sont Sciolte, quand elles ne sont pas liées»¹⁸.

14. BONTA, *Terminology for the bass violin*, p. 40.

15. J. DILWORTH, *The cello: origins and evolution*, in *The Cambridge companion to the cello*, ed. by Robin Stowell, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 7.

16. S. CARCHIOLO, *Una perfezione d'armonia meravigliosa: prassi cembalo-organistica del basso continuo italiano dalle origini all'inizio del 18. secolo*, LIM, Lucca 2007, p. 200.

17. I trattati a cui si fa riferimento sono PENNA, LORENZO, *Li primi albori musicali per li principianti della musica figurata; distinti in tre libri dal primo spuntano li principij del canto figurato dal secondo spiccano le regole del contrappunto; dal terzo appariscono li fondamenti per suonare l'organo o clavicembalo sopra la parte*, Bologna, Giacomo Monti, 1672; BISMANTOVA, BARTOLOMEO, *Compendio musicale*, Ferrara, autografo, 1677.

18. S. DE BROSSARD, «Sciolto», in *Dictionnaire de musique*, Paris, Christophe Ballard, 1703.

Per un'ulteriore definizione bisogna attendere la fine del XVIII secolo con il trattato di Francesco Galeazzi:

«Note sciolte: diconsi quelle che si fanno una per arcata; se di un numero pari di note sciolte, si faccia alternativamente la prima in giù, e la seconda in su, dicesi archeggiamento per diritto, o regolare, se se ne faccia poi la prima all'insù, e la seguente all'ingiù, dicesi sonare Contrarco. Alcune volte se ne fanno più d'una in un'arcata, ed allora diconsi semplicemente note staccate, ma non si possono rigorosamente dire note sciolte»¹⁹.

L'unico segno di articolazione che si trova all'interno della raccolta di Pasini è la legatura, che viene impiegata sia per note di pari grado sia per note che procedono per grado congiunto (non sono mai legati intervalli più ampi). Il numero delle note presenti sotto la stessa legatura varia da un minimo di due a un massimo di quattro. Si può affermare con certezza che l'assenza di ampi archi di legatura non è data dalle limitazioni dovute alla tecnologia della stampa dell'epoca né causata da caratteristiche organologiche dello strumento, poiché nel corso del XVII secolo si trovano esempi di pezzi in cui molte più note vengono comprese sotto la medesima legatura²⁰.

Quando vengono legate note di pari grado ci si trova davanti in linea generale a una legatura di valore; due sono le sonate in cui ciò non accade: la sonata VI e la sonata XI. Nella sonata VI si è in presenza di ciò che può essere definito tremolo d'arco. Le definizioni di questo tipo di figura ornamentale nelle opere teoriche italiane destinate a strumenti ad arco sono poche e non sempre corrispondono a quello che si trova scritto nelle parti²¹. La sua esecuzione esige una tecnica ricercata della mano destra, che guida l'archetto attraverso un gioco delicato di equilibrio e di pressione, utilizzando soprattutto il pollice e l'indice. All'atto pratico le note comprese in una legatura devono essere eseguite nella stessa arcata con una leggera separazione tra loro, dando un leggero accento sulla prima nota per riuscire meglio a mettere in vibrazione la corda e a dare una sorta di spinta che possa facilitare la realizzazione del colpo d'arco. Il risultato sonoro generale è quello di una nota tenuta all'interno della quale si percepiscono delle pulsazioni date dalla maggiore o minore pressione esercitata dalla mano destra.

19. F. GALEAZZI, *Elementi Teorico Pratici Di Musica Con Saggi o Sopra L'Arte Di Suonare Il Violino Analizzata, Ed A Dimostrabili Principj Ridotta Opera Utilissima a chiunque vuol applicare con profitto Alla Musica, E Specialmente A' Principianti, Dilettanti, E Professori Di Violino*, Pilucchi Cracas, Roma 1791, p. 170.

20. Per approfondimenti si rimanda a FREI, *L'arco sonoro*.

21. FREI, *L'arco sonoro*, p. 197.

Esempio 6: sonata VI, batt. 59-61

La sonata XI presenta invece un caso in cui nella parte della viola delle semiminime di pari grado sono legate a due: anche in questo caso, secondo chi scrive, non si è in presenza di legature di valore, per il fatto che queste figure vengono a trovarsi nella sezione dedicata all'imitazione del rospo. Se si osservano le altre voci si può notare che la figura utilizzata in corrispondenza di quella della viola è la medesima, ad eccezione del fatto che le semiminime nelle altre voci sono poste a intervalli di seconda. Variando dunque le note nelle voci superiori ed essendo notata nel modo descritto la parte della viola, si può presumere che le due note uguali sotto la stessa legatura siano da eseguirsi leggermente separate tra loro.

Esempio 7: sonata XI, batt. 36-39

Una questione che rimane sempre aperta riguarda il problema degli abbellimenti non scritti. L'esecuzione della musica italiana del XVII secolo esige l'aggiunta al testo scritto di ornamentazione improvvisata. Ancora nel 1723 Pierfrancesco Tosi conferma questo orientamento ed evidenzia che l'indicazione degli ornamenti sulla partitura è una pratica del tutto estranea alla tradizione italiana:

Instrutto che sia lo scolaro, le appoggiature gli diventeranno così famigliari, che, uscito appena dalle lezioni, si riderà di que' compositori che le marcano per esser creduti moderni, o per dare ad intendere che sanno cantar meglio de' vocalisti.

Se hanno questo bellissimo talento di più, perché non iscrivono anche i passi, che sono più difficili, e molto più essenziali che le appoggiature? Se poi le segnano per non perdere il glorioso nome di virtuosi alla moda, dovrebbero almeno avvedersi che quel carattere costa poca fatica, e meno studio. Povera Italia. Non mi si dica di grazia! Non sanno forse i cantori d'oggi di dove vadano fatte le appoggiature se non gli si mostrano a dito? A mio tempo le indicava l'intelligenza. O eterno biasimo di chi primo introdusse queste puerilità forastiere nella nostra nazione, che ha il vanto d'insegnare all'altre la maggior parte dell'arti più belle, particolarmente il canto! O gran debolezza di chi ne segue l'esempio! O ingiurioso insulto a voi, cantanti moderni, che soffrite nocimenti da fanciulli. Gli oltramontani meritano d'essere imitati e stimati, ma in quelle cose però dove sono eccellenti²².

Da questo si capisce il motivo per cui in Italia i trattati sull'ornamentazione sono così pochi e perché dal 1620 (anno della pubblicazione del trattato di Rognoni)²³ per tutto il XVII secolo non abbiamo fonti teoriche sulle quali poter fare affidamento.

L'ornamentazione scritta all'interno delle sonate di Pasini è piuttosto ridotta, ma, come appena affermato, è opportuno che l'esecutore la aggiunga in maniera estemporanea. Ci si limita qui a proporre una sintetica analisi di quei pochi esempi di abbellimenti che vengono scritti estesamente ed esplicitamente dal compositore. Oltre al già citato tremolo d'arco, all'interno della raccolta si trovano due tipologie di trillo: il primo scritto in modo esteso come rapida alternanza di due note a intervallo di seconda senza il simbolo *t.* e il secondo notato solo con l'iniziale *t.* ma senza realizzazione. Nel corso del XVII secolo il termine trillo non ha un significato univoco: può essere inteso come ripetizione di una stessa nota, come alternanza di due note a distanza

22. P. TOSI, *Opinioni de' cantori antichi, e moderni o sieno osservazioni sopra il canto figurato*, Lelio Dalla Volpe, Bologna 1723, pp. 22-23.

23. F. ROGNONI, *Selva de' varii pasaggi secondo l'uso moderno, per cantare, & suonare con ogni sorte de stromenti*, Filippo Lomazzo, Milano 1620.

di seconda o come un insieme delle due versioni precedenti²⁴. Nel caso specifico della sonata V, trovandosi su un ritmo puntato e non essendo specificata la sua realizzazione (viene indicato solo con la lettera *t.*), il trillo può essere eseguito in due maniere differenti, ovvero attraverso la ripetizione della stessa nota o come alternanza di due note²⁵.

Esempio 8: Sonata V, batt. 62-64

The musical score for measures 62-64 of Sonata V is presented in four staves. The first two staves, VI. I and VI. II, are in treble clef, while the last two, B. v. and B. c., are in bass clef. The key signature has one sharp (F#). Measure 62 shows a rhythmic pattern of eighth notes. Measure 63 features a trill (tr.) in the first two staves, which can be interpreted as either a single-note repetition or an alternation of two notes. Measure 64 continues the rhythmic pattern. The score is marked with measure numbers 62, 63, and 64 at the beginning of their respective lines.

La versione del trillo notata attraverso l'alternanza di due note si trova nelle sonate per violino e basso viola (III/57 e IV/18). Entrambi sono posti alla fine di una sezione in C, prima del cambio di metro in *e* e in una sezione in tempo allegro.

24. FREI, *L'arco sonoro*, p. 299.

25. FREI, *L'arco sonoro*, p. 312.

Esempio 9: sonata III, batt. 57-61

sonata IV, batt. 17-19

Come si può notare dagli esempi, i trilli sono tutti posti in fase cadenzale e in questi casi specifici Pasini li indica perché l'esecutore possa eseguirli nel punto e nel modo desiderati dal compositore. Questo, tuttavia, non esclude il fatto che l'esecutore possa inserirne a sua discrezione e in particolare sulle cadenze tale figura ornamentale sembra essere sottintesa²⁶.

Le sonate di Stefano Pasini, come si è potuto notare, non sono particolarmente innovative a livello stilistico e formale, né sono particolarmente virtuosistiche dal punto di vista tecnico-esecutivo – ricordiamo a tal proposito che a questa altezza cronologica diversi compositori avevano già spinto i violinisti ad affrontare sfide tecniche di difficoltà assai

26. FREI, *L'arco sonoro*, p. 312.

più elevata²⁷. Stefano Pasini non fa eccezione rispetto alla tendenza dei musicisti bresciani degli ultimi decenni del Seicento, i quali sembrano abbandonare le innovazioni tecnico-strumentali e formali che li aveva contraddistinti nella prima metà del secolo.

Nonostante ciò, si può riscontrare una grande varietà di elementi all'interno della sua raccolta di sonate, i quali possono essere anche di stimolo all'esecutore. Il fatto che ci siano pochi segni di articolazione, ornamentazione e dinamica non implica necessariamente che l'esecutore non potesse decidere di aggiungerne a seconda del carattere del brano, del suo gusto personale o della risposta a livello acustico del luogo in cui si doveva suonare. A lui veniva (e viene tuttora) lasciata infatti libertà di interpretazione e responsabilità nella scelta appropriata di una vasta gamma di elementi da inserire in modo estemporaneo.

In conclusione, Stefano Pasini è un personaggio ad oggi poco studiato, ma che sicuramente ha goduto di una certa stima all'interno del panorama musicale della sua epoca, come testimoniano gli incarichi che ha ricoperto. Questo lavoro vuole essere solo un punto di partenza per approfondire questa figura, lasciata ancora nell'ombra, ma che potrebbe dare un contributo agli studi relativi alla musica in area bresciana nel corso del Seicento.

BIBLIOGRAFIA

ALLSOP, PETER, *The Italian "Trio" Sonata from its Origins until Corelli*, Clarendon Press, Oxford 1992.

ID., *The violin as ensemble instrument*, in *The Cambridge companion to the violin*, ed. by Robin Stowell, Cambridge University, Cambridge 1995, pp. 210-223.

ID., *Violinistic virtuosity in the Seventeenth Century: Italian supremacy or Austro-German hegemony?*, «Il Saggiatore Musicale», III/2, 1996, pp. 233-258.

ID., *Un "nuovo virtuosismo": la tecnica violinistica italiana del 17. secolo e l'ascesa tedesca*, in *Relazioni musicali tra Italia e Germania nell'età barocca*, a cura di Alberto Colzani, Norbert Dubowy, Andrea Luppi, Maurizio Padoan, A.M.I.S., Como 1997, pp. 219-237.

27. Si ricordano solo a titolo di esempio le composizioni per violino di Marco Uccellini.

ID., *Ensemble music: in the chamber and in the orchestra*, in *The Cambridge companion to the cello*, ed. by Robin Stowell, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 160-177.

ID., *The Italian Sonata and the Concept of the «Churchly»*, in *Barocco padano*, I, a cura di Alberto Colzani, Andrea Luppi e Maurizio Padoan, A.M.I.S., Como 2002, pp. 237-250.

BARNETT, GREGORY, *Sonata (da chiesa) Terminology and its Implications*, in *Barocco padano*, IV, a cura di Alberto Colzani, Andrea Luppi e Maurizio Padoan, A.M.I.S., Como 2006, pp. 117-144.

ID., *Church music, musical topoi, and the ethos of the sonata da chiesa*, in *Arcangelo Corelli fra mito e realtà storica: nuove prospettive d'indagine musicologica e interdisciplinare nel 350. anniversario della nascita*, a cura di Gregory Barnett, Antonella D'Ovidio e Stefano La Via, Olschki, Firenze 2007, pp. 529-572.

BIANCONI, LORENZO, *Il Seicento*, EDT, Torino 1991 (prima ed. 1982).

BIZZARINI, MARCO, «Pasini, Stefano», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81, 2014, https://www.treccani.it/enciclopedia/stefano-pasini_%28Dizionario-Biografico%29/.

ID., «Turini», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 97, 2020, https://www.treccani.it/enciclopedia/turini_%28Dizionario-Biografico%29/.

BONACCORSI, NUNZIATA, *L'ornamentazione, ovvero l'arte d'abbellire in musica: i principi della buona esecuzione: avvertimenti e regole, teoria e pratica*, Armelin Musica, Padova 2002.

BONTA, STEPHEN, *Terminology for the bass violin in Seventeenth-century in Italy*, «Journal of the American Musical Instrument Society», 1978, pp. 5-42.

BOYDEN, DAVID, *The history of violin playing from its origins to 1761 and its relationship to the violin and violin music*, Oxford University Press, London 1967.

BROSSARD, SEBASTIEN DE, *Dictionnaire de musique*, Christophe Ballard, Paris 1703.

CARCHIOLO, SALVATORE, *Una perfezione d'armonia meravigliosa: prassi cembalo-organistica del basso continuo italiano dalle origini all'inizio del 18. secolo*, LIM, Lucca 2007.

CYPESS, REBECCA, *Curious and modern inventions: instrumental music as discovery in Galileo's Italy*, University of Chicago Press, Chicago 2016.

DAVERIO, JOHN, *In search of the sonata da camera before Corelli*, «Acta musicologica», LVII, 1985, pp. 195-214.

DELFINO, ANTONIO, *Sui canoni di Stefano Pasini in onore dei santi Faustino e Giovita*, «Philomusica on-line», xv/1, 2016, pp. 781-801.

DILWORTH, JOHN, *The violin and bow: origins and development*, in *The Cambridge companion to the violin*, ed. by Robin Stowell, Cambridge University, Cambridge 1995, pp. 1-29.

ID., *The cello: origins and evolution*, in *The Cambridge companion to the cello*, ed. by Robin Stowell, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 1-27.

ID., *The bow: its history and development*, in *The Cambridge companion to the cello*, ed. by Robin Stowell, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 28-36.

DONI, GIOVANNI BATTISTA, *Annotazioni Sopra il Compendio de' Generi, e de' Modi della Musica*, Andrea Fei, Roma 1640.

FÉTIS, FRANÇOIS-JOSEPH, *Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique, deuxième édition, tome sixième*, Librairie de Firmin Didot, Paris 1867.

FREI, CONSTANCE, *L'arco sonoro: articulation et ornementation: les différentes pratiques d'exécution pour violon en Italie au 17. siècle*, LIM, Lucca 2010.

GALEAZZI, FRANCESCO, *Elementi Teorico Pratici Di Musica Con Saggi o Sopra L'Arte Di Suonare Il Violino Analizzata, Ed A Dimostrabili Principj Ridotta Opera Utilissima a chiunque vuol applicare con profitto Alla Musica, E Specialmente A' Principianti, Dilettanti, E Professori Di Violino*, Pilucchi Cracas, Roma 1791.

GALLICO, CLAUDIO, *Profilo dell'arte violinistica secentesca in Italia*, in *Liuteria e musica strumentale a Brescia tra Cinque e Seicento*, II, a cura di Rosa Cafiero e Maria Teresa Rosa Barezzani, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1992, pp. 7-15.

GASPARINI, FRANCESCO, *L'armonico pratico al cimbalo. Regole, Osservazioni, ed Avvertimenti per ben suonare il Basso, e accompagnare sopra il Cimbalo, Spinetta, ed Organo*, Antonio Bortoli, Venezia 1708.

GUERRINI, PAOLO, *Stefano Pasini musicista bresciano del Seicento*, «Brixia sacra», VII/2, 1916, pp. 79-80.

ID., *La Cappella musicale del duomo di Salò*, «Rivista Musicale Italiana», XXIX, 1922, pp. 81-112.

HARPER, JOHN, «Pasino Stefano [Ghizzolo]», in *Grove Music Online*, 2001, <https://www.oxfordmusiconline.com/grovemusic/view/10.1093/gmo/9781561592630.001.0001/omo-9781561592630-e-0000021009?rskey=0mNPNm&result=1>.

HOFFMANN, BETTINA, *La viola da gamba*, L'epos, Palermo 2010.

LAWSON, COLIN - STOWELL, ROBIN, *The historical performance of music: an introduction*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

MANGSEN, SANDRA, *The Trio Sonata in pre-Corellian prints: when does 3 = 4?*, «Performance Practice Review», III/2, 1990, pp. 138-164.

MISCHIATI, OSCAR, *Bibliografia delle opere dei musicisti bresciani pubblicate a stampa dal 1497 al 1740: opere di singoli autori*, 2 voll., a cura di Mariella Sala ed Ernesto Meli, Olschki, Firenze 1992.

NUTI, GIULIA, *The performance of Italian basso continuo: style in keyboard accompaniment in the seventeenth and eighteenth centuries*, Ashgate, Aldershot 2007.

PENNA, LORENZO, *Li primi albori musicali per li principianti della musica figurata; distinti in trè libri dal primo spuntano li principij del canto figurato dal secondo spiccano le regole del contrappunto; dal terzo appariscono li fondamenti per suonare l'organo ò clavicembalo sopra la parte*, Giacomo Monti, Bologna 1672.

ROGNONI, FRANCESCO, *Selva de'varii pasaggi secondo l'uso moderno, per cantare, & suonare con ogni sorte de stromenti*, Filippo Lomazzo, Milano 1620.

SARTORI, CLAUDIO, *Bibliografia della musica strumentale italiana stampata in Italia fino al Settecento*, 2 voll., Olschki, Firenze 1952-68.

SELFIDGE-FIELD, ELEANOR, *La musica strumentale a Venezia da Gabrieli a Vivaldi*, trad. di Franco Salvatorelli, ERI, Torino 1980.

STOWELL, ROBIN, *The early violin and viola: a practical guide*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

ID., *The sonata*, in *The Cambridge companion to the violin*, ed. by Robin Stowell, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 168-193.

TOFFETTI, MARINA, *Musica strumentale e committenza in area bresciana. Titoli e dediche delle canzoni strumentali fra Cinque e Seicento*, «Philomusica on-line», XV/1, 2016, pp. 457-512.

TOSI, PERFRANCESCO, *Opinioni de' cantori antichi, e moderni o sieno osservazioni sopra il canto figurato*, Lelio Dalla Volpe, Bologna 1723.

WILK, PIOTR, *Form and style in Italian violin sonata of the 17th century*, «Musica Iagellonica», trans. by Agnieszka Gaj, 2011, pp. 87-162.

ID., *THE VIOLIN TECHNIQUE OF ITALIAN SOLO SONATA IN THE 17TH CENTURY*, «Musica Iagellonica», trans. by Agnieszka Gaj, 2011, pp. 163-207.

ZASLAW, NEAL, *The Italian Violin School in the 17th Century*, «Early Music», XVIII/4, 1990, pp. 515-518.

NOTE E DOCUMENTI

LUCIANO ANELLI

Storia del “ritorno” del quadro di Pietro Maria Bagnatore in Loggia

Ogni opera antica recuperata sul mercato antiquario (ma anche dal Nucleo specializzato dei Carabinieri oppure per l’acquisto di un collezionista o di un mercante) che ritorna a Brescia – o comunque in ogni sua città d’origine – è una gioia per lo studioso ed un compiacimento – credo – per tutti i Bresciani.

Ma la storia della grandiosa *Annunciazione* (le proporzioni dovevano essere adatte per risaltare sulla facciata della Loggia) che ho individuato presso i Pandolfini di Firenze e riportato in patria con l’intervento determinante di Massimo Minini e di Alessandro Saccoia, che ebbe il merito di accendere un *crowdfunding* al fine di recuperare il finanziamento necessario, ha tutta un’altra storia; o meglio, una storia singolare che merita di essere brevemente riassunta.

Il giorno 11 di febbraio del 2018 ricevetti una telefonata dai Pandolfini di Firenze che si erano prima rivolti alla Soprintendenza bresciana che nella persona del dottor Loda aveva indicato il mio nome. Naturalmente i due antiquari fiorentini, titolari dell’omonima Casa d’Aste, stavano chiedendosi chi fosse quel carneade del Bagnatore o Bagnadore...

Il 13 marzo avrebbero esitato l’opera nell’asta di arte antica e quindi avrebbero voluto avere qualche informazione in più sull’artista che la firmava a grandi lettere e la datava 1590.

Il 12 presi il primo treno per la città del Giglio, restando sempre in comunicazione telefonica con l’amico Massimo Minini che avevo informato del tutto e che aveva prontamente capito e fatta propria la mia idea di un recupero, che aveva in sé anche dei risvolti storico-civici, oltre che artistici.

Quali furono le vicende? Che cosa era successo? Naturalmente, restando esposta all'esterno appesa alla grande grata a lunetta che sta sopra il portale della Loggia, tra vento ed intemperie, dal 1590 alla seconda metà dell'Ottocento, è ancora tanto che la tela sia sopravvissuta, benché attraverso non semplici vicende.



Tra l'Arcangelo e la Vergine i bresciani vollero raffigurato il Castello, quale emblema della città, e ciò sottolinea con forza il significato "civico" di quest'opera fondamentale nel catalogo di un'artista che si sta ricostruendo in tutte le sua fasi (lodatissimo dai contemporanei, fu poi dimenticato per secoli).¹

1. Ma la Ottino Della Chiesa lo risarcì come architetto ed in parte anche come pittore nelle pagine del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. V, Roma 1963, pp. 160-162, voce: *Pietro Maria Bagnadore detto il Bagnadore*.



Che il preciso incarico di raffigurarlo venisse dalla Municipalità è lecito crederlo per la collocazione “civica”, dove lo descriveva cent’anni dopo il Cozzando (1694), e dopo di lui molte delle Guide artistiche di Brescia fino al Brognoli (1826) e all’Odorici (1853). Dopo il 1853 nessuno più la menziona. Però, ed è una bella riconferma, essa compare raffigurata piccola piccola e tuttavia molto nitida in un grande dipinto di collezione privata attribuito ad Antonio Visentini (1688-1782) riprodotte la facciata della Loggia (pubblicato da Panazza-Boschi nel 1980 nel *Volto storico di Brescia*); ed in uno più piccolo del Renica del 1836 conservato nei locali dell’Ateneo di Brescia.

È comprensibile perciò l’emozione del sottoscritto quando, nel 1982, in compagnia del dott. Carpi nella desueta cappella di una grande cascina dove si allevano e si addestrano splendidi cavalli, mi trovai a leggere in lettere capitali romane in basso a sinistra: “PETRUS MARIA BAGNATOR F. MDXC”.

La sua identificazione con il quadrono della Loggia (sullo scalone della quale, per chi non se lo ricordasse, si trova anche l'altro suo gigantesco dipinto con la *Traslazione e miracolo dei corpi dei Santi Faustino e Giovita*)² fu per me immediata; e subito dopo suffragata da più elementi documentari che ho già ricapitolato per sommi capi. E tra la metà dell'Ottocento ed oggi, che cosa successe?

Come si sa, dopo il bombardamento degli austriaci sulla Loggia nel 1849, e dopo l'Unità d'Italia, attorno al 1865 comincia a muoversi tutto un senso di rinnovamento che si lega all'orgoglio di una riacquistata fierezza. A partire dal 1875, il Tagliaferri fu per decenni il progettista instancabile della costruzione dell'imponente scalone neo-rinascimentale che conduce al primo piano, ma anche dell'impostazione del restauro e di tutta una risistemazione del primo piano.

È documentato che negli anni, fino a circa il 1894, alcuni arredi e dipinti furono alienati.

Ipotizzo quindi che anche l'*Annunciazione* subisse la stessa sorte, venendo in quei decenni acquistato dall'allora proprietario della grande cascina di Antezzate in quel di Roncadelle, allora di un Martinengo, dove andai a renderle visita nel 1982 insieme al dott. Carpi, che stava compilando la storia locale del paese che uscì l'anno seguente.

Si succedettero poi alcuni passaggi di proprietà; ... fino all'Asta fiorentina dei Pandolfini del 2018.

Il bello è che, una volta donato il gran quadro alla Fondazione Brescia Musei (e qui devo dire che la decisione fu di Massimo Minini, ma condivisa), ed esposto alla Mostra dedicata al Cinquecento tra Venezia e Brescia a Santa Giulia nello stesso anno, la Direzione Musei mi significò essere l'importante dipinto – un punto, effettivamente alto, nella storia della Città! – troppo danneggiato per essere esposto³, e – *in secundis* – che l'istituzione non aveva a disposizione i mezzi economici per procedere ad un così delicato e complicato restauro.

2. Realizzato nei primi anni del Seicento per commissione della Municipalità, aveva il compito di riprodurre il più fedelmente possibile l'affresco eseguito dal Bonvicino nel Cinquecento sotto il volto di Porta Bruciata e precisamente sul tratto di muro al di sopra della porta della antichissima chiesetta di S. Faustino in Riposo.

3. Nell'esposizione per la Mostra *Tiziano e la pittura del Cinquecento tra Venezia e Brescia* gli ordinatori ricorsero all'espedito – un po' utile ed un po' improvvisato – di collocare il quadrono all'ingresso di un corridoio, in una zona d'ombra, dove le magagne un po' scomparivano. Ma naturalmente non era così ben leggibile il dipinto. Si raggiunse comunque, con questo *escamotage*, il fine non irrilevante di pubblicare l'opera nel catalogo e di corredarla di una scheda scientifica.

Mi venne allora in soccorso un'idea: all'interno della nostra Fondazione Civiltà Bresciana ero stato informato che i due curatori testamentari del lascito Armando Arici erano favorevoli a devolvere la cifra stabilita per quell'anno a finalità culturali verso un significativo restauro. C'era un'altra proposta sul tavolo, ma quando avanzai la proposta di intervenire noi sul quadro recuperato al posto dei Musei, la reazione dei due curatori dell'eredità del noto antiquario bresciano di corso Magenta, fu positivissima. Si poté quindi procedere – dopo il parere positivo del Consiglio di Amministrazione e del presidente Mario Gorlani, e dopo aver richiesto due preventivi⁴ – ad assegnare l'incarico al restauratore che, dopo varie trattative, fu individuato in Leonardo Gatti, esperto professionista che aveva già al suo attivo restauri su opere del Bagnatore, che presentano quasi sempre problematiche non lievi per la stessa delicatezza e complessità della stesura dei pigmenti. Ed il restauro, ancorché un po' protratto nel tempo, andò a buon fine, con risultati di leggibilità e di smalto cromatico che non avrei immaginato possibili partendo da una tela tanto fragile e tormentata.

Resta aperto il problema – ora – della sua collocazione, dato che le misure imponenti non consentono un *ubi consistam* in Pinacoteca.

È sperabile che – idea che circola orma da tre anni – alla fine essa possa essere ricoverata all'interno della Loggia, essendo ormai non praticabile la collocazione esterna sopra il portale.

4. Il costo, nei due preventivi, più o meno si corrispondeva; e la cifra assai cospicua che si sobbarcava la Fondazione Civiltà Bresciana era superiore all'esborso per l'acquisto.

GLAUCO GIULIANO

Un solo Cielo. Una Biblioteca Euro-Asiatica per la Fondazione Civiltà Bresciana

*Non tornerò mai qui, perché altrimenti
in questo labirinto finirei per perdermi*

(E. Cassirer a F. Saxl,
Direttore della Biblioteca di A. Warburg)

E sarebbe nel giusto chi mi rimproverasse d'avere virgilianamente paragonato il piccolo al grande, se non fosse che, avendo raccolti circa cinquemila (o meno? o più?) volumi non sempre con inalterato criterio e retto metodo, bensì obbedendo ad antichi richiami e curiosità ed occasionali suggerimenti o peregrini personali accostamenti nel labirinto da me stesso congegnato nel corso dei decenni, anch'io mi sono perso, imprigionato fra le pareti dei libri e delle non meno numerose né sempre lecite fotocopie, sì che il Tempo non mi fu padre di Verità (conforme all'agnostico detto *Veritas filia Temporis*), ma, al più, fedifrago sposo di Mnêmosýnê, traviato dall'amicizia con Dedalo – così Saxl a Cassirer: «gli spiegavo le intenzioni di Warburg nel mettere libri di filosofia vicino a libri di astrologia, magia e folklore, e nel collegare le sezioni sull'arte con quelle sulla letteratura, la religione e la filosofia» (S. Settis), non essendo vera una Biblioteca se non sia Specchio dell'Anima, l'Artefice (*El Hacedor*) di Borges, imprigionando e cristallizzando in se medesima Colui del quale la Verità non pochi (ahimè) dissero Figlia.

Assai meno lungo e contorto il tempo occorso per travasare l'eterogenea raccolta dalle domestiche esauste pareti dapprima nell'ampia sala che ospitò l'Istituto per la Storia del Prete (creatura diletta di Don Antonio) ed ora nei locali vicini alla Biblioteca Diocesana, nell'ex Seminario di Brescia, concessi alla Fondazione Civiltà Bresciana. Fu nel 2018, infatti, che presentai a Mons. Antonio Fappani una descrizione

del fondo (che all'epoca denominavo Biblioteca Gnostico-Filosofica), idealmente collegabile, per l'indole semi-asiatica, al nucleo librario del Centro Studi Giulio Aleni per i contatti culturali ed economici con la Cina. Egli, volentieri accogliendo la proposta («una biblioteca interessantissima», commentò), le concesse il viatico all'incorporazione nella Fondazione¹.

La Biblioteca è disponibile alla consultazione e al prestito; mancando un catalogo vero e proprio, il visitatore, accompagnato da un responsabile, potrà orientarsi seguendo la descrizione delle sezioni (consultabile nei locali), che qui riassumo: dizionari e grammatiche, Storia, Filosofie, Religioni e Mitologie d'Occidente e d'Oriente, Letteratura, Arti visive, Scienze, Letteratura fantastica, Brescianistica e Romanistica. Alcune, relativamente ampie, sezioni rispecchiano (a scapito d'organicità e completezza) erudite curiosità ed eccentricità del raccoglitore – attestandone, per altro, la formazione culturale euro-asiatica: Neoplatonismo, Ermetismo e Gnosticismo, Teurgia, Magia, Alchimia, Tradizione e Società esoteriche, Iconologia, Giardino storico, Angelologia, Demologia e Stregoneria, Specularia (ovvero Catoptrica) ed Immaginazione, Qabbalah, Sufismo, Hindûismo, Buddismo e Taoismo. Alla coerenza fra i molteplici contenuti allude l'implicito titolo della Biblioteca: *EurAsia*. Non si rievochino, qui, Orwell né l'Eurasismo russo, in questi anni politicamente demonizzato. Il riferimento è, piuttosto, ad Henri Corbin (1903-1978), la cui opera, unitamente al materiale preparatorio per i libri che gli ho dedicati, occupa un intero scaffale, quasi il cuore ideale di questo mesocosmo librario: «Oriente e Occidente», scrisse l'insigne filosofo ed islamologo, disegnandone l'orizzonte “geosophico”, sono «aspetti complementari d'una sola umanità»; si riconoscono nel «concetto spirituale di Eurasia, dall'Irlanda al Giappone». Trattasi di Geosophia, non di Geopolitica. Allora, una biblioteca euro-asiatica si presenta allo sguardo studioso come l'*Icone* dell'universo spirituale ch'essa addita, e la necessità d'*illuminare* didascalicamente l'*Icone* eccede l'utilità dell'*idolatrata* descrizione analitica. Una biblioteca così concepita potrebbe imprimere nel visitatore, si spera, l'*Idea* nel significato originario del termine, la *Visione*, di *EurAsia*. Di qui l'opportunità di percorrere il labirinto con la mappa fornita meno da un qualche catalogo che dalla Storia delle Idee.

1. Riferimenti all'iter dell'incorporazione: Verbali del 20.XI.2018 (a conferma dell'accettazione datata 11.VII.2018) e del 3.IX.2019. V. anche L. BREGOLI, *Don Antonio Fappani nel Centenario della nascita e a cinque anni dalla morte*, Istituto di Cultura “G. De Luca” per la Storia del Prete e Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2023, p. 117.

La discutibile relazione fra Tempo e Verità (Severino non è assente dalla sezione di Filosofia moderna e contemporanea) consiglia dunque di sondare, sia pur episodicamente, alcuni “momenti” dello Spirito che una biblioteca euro-asiatica, gnostico-filosofica, ora rivendica, ora ripudia. Amo ricordare, al principio, il discorso di San Paolo all’Areopago, nel capitolo XVII degli *Atti degli Apostoli* attribuiti a San Luca. Rievochiamolo, sotto la suggestione degli echi cadenzati e solenni nella lingua della Grande Chiesa di Roma: «Praeteriens enim et videns simulacra vestra inveni et aram, in qua scriptum erat: Ignoto Deo [Agnôstôî Theôî]. Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis» (v. 23). Respinta da poche, astute parole, l’EurAsia sparisce dalla cartografia del pensiero geosophico, poiché agli avidi ascoltatori ateniesi lo scaltro rabbino convertito ed apostolo (o, per altri, apostata, ma la decisione è relativa) ha teso un duplice tranello: l’altare, infatti, stando alle testimonianze sia letterarie (fra le quali Pausania) sia archeologiche, sarebbe stato dedicato agli Dei Ignoti, *Diis Ignotis*, non ad un “Dio Ignoto”, e questo Ignoto, che Paolo annunzia di rivelare, non è necessariamente tale, nel significato di *Ágnôstos*. Qui le strade di Occidente ed Oriente, Fede e Gnosi, del Monoteismo l’una, del Politeismo, eventualmente enoteistico, l’altra, si separano e si fanno nemiche (e sono le due strade che l’Angelologia di Corbin tentò di ricongiungere). Quella divaricazione l’Apostolo-Apostata non temette, auspicò: il *Kérygma* ch’egli arrecò agli “ignoranti” (*ignorantes, agnooûntes*) Ateniesi (fra i quali, forse, un Giudeo “ellenista”, divenuto discepolo?) riscosse successo, fino ai nostri giorni, sotto l’ingannevole categoria, paradossale ed eufemistica, della “inculturazione”.

La sostituzione del singolare al plurale, del monoteismo (che diverrà trinitario, addirittura triteistico nella percezione dell’Islâm, difficile decidere) al politeismo, non fu lo stratagemma principale. Galeotto, per ermeneutica ambiguità, fu lo *Ágnôstos*: un aggettivo verbale equivocamente interpretabile come *Sconosciuto* o *Inconoscibile*, precisamente come *Gnôstós* («*Gnôstón*»), riferito a Dio in *Romani* I 19, fu inteso sia come *notum*, sia come *cognoscibile*². Dall’analisi grammaticale, e dal confronto fra i due luoghi, si deduce agevolmente che se Dio (il Dio paolino) fosse stato inteso come *sconosciuto*, sarebbe stato suscettibile,

2. Un esempio d’ordine grammaticale a rinforzo: *lytós*, traducibile come *solutus*, *fatto*, o *solubilis*, *fattibile*. Per *Ágnôstos* e, sotto, per un possibile influsso orientale, v. A.-J. FESTUGIÈRE, *La Révélation d’Hermès Trismégiste*, Lecoivre Gabalda, Paris 1954³, IV: *Le Dieu Inconnu et la Gnose*, pp. 1-2. In Biblioteca.

se non altro in linea di principio, di rivelazione, di predicazione; ma, se inteso come *inconoscibile*, nessuna storicizzazione, nessuna predicazione, nessuna fraudolenta “inculturazione” sarebbe stata possibile e lecita – e come potremmo escludere che già al doppio senso pubblicitario, prima ancora che all’incredibile annuncio della Resurrezione, gli oziosi Ateniesi avessero riso e voltato le spalle?

Una via mediana, di tipo stoico-neoplatonico, astrattamente possibile, non si sarebbe rivelata praticabile, ancor meno vincente, per il progetto proselitistico-propagandistico: la via dell’enoteismo, della progressiva assunzione di preminenza da parte di un dio fra una molteplicità di dèi, non rinnegati, sibbene a sé stesso ricondotti, quali differenti nomi ed espressioni, *concordia discors*, di trascendente unità. L’originario politeismo mesopotamico, dopo l’assunzione di gelosa ed esclusiva priorità rivendicata dall’arcaico dio lunare di Abramo, era stato censurato dalla Legge (*Torah*) e massacrato con le “Guerre Sante”, ma la via enoteistica era pur nota al mondo mediterraneo – e non solo. Così, l’*Inno a Zeus* dello stoico Cleante (III sec. a C.) celebra Colui che, «sotto mille nomi», è onnipotente in eterno. E, nell’XI libro delle *Metamorfosi* di Apuleio, la Dea si presenta al *Mýstês* come una Panthea, salmodiando litanicamente i proprî nomi: Mater Deum, Venere, Diana, Minerva, Cerere, Proserpina, Hekate... ma il vero nome è Iside Regina. Ancora in territorio egiziano, il Trattato *Il Tuono, Intelletto Perfetto* (NHC VI 2), entro una lunga serie di teonimi in paradossale *complicatio oppositorum*, proclama: «Io sono la saggezza dei Greci e la conoscenza dei Barbari». Remoti, eppure a noi prossimi, i nostri cugini ariani d’India insegnano, nel *Bhagavad Gîtâ*,³ che per Krishna, Avatâra di Vishnu, «ma sia qualunque la forma / a cui il devoto intenda sua fede sacrare, / io tale fede a lui, per sempre incrollabil, concedo. / Ed ei, così munito, si sforza d’avere il favore / di quel dio ed ottiene de’ suoi desideri l’oggetto / che sol da Me gli è dato» (VII). E, séguita il Dio: «E altri, a Me il culto de la conoscenza donando, / sia come l’Uno M’adoran, sia come l’Essere vario / che per vie molte si volge» (IX). Unico il Cielo, molti i Nomi, molte le Vie.

Le dottrine filosofiche – anzi, sapienziali – presenti agli spiriti pensosi fra il III ed il VI secolo coltivano il tema del ritorno (*epistrophê, remeatio*) del Molteplice all’Uno, dialettizzato da Plotino (III sec.) e

3. Citato, qui, nella versione esametrica di Ida Vassalini, Laterza Bari 1943. Esiste anche una traduzione in ottave di Michele Kerbaker, Reale Accademia d’Italia, Roma 1936. Destinata, entrambe le traduzioni metriche in italiano a me note, alla Biblioteca Euro-Asiatica.

dai successori, che radicalizzavano Platone. Il rapporto fra l'Uno e gli esseri molteplici è omologo del rapporto fra il Sole, *sýmbolon* del Bene sovraessenziale nella *Repubblica* di Platone, ed i visibili, resi tali dalla Sua luce divina, e di qui, insegnerà Proclo nella *Theologia Platonica*, assimilabili ai modelli iperuranici. Il Sole, del quale Cicerone, nel *Somnium Scipionis*, aveva proclamata la posizione mediana fra gli astri, nel Commento al *Somnium* scritto da Macrobio rivendica simbolicamente, in virtù del suo *status* fisico-ontologico, il titolo di *Mens Mundi*. E dunque, ancora sotto la penna di Macrobio, nei *Saturnalia* (I 17 3-5), il *Praefectus Urbi* Vettio Agorio Pretestato, nominando il Sole quale governatore degli astri, deduce che, se «le varie manifestazioni di un solo dio si devono considerare come altrettante divinità, così le diverse proprietà del Sole diedero origine a nomi di [molteplici] dèi [...] *Hèn tò Pân*, il Tutto è Uno» (trad. N. Marinone). Da ultimo, Proclo, autore d'un *Inno a Helios*, ivi invocato quale «Re del fuoco intellettuale» e «al di sopra dell'etere» (trad. D. Giordano), nella *Elementatio Theologica* (*Theor.* 123) chiarì il rapporto "solare" fra il trascendente l'Essere e gli esseri, scrivendo: «Tutto ciò che è divino è di per sé ineffabile e inconoscibile» (trad. Ch. Faraggiana [nobile] di Sarzana): *Pân tò theïon [...] árretòn esti kai ágônston* – i due attributi, e segnatamente il secondo, parendo al P. André-Jean Festugière OP sintomo d'un influsso orientale e, forse, non a torto: É. Bréhier, per esempio, e successivi studiosi indagarono il rapporto teoretico, eventualmente documentabile sul piano storico, fra la speculazione di Plotino ed il pensiero vedântico – tangenze e possibili intese fra Occidente ed Oriente, che la vittoria del Cristianesimo neutralizzò.

Il IV secolo è non solo lo snodo, ma il decisivo terreno conflittuale, nello svolgimento storico, del rapporto fra l'Uno ed il Molteplice, fra il predicabile e l'ineffabile, fra le due ali dello Spirito. È l'epoca di Costantino e di Giuliano, vendicativamente soprannominato Apostata, e di Teodosio; l'epoca nella quale, per nuova e perversa *complicatio oppositorum*, i perseguitati si rivelano persecutori. E come sarebbe potuto essere altrimenti, stante *Giovanni XIV 6?*: «Io sono la Via, la Verità e la Vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me». Esclusa la possibile interpretazione gnostica del testo (i Catari, tutt'altro che assenti nella Biblioteca, riconosceranno solo il Vangelo di Giovanni), non rimane che l'apodittico *Extra Ecclesiam nulla Salus*. E qui si gioca lo scontro sull'Altare della Dea Vittoria fra il Vescovo di Milano Ambrogio ed il Senatore, all'epoca *Praefectus Urbi*, Quinto Aurelio

Simmaco⁴, interlocutore di Pretestato nei *Saturnalia*: altare che l'Imperatore Graziano, istigato da Ambrogio, aveva fatto rimuovere dalla Curia senatoria (come altri, al giorno d'oggi, fanno rimuovere il Crocifisso – *repetita non iuvant*).

Già, da un lato, lo storico cortigiano Eusebio di Cesarea, nella *Laudatio Constantini* XVI, in accordo con l'asserto giovanneo, aveva affermato che «l'unicità di Dio implica anche l'unicità della via che porta alla sua conoscenza». Temistio, all'opposto, nell'*Oratio* V per la salita al trono di Gioviano, successore di Giuliano nel 364, ricordava, su premesse stoiche e neoplatoniche, che virtù e religione – le anime, insomma – debbono essere esenti da costrizione, non esistendo una strada unica per raggiungere la Verità, la natura nascosta di Dio: «inconoscibilità di Dio, unico per tutti, e molteplicità di vie per raggiungerlo». Gli farà eco Simmaco nella controversia per la Vittoria. Il suo parente Ambrogio, che ad altra vittoria mirava, nell'*Epistola* XVIII 8, del 384, riproduceva, riprovandola, l'argomentazione centrale di Simmaco: «Per una sola via (*uno itinere*) non si può pervenire ad un sì grande Segreto (*non potest perveniri ad tam grande secretum*) e rispondeva rimanendo entro le coordinate della predica paolina sull'Areopago. Era, con la precedente XVII, la risposta alla *Relatio Tertia de Ara Victoriae* X a Valentiniano II, dove Simmaco scriveva, infatti: «È giusto che i diversi culti siano da ritenersi uno solo. Miriamo gli stessi astri, a tutti comune è il cielo (*commune caelum est*) [...] *uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum*». Cristiani e pagani si scontravano, dunque, «sotto il medesimo Cielo», circa l'intreccio fra l'inconoscibilità di Dio in quanto Uno e la molteplicità delle vie per raggiungerlo⁵ – ossia, in fin dei conti, sulla dialettica neoplatonica. Ma si deve osservare, in proposito, che l'inconoscibile luogo di riposo dell'*epistrophê* essendo, per definizione, metafisico, la semplice tolleranza (di Giuliano o di Simmaco, che era figlia della Gnosi, o, intesa nel senso moderno, figlia dell'agnosticismo), il cosmopolitismo di tipo stoico, il dialogo rispettoso fra le religioni non potevano aspirare se non a ricoprire un grado inferiore, exoterico, dell'intima unità spirituale fra i percorsi esoterici, gnostici,

4. V. Simmaco. Ambrogio. *L'Altare della [Dea] Vittoria*, a cura di Fabrizio Canfora, con una nota di Luciano Canfora, Sellerio, Palermo 1970. Presente nella Biblioteca.

5. Su tutto l'argomento v. I. RAMELLI, «*Vie diverse all'unico mistero*»: la concezione delle religioni in Temistio e il suo atteggiamento verso il Cristianesimo, in Istituto Lombardo, «Rendiconti», Classe di Lettere..., vol. 139, 2005, pp. 455-483, dove si esamina la triplice questione dell'apologetica pagana, della tolleranza e dell'universalismo. Disponibile.

interni alle tradizioni o alle fedi religiose: Corbin parlava di «ermeneutica spirituale comparata». La Via, il Tao, non è né religiosa, né “laica”: è la Via metafisica, datrice di forma (*Intellectus dator formarum*) alle differenti tradizioni.

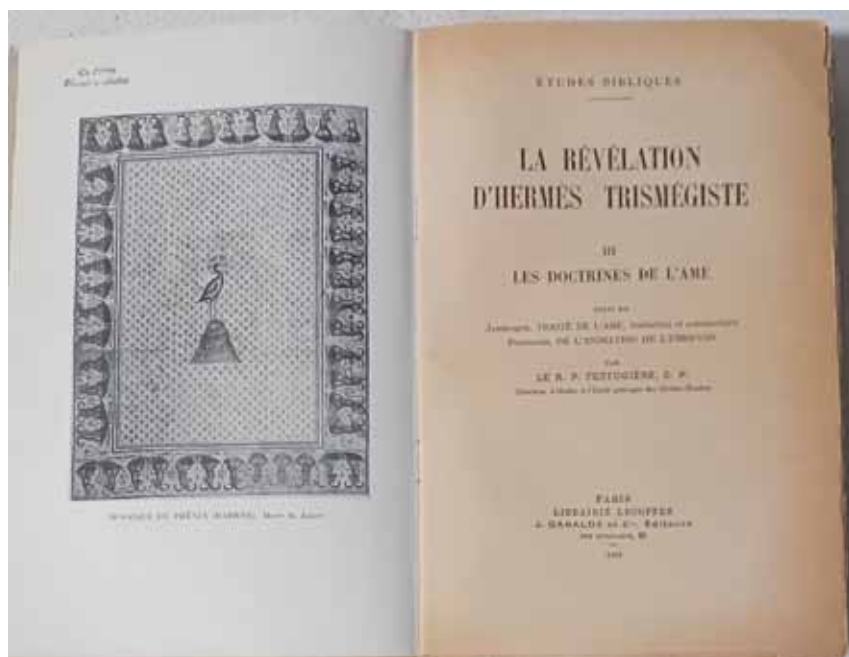
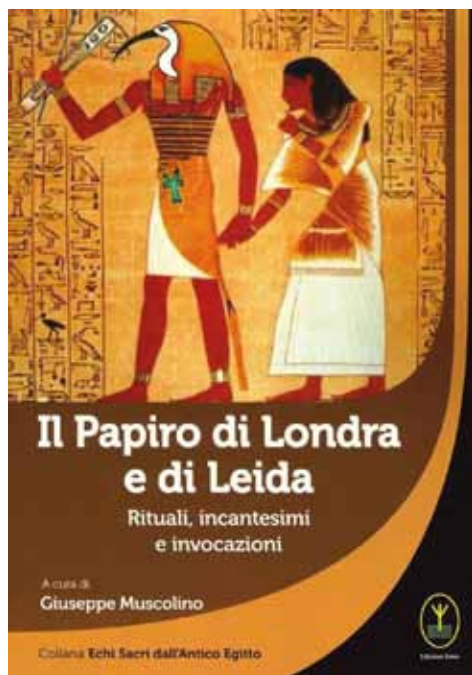
Nei secoli successivi, ora per cammini sotterranei, ora per aperta propaganda, le due vie si manterranno divergenti e conflittuali. Da una parte l'umanista Mutianus Rufus (Conrad Mut, 1470-1526) riecheggerà Apuleio e Simmaco scrivendo ad un amico: «Vi è un unico dio, un'unica dea (*est unus deus et una dea*) sebbene dotati di poteri diversi e chiamati con nomi molteplici: Giove, il Sole, Apollo, Mosè, Gesù Cristo, la Luna, Cerere, Proserpina, la Terra, Maria [...]» (trad. Niccoli). Dall'altra i Gesuiti missionari in Cina, tentando un'inculturazione, finalmente bloccata da Roma sulla questione dei Riti cinesi, raccolgono alcuni successi fondati sull'equivoco, dove l'antica metafora mantiene i propri diritti. Così Giulio Aleni, discepolo di Matteo Ricci (in onore del primo alcuni letterati confuciani eclettici comporranno una silloge di rispettose poesie) scriveva, nel 1623: «La Ragione è il Comune Maestro dell'umanità. Coloro che provengono dai Mari Orientali e coloro che provengono dai Mari Occidentali appartengono a diverse nazionalità, ma condividono un solo Cielo»⁶ (si tenga presente il significato di “Cielo” nel linguaggio teologico cinese, considerato equivalente a Dio e quindi, per arbitraria transizione, dal missionario identificato con il Dio dei Cristiani). Ma la vita del subdolo irenismo sarà breve: per esempio, il Canonico di San Nazaro in Brescia, Andrea Marini, nell'*Elogio del Missionario Apostolico Don Antonio Beccalossi di Gardone [V. T.]* (1796, pubblicato nel 1799 presso Spinelli e Valotti), dopo aver taciato Confucio di “snaturatezza”, così conclude l'Orazione: «Divina è dunque la nostra religione; e umane, e diaboliche sono tutte le altre» (p. 66) – opinione apologetica, all'epoca, ancora diffusissima, e che non sarà mai interamente ripudiata, anche negli anni pre-conciliari in cui un Konrad Adenauer poteva scrivere (più conciliante di quanto sarà la *Nostra Aetate* dichiarata dal Concilio Vaticano II, dove la distinzione-opposizione fra religione naturale, ossia umana, e religione rivelata, ossia soprannaturale, rimane ferma): «Viviamo tutti sotto il medesimo cielo. Ma non tutti abbiamo lo stesso orizzonte». Già. D'altronde, la dialettica decade, qui, al livello zero, quasi dimentica delle sue radici

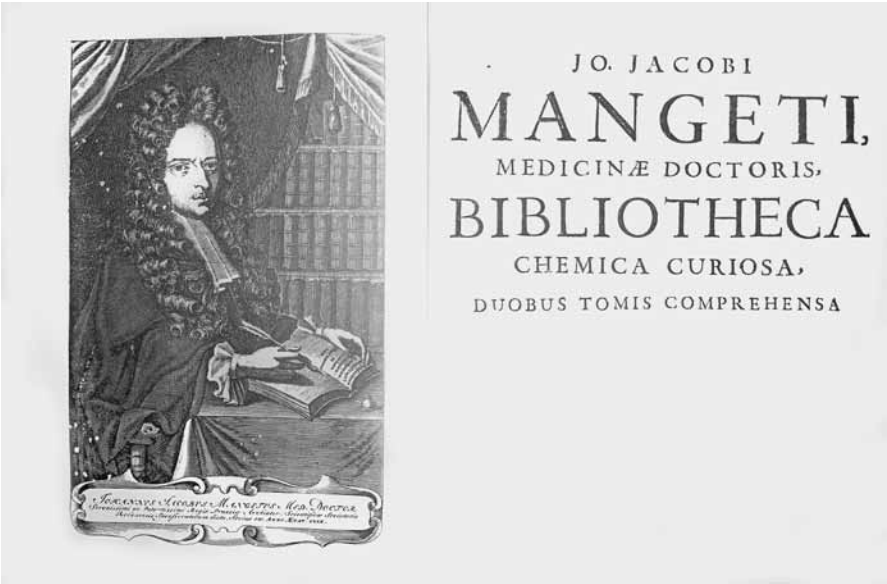
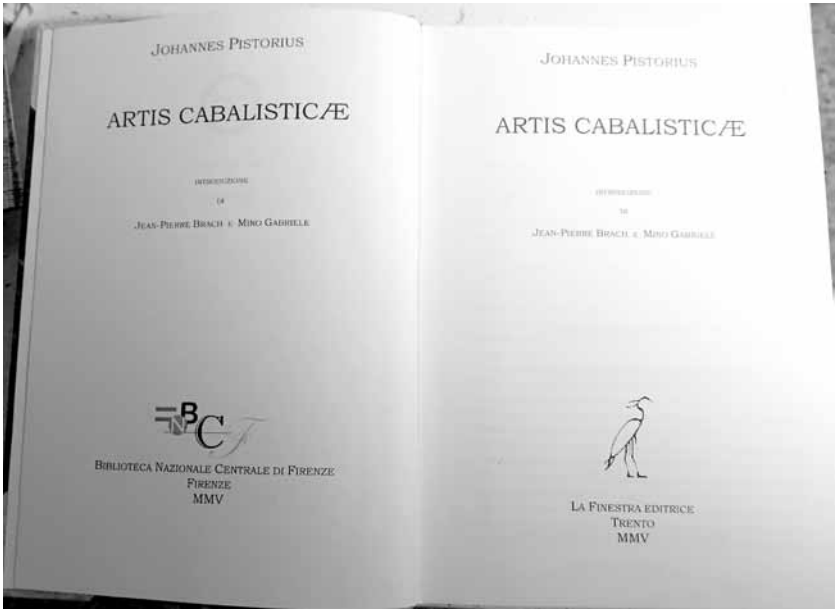
6. In E. MENEGON, *Un solo Cielo. Giulio Aleni S.J. (1582-1649)*, Grafo, Brescia 1994, p. 150.

culte: non può sfuggire, purtroppo, la continuità fra l'argomentazione, teologicamente avvertita, dell'aristocratico Aurelius Ambrosius, e la rozzezza prevaricatrice d'un pio A. Marini qualunque.

Lontano dall'orizzonte geosophico disegnato da Corbin, negli stessi anni, nel 1952, J. L. Borges poteva narrare la parabola *I Teologi* (Aureliano e Giovanni: due teologi che in vita s'erano combattuti a morte): «nel paradiso Aureliano seppe che per l'insondabile divinità egli e Giovanni di Pannonia (l'ortodosso e l'eretico, l'abborritore e l'abborrito, l'accusatore e la vittima) formavano una sola persona». Parole, tuttavia, vicine a Voltaire, A. de Vigny, A. France (e Jung), piuttosto che a Cleanthe, Apuleio, Temistio, Macrobio, Pretestato, Simmaco.

Si vede, in definitiva, come dal discorso dell'Areopago sia discesa fino a noi per le Vie, non soltanto della Fede, ma anche d'una "Gnosi" meno metafisica che razionalistica, la condanna (meglio: l'ignoranza, *a-Gnôsia*) della Gnosi, appunto, metafisica, del convergere d'ogni Via (*Tao, Mârga*) al cosiddetto Uno, non soggettivo, favorendo una scelta ("eresia", in greco) di Fede che condiziona, fin quasi a sopprimerla, la memoria del Trascendente, segregandola nella coscienza individuale e collettiva, opponendo la prassi d'un Credo socio-comunitario alla plotiniana «Fuga da Solo a Solo». L'Uno metafisico, al quale Plotino e successori negavano perfino l'appropriatezza di quel nome, puramente convenzionale, fu sostituito da un "Uno" dogmatico, confessionale e personificato, che si esprime dispoticamente nella volontà di distruggere e digerire gli altri soggetti divini con i rispettivi devoti. Il Demiurgo, eccelso Operaio e Tecnico, usurpò il trono del Dio inconoscibile, *Ágnôstos*. Dall'apparente frantumazione dell'esoterica spiritualità euro-asiatica l'umanità è uscita più prigioniera che mai, confermando la profezia dell'ermetico *Asclepio*, che durante il Medio Evo fu attribuito ad Apuleio: «Credetemi, sarà considerato un delitto capitale dedicarsi alla religione dell'Intelletto (*Mens*). [...] Niente che sia santo, religioso, degno del Cielo e dei Celesti sarà ascoltato e compreso o creduto» (XXV). Potrebbe un'esigua collezione libraria opporre difesa all'«apparir del Nulla»?





RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ASSOCIAZIONE ARTISTI BRESCIANI, *Gli artisti e la piazza a 50 anni dalla strage. L'impegno dell'AAB per il 28 maggio*, Edizioni AAB, Brescia, 2024, pp. 72.

Fra le molteplici iniziative per i cinquant'anni di Piazza della Loggia poche hanno lasciato dietro di sé volumi o tracce a stampa. Una delle poche è stata la mostra organizzata dall'Associazione Artisti Bresciani, curata da Fausto Lorenzi e Dino Santina, che è stata visitabile dall'11 maggio al 5 giugno del 2024 nella sede dell'AAB in vicolo delle Stelle 4. Una mostra che accostava opere storiche, prodotte da artisti bresciani nell'immediatezza della strage nel 1974, e altre realizzate per il 50esimo anniversario, dimostrando la forza dirompente (e periodizzante) che quell'evento continua ad avere non solo nella coscienza civile della città, ma anche nella produzione dei suoi artisti.

Il valore del catalogo, che ha lo stesso titolo della mostra, è legato non solo alla funzione documentaria delle immagini dei quadri, ma anche al saggio di Fausto Lorenzi che correda il fascicolo e che è intitolato "Brescia anno zero, mezzo secolo dopo. Impegno e smemoratezza della città dell'arte". Un racconto, e uno spaccato, non altrimenti reperibile sulle dinamiche che la strage innescò a Brescia nel mondo delle arti figurative. Nell'aprile del 1974 palazzo Loggia aveva ospitato la grande mostra "La coscienza del reale" curata da Elvira Cassa Salvi, quasi una summa del magistero critico ed estetico eser-

citato dalla grande studiosa, oggetto di lodi ma anche di contestazioni. Nei giorni della strage l'AAB (allora in via Gramsci) ospitava una mostra sulla Resistenza. La bomba costrinse gli artisti a misurarsi con l'orrore del reale. Una prima risposta fu la grande mostra curata da Giulio Carlo Argan nel maggio-giugno 1975, primo anniversario della strage, intitolata "Piazza della Loggia 28 maggio 1974. L'arte come autocoscienza del fascismo di ieri e di oggi". In mostra a palazzo Loggia anche una riproduzione su grande scala di "Guernica", ovvero il trionfo della morte del XX secolo. Accanto ad essa grandi opere da Grosz a Dix, da Mafai a Guttuso, da Manzù a Birolli, da Basaldella a Vedova. Fausto Lorenzi, con dovizia di riferimenti, ricostruisce passo dopo passo le reazioni del mondo creativo bresciano di fronte alla strage: si va dalla mostra fotografica allestita immediatamente il 28 maggio 1974 in piazza dal Circolo la Comune alle esposizioni meditate dell'anno seguente. Basti pensare alla mostra di Otto Dix in Pinacoteca, a quella di Pietro Cenedella e della Fondazione Micheletti in AAB, e poi i cento artisti che risposero all'appello del Sindacato artisti bresciani e diedero vita a una grande mostra in Camera del lavoro, mentre il Collettivo fotografi per il primo anniversario espose al Quadriportico immagini scioccanti della strage e dei funerali. Nel 1976 nacque il "Maggio culturale antifascista bresciano", preludio alle stagioni delle Estate aperte in città: Lorenzi ripercor-

re quell'esperienza e sottolinea quanto essa contribuì a inverare quell'urgenza di "una vita nuova, aperta, diversa, la necessità di una responsabilizzazione collettiva" che un pool di soggetti locali (AAB, Sindacato artisti di Cgil, Cisl e Uil, Sindacato musicisti e Nuovo canzoniere bresciano) avevano sottolineato coralmemente fin dal giorno seguente alla strage. Nel 1976 l'AAB ospitò una grande mostra laboratorio del titolo "Creatività come risposta" mentre ai Giardini del Rebuffone Piero Cavellini dava vita all'esperimento di "Arte Ambiente". Un saggio prezioso, dunque, che fotografa le stagioni dell'impegno artistico, comprende le discussioni che portarono alla scelta della Stele di Carlo Scarpa per piazza Loggia e al Memoriale disegnato da Ignazio Gardella al Vantiniano. Gli anni Ottanta si avvicinavano però a grandi passi con l'avanzare del disimpegno mentre, ricorda Lorenzi, "nel mondo dell'arte si assisteva al tramonto del valore culturale a favore di quello espositivo, di spettacolo e d'intrattenimento". Se n'era ben accorto un pittore impegnato come Eugenio Levi che, alla fine dei suoi giorni, ammoniva: "Stiamo diventando troppo evasivi. Nella nostra società la voce dei pittori si va facendo sempre più fiavole".

Massimo Tedeschi

MICHELE BUSI, *Il bivio. I Comitati Civici e le elezioni del 1948 a Brescia*, Ce.Doc. - Centro di Documentazione, Brescia 2024, pp. 200.

I Comitati Civici furono un'organizzazione finalizzata alla mobilitazione dei cattolici italiani nell'imminenza delle

elezioni del 18 aprile 1948. Il nostro Paese arrivava all'appuntamento elettorale in un crescendo di tensioni: il clima politico, infatti, nei mesi precedenti era mutato anche in conseguenza della situazione internazionale che sarebbe poi sfociata nella "Guerra Fredda". Per questo le elezioni del 1948 non furono una semplice competizione tra schieramenti avversari, ma assunsero piuttosto toni quasi da "scontro di civiltà". La posta in palio era una precisa scelta di campo (il "bivio" più volte richiamato in quelle settimane) che avrebbe delineato il modello di società e di sviluppo che l'Italia avrebbe dovuto perseguire. Il libro di Busi intende illustrare, servendosi di numerose fonti inedite, la nascita e lo sviluppo dei Comitati e il loro impegno sul territorio bresciano nel corso della campagna elettorale e nei mesi successivi.

Il volume di Busi, arricchito da una istruttiva Prefazione di Ernesto Preziosi, Presidente del Centro di Ricerca e Studi Storici e Sociali, è suddiviso in due parti: la prima, dopo un capitolo che delinea il con testo nazionale ed internazionale di quegli anni, si sofferma sull'attività dei Comitati Civici e sulla mobilitazione dell'associazionismo cattolico bresciano. La seconda parte, costituita dalla ricca documentazione conservata presso l'Archivio Storico dell'Azione Cattolica di Brescia, è suddivisa in due sezioni: nella prima si riportano le indicazioni operative provenienti dal Comitato Civico Nazionale e indirizzate ai Comitati delle varie diocesi, mentre nella seconda si presentano i manifesti predisposti dai Comitati Civici per la campagna elettorale.

Ricorrono nomi importanti nella storia bresciana del secondo Novecen-

to: da Lodovico Montini a Bruno Boni, da mons. Giacinto Tredici a mons. Giuseppe Almici, da Dino Filtri, all'epoca presidente sia dell'Azione cattolica che delle Acli, a Enrico Roselli, ma soprattutto decine di nomi di donne (le "propagandiste") che hanno percorso in lungo e largo la provincia per sensibilizzare al voto.

Oltre a far conoscere una significativa pagina di storia locale, come osserva Preziosi nella sua Prefazione, il libro può essere un'occasione propizia per tornare a riflettere e confrontarsi sul tema dell'impegno politico dei credenti.

Luca Ghisleri

COSTANZO GATTA, *D'Annunzio mille nomi per mille donne*, Fondazione Civiltà Bresciana, edizione a tiratura limitata, Brescia 2024, pp.172.

COSTANZO GATTA, *Il battesimo del volo di Gabriele d'Annunzio*, Fen Edizioni, Brescia 2024, pp. 80.

Costanzo Gatta è morto il 28 marzo scorso; eppure, in questo breve lasso di tempo, sono già stati pubblicati due volumi a sua firma. Non si tratta di riedizioni, si badi bene, ma di opere di nuovo conio, entrambe di tema dannunziano: argomento che per Gatta era diventato centrale, appassionante, quasi divorante. Fino alla fine dei suoi giorni. Nel primo caso – "D'Annunzio mille nomi per mille donne" – l'autore ha fatto in tempo, in extremis, a vedere il frutto delle sue fatiche, grazie alla cura editoriale di Clotilde Castelli, all'impaginazione di Lucio Bregoli e alla copertina di Giusi Villari. Nel secondo caso il libro è andato in stampa quando l'autore non

c'era già più, grazie alle affettuose cure dell'editore (il libraio Pietro Freggio) e dell'amico Enzo Mondini.

D'Annunzio, notoriamente, ribattezzava tutte le persone che entravano nella sua cerchia, affibbiando loro nomignoli fantastici. Per sé stesso era arrivato a coniare almeno cento pseudonimi, da Guy D'Ardre a El Prior Faticon. Con le donne il gioco si faceva particolarmente complesso perché i nomignoli celavano spesso allusioni, giochi seduttivi, citazioni erotiche. Nessuno, finora, aveva mai tentato un censimento. Gatta ce l'ha fatta grazie alle sue assidue frequentazioni con carteggi, epistolari e letteratura dannunziana.

Franco Di Tizio, illustre dannunzista, è il primo a sottolineare la rilevanza dell'opera nell'introduzione al volume: "Si tratta – scrive – di un libro importante sia per i biografi dannunziani sia per coloro i quali desiderassero conoscere il mondo femminile dannunziano. Personalmente ho avuto particolare interessamento per il capitolo numero 26, "Cinque visitatrici sgradite", e per il 29, "Conquiste a Salò, Gardone e dintorni". Il libro, ricco di illustrazioni, si fa leggere con grande piacevolezza, secondo lo stile gattiano, ma ha anche un saldo impianto scientifico. L'indice dei nomi, che si dipana per sei foltissime pagine, fa di questo libro uno strumento prezioso per chi voglia accostare la vasta costellazione femminile che ruotava attorno al pescarese.

Il secondo libro ci porta invece a una data precisa della biografia dannunziana: il 12 settembre 1909 quando Gabriele d'Annunzio conobbe il suo battesimo dell'aria. Avvenne nella brughiera di Montichiari, nei pressi della cascina

Porro, nell'ambito del Circuito aereo internazionale di Brescia: lo stesso a cui accorse un giovane boemo, Franza Kafka, che non seppe resistere al richiamo dell'evento dopo averne avuto notizia mentre si trovava in vacanza a Riva del Garda, con l'amico Max Brod. Lo stesso che ebbe come spettatori Giacomo Puccini e Luigi Barzini, Luisa Casati Stampa e Maria Letizia Bonaparte di Savoia. D'Annunzio dapprima compì il "salto della rana", pochi centimetri sollevato dal suolo per una manciata di metri, a bordo del trabiccolo pilotato dall'americano Glenn Curtiss, poi coprì un paio di giri completi del percorso a bordo del velivolo pilotato da Mario Calderara, che egli conosceva da tempo. Per D'Annunzio fu un'occasione speciale per accrescere il mito di sé stesso, per un'operazione di marketing relativa al romanzo che stava per dare alle stampe ("Forse che sì forse che no") e per inaugurare una lunga stagione di spericolate avventure aviatorie che vanno dall'incidente del 15 gennaio 1916, in cui quasi perse l'uso dell'occhio destro, al volo su Vienna del 9 agosto 1918. Gatta, attingendo alle cronache dell'epoca e ai taccuini del Vate, ricostruisce le memorabili giornate in cui D'Annunzio, poeta e uomo di mondo, quasi rubò la scena ai pionieri dell'aviazione meccanica (inventata solo sei anni prima dai fratelli Wright) e contribuì a rendere immortale la memoria dell'evento. Nelle premesse del libro Gatta traccia opportunamente il profilo biografico di Arturo Mercanti, formidabile organizzatore dell'evento come di tante altre grandi manifestazioni sportive. Un nome rimasto a lungo impronunciabile a Brescia

per un'unica incancellabile colpa: aver trasferito su ordine dell'Acì di Milano il Gran Premio automobilistico d'Italia da Montichiari (1921) a Monza (1922). Un gesto che i bresciani non gli perdonarono mai.

Massimo Tedeschi

PIERO GIBELLINI, *Un'idea di D'Annunzio. Trent'anni di studi*, Carabba editore, Lanciano (Chieti) 2023, pp. 730.

Gabriele D'Annunzio ha lasciato dietro di sé almeno tre capolavori. La sua vita, il Vittoriale, l'opera letteraria. Il primo continua a essere frequentato da studiosi (e lettori) spesso sospinti da voyeurismo. Il successo del secondo è sancito dai 300mila paganti che ogni anno si mettono in fila per visitarlo. Il terzo – l'opera letteraria – è sempre meno frequentato e la vulgata scolastica arriva alla "Pioggia nel pineto" o poco più. Per fortuna provvedono gli studiosi a ricordarcene la ricchezza, a rivelarne nuovi echi e suggestioni inedite. Fra i dannunzisti sommi c'è il bresciano Piero Gibellini, filologo ed esegeta, una lunga carriera universitaria alle spalle da Pavia a Venezia, direttore dell'Edizione nazionale delle Opere di Gabriele D'Annunzio.

Gibellini alla soglia degli 80 anni ha dato alle stampe con l'Editrice Carabba un volume di oltre 700 pagine che ha il sapore del suggello: si intitola *Un'idea di D'Annunzio. Trent'anni di studi*. I primi lavori di Gibellini dedicati al principe di Montenevoso risalgono a mezzo secolo fa, quando lo studioso bresciano diede alle stampe "Logos e

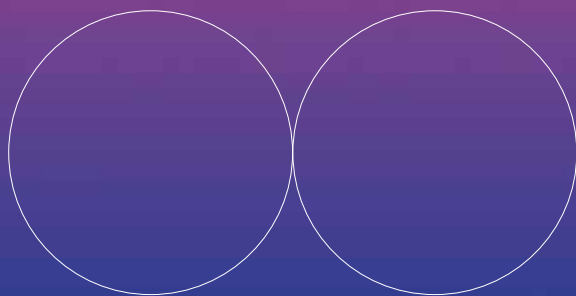
Mythos” con cui metteva in luce il rapporto fra parola e racconto, invitando a non fermarsi alla superficie del rutilante ornamento retorico ma a guardare alla nervatura dell’impianto narrativo delle opere dannunziane. Dieci anni dopo con “D’Annunzio dal gesto al testo” (1995) Gibellini sgombrava il terreno dall’eccesso di biografismi e metteva ancora una volta a nudo i valori dei testi dannunziani. Ora, con il volume che riunisce studi e saggi prodotti negli ultimi trent’anni, Gibellini restituisce compiutamente la “sua” idea di D’Annunzio. I saggi sono raccolti in cinque grandi capitoli dedicati alla Poesia, alle Prose e ai rapporti con due donne amate (la Duse e Olga Levi) e due contemporanei (Pascoli e Angelo Conti). Non mancano due capitoli relativi alla “eredità”, ovvero ai rapporti con i maestri prediletti (Ovidio, Dante e Petrarca) e quella lasciata agli autori successivi, da Pirandello ai lirici. Gibellini spiega così la decisione di pubblicare una raccolta di saggi anziché un’opera riassuntiva “definitiva”: “Questa attitudine a sistemare in forma di libro precedenti scritti nati autonomamente anziché progettarlo ex novo non nasce da incostanza – non ho mai smesso di lavorare, grazie al cielo –, ma semmai da impazienza, dalla difficoltà, cioè di applicarmi assiduamente a uno stesso soggetto, di concentrarmi su un solo autore alla volta. Preferisco operare su più tavoli, come quell’erudito settecentesco che considerava «ristoro dalla fatica» il passare da una ricerca all’altra. Mi pare che questa tecnica aiuti a mantenere una giusta distanza critica, che la full immersion in un autore contagioso come il Nostro può mettere a re-

pentaglio (mi infastidiscono i dannunzisti che dannunzieggiano). A ostacolare la stesura di una monografia organica, ha contribuito la mia abitudine a esaudire troppe richieste accademiche ed editoriali. Deve pure aver influito su di me, nella prassi di raccogliere in libro studi maturati negli anni, anche l’esempio offerto da miei maestri diretti e indiretti: Dante Isella, Cesare Segre, Gianfranco Contini (nessuno dei quali, per inciso, amava d’Annunzio)”. E l’idea di Gibellini su D’Annunzio, dunque? Consiste nella “polarità della sua materia e del suo tono: luce e ombra, gioia e malinconia, inno ed elegia... Non, si badi, solare e notturno, se solare vale vitalismo erotico e notturno funereo e tenebroso; ma luminoso come i chiari mattini e i caldi tramonti, ombroso come le notti lunari: questa, credo, è la mia idea di d’Annunzio, del d’Annunzio migliore”. Una “medietas” che costringe a rivedere luoghi comuni e stereotipi che vorrebbero negare al Poeta un’insospettabile, suggestiva modernità.

Massimo Tedeschi

*La Fondazione Civiltà Bresciana
ringrazia la signora Maddalena Gilli e la figlia Laura
per il sostegno alla rivista in ricordo
dell'avv. Osvaldo Tosoni (1923-2016)*

Connettiti al tuo domani. L'evoluzione della fibra è iniziata.



Ultravelocità e affidabilità:
la rete proprietaria Intred ti connette
a tutto quello che ti piace senza limiti
e interruzioni.



Scopri le offerte per te
su intred.it

€ 1949

~~29,95€~~ / MESE
FIBRA OTTICA
24,95€ / mese

PER 12 MESI*

*Per termini e condizioni di questa e altre offerte
visita il sito internet

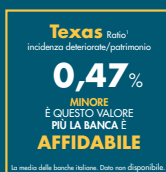
ATTIVAZIONE GRATUITA e ROUTER INCLUSO

PASSA A
•INTRED
CONNESSI SEMPRE

PER CAMBIARE IDEA SULLE BANCHE, CAMBIA BANCA!

**SCEGLI UNA BANCA SANA, SOLIDA,
PRUDENTE, AFFIDABILE, BRESCIANA.**

Abbiamo **NUMERI** e **QUALITÀ**
per essere tra le banche **PIÙ SOLIDE** e **AFFIDABILI** d'Italia.



121 anni di storia ■ 62 filiali ■ 11.100 soci ■ 120 mila clienti ■ 423 dipendenti ■ 387 milioni di Patrimonio

Nella classifica delle banche **PIÙ SICURE** e **SOLIDE D'ITALIA**,
INVESTI, la rivista finanziaria di Altroconsumo, per il 4° anno consecutivo promuove
la **SOLIDITÀ** della nostra banca, assegnando il **punteggio massimo di 5 STELLE**.

Nell'ultima edizione dell'Atlante delle Banche Leader, per il 4° anno consecutivo,
Milano Finanza ha riconfermato **BCCBRESCIA** ai primi posti tra le banche
che rappresentano un'eccellenza regionale.



 **BCCBRESCIA**
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

La banca che **fa** per te.

Natale!

Ovunque ti porti.



Nelle strade, negli
abbracci, nei regali.
Raggiungilo con noi.
Buone Feste!

WWW.BRESCIAMOBILITA.IT | f | x | o | in |



Brescia.
La Tua Città
Europea.



